Le donne della sinistra europea a confronto

Convegno
organizzato dal Gruppo comunista
e apparentati al Parlamento europeo
e dalla Sezione nazionale femminile
della Direzione del Pci

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

Le donne della sinistra europea a confronto

Convegno
organizzato dal Gruppo comunista
e apparentati al Parlamento europeo
e dalla Sezione nazionale femminile
della Direzione del Pci

Auletta dei Gruppi parlamentari di Montecitorio

292

Pubblichiamo volentieri gli atti di questo convegno per due ordini di motivi: il primo — forse il piú legato alla tradizione — per lasciare una testimonianza sul tipo di percorso e di dibattito che le donne europee hanno sviluppato in questi anni, in forme autonome e all'interno dei propri partiti e movimenti; il secondo — piú legato all'attualità politica — per sottolineare come il cammino spesso poco "ortodosso" delle donne abbia in alcuni casi anticipato quello compiuto dai partiti della sinistra europea, proponendo analisi ed obiettivi che sempre hanno travalicato lo specifico femminile per caratterizzare scelte politiche di interesse e di respiro piú generale.

293

Le donne della sinistra europea per la prima volta si incontrano a Roma il 21-22 marzo, per un confronto politico teso a ricercare le idee, le proposte, i modi di essere, di fare politica, delle donne dei *e* nei *partiti della sinistra. E che cosa i partiti della sinistra assumono, e se le assumono, delle idee e dei progetti delle donne, nella loro proposta generale e nel loro fare politico quotidiano.*

Insomma se *e* cosa *si muove nel filo rosso incrociato donne/sinistra - sinistra/donne, a livello europeo.*

In particolare, le questioni sottoposte all'attenzione delle donne piú autorevoli dei diversi partiti della sinistra europea sono le seguenti:

1° *quale è la condizione delle donne nel vostro paese;*
2° *quali sono le questioni fondamentali su cui è impegnato il movimento delle donne;*
3° *quali risposte dà la sinistra e la forza politica cui appartieni alle questioni poste dalle donne;*
4° *quanto contano, nel partito cui appartieni e nelle istituzioni del tuo paese, le donne;*
5° *quali forme organizzative hanno oggi le donne nel tuo partito, se, per il futuro, ci sono proposte e quali, per accrescere il ruolo e il peso politico delle donne.*

Dunque, di una ricerca si tratta, ricerca tra donne di esperienze diverse, di paesi diversi, di partiti anch'essi diversi, tenuti insieme da tre denominatori comuni:

— *l'essere donne;*
— *l'essere* dei *e* nei *partiti della sinistra;*
— *l'essere in Europa.*

294

Stampa: CSF, via del Gesù 62, Roma

295

Saluto di Nilde Iotti 9
Marisa Rodano 11
Lalla Trupia 13
Lydie Schmit 21
Bodil Boserup 25
Edda Contenius 29
Marie Claude Vayssade 33
Hedy D'Ancona 39
Saluto rappresentante Fronte Polisario 43
Ivanka Corti 45
Gianni Cervetti 49
Mario Didò 53
Marisa Passigli 55
Irene Lambraki 57
Marijke Van Hemeldonck 61
Luciana Castellina 65
Brigitte Heinrich 69
Elena Marinucci 73
Zoghia Chronaki Papamichon 81
Marina Bru 85
Romana Bianchi 87
Helen Papapetrou 93
Maura Vagli 97

296

Messaggio di Giorgio Napolitano, presidente dei deputati comunisti italiani

Aderisco con vivo interesse alla vostra iniziativa. Vi auguro proficue conclusioni, condiderandola un altro importante segno del processo in atto di avvicinamento tra tutte le forze della sinistra europea e un contributo indispensabile per il ruolo che in questo processo spetta al movimento delle donne.

Messaggio di Gerardo Chiaromonte, presidente dei senatori comunisti italiani

Auguro buon lavoro all'incontro delle donne della sinistra europea a nome dei senatori comunisti italiani. Sono e siamo convinti del contributo che tale collaborazione può dare, non solo per mutare la condizione femminile, ma per individuare gli obiettivi di rinnovamento della sinistra europea.

Care amiche e care compagne, sono veramente rammaricata di non poter intervenire ad aprire i lavori di questo convegno, che per tante ragioni considero di grande interesse e rilievo, e spero cominci a creare un filo capace di collegare, al di sopra delle differenze nazionali, le donne della sinistra europea. Sono profondamente convinta che oggi le donne, per andare avanti, hanno bisogno di azioni positive per superare le discriminazioni di cui ancora sono vittime, e insieme di una politica di rinnovamento, di trasformazione profonda della società, dell'economia, dell'organizzazione del lavoro, dei rapporti personali e familiari.

Le donne hanno quindi bisogno di una politica riformatrice di sinistra, ma anche la politica della sinistra — bisogna che tutti ne siano consapevoli — ha bisogno della spinta innovatrice che proviene dalle donne, delle esigenze e dei valori etici che ad esse sono propri. Certo il mondo della politica è ancora un mondo profondamente maschile e anche nei partiti di sinistra stenta ad affermarsi con sufficiente forza il punto di vista femminile, la presenza attiva, la funzione dirigente delle donne; permane ancora troppo spesso nei nostri partiti — io credo — la concezione secondo la quale occuparsi dei problemi delle donne non è "far politica", ma significa trattare di una questione particolare. Tuttora fare politica per le donne, anche nei partiti di sinistra, non è facile. Io ho vissuto profondamente nella mia esperienza la difficoltà di essere donna nel mio partito, di essere riconosciuta come una persona che intende fare politica a tutto campo, che elabora progetti politici di carattere generale e si propone come dirigente politico.

Anche noi donne dobbiamo però oggi essere consapevoli che per cambiare realmente la nostra società dobbiamo agire in una dimensione europea, che una vera politica di riforme si fa a livello europeo. L'Europa ci è necessaria come soggetto politico attivo e forte anche di fronte alle difficoltà della situazione internazionale, ai focolai di tensione e di guerra esistenti in varie parti del mondo, un'Europa che sappia svolgere un'azione piú forte ed incisiva di quella che ha svolto finora, e un ruolo preciso nel mondo moderno, un ruolo di pace.

Trovo importante dunque che le donne uniscano le proprie forze per portare la sinistra europea, in tutte le sue differenti componenti politiche e ideali, a fare proprie le esigenze e i valori di cui le donne sono portatrici, ad agire per costruire un'Europa che sia anche delle donne. Per tutte queste ragioni — e per altre ancora — apprezzo moltissimo l'iniziativa di questo in-

contro e mi auguro che da esso possano scaturire progetti e prospettive valide per il futuro di noi donne e della sinistra europea.

Sarò lieta di salutare tutte le partecipanti al convegno questa sera alla fine dei lavori e intanto invio a tutte voi il piú amichevole augurio di buon lavoro.

299

Marisa Cinciari Rodano

Mi corre l'obbligo innanzitutto di scusare l'assenza della compagna onorevole Nilde Iotti, presidente della Camera dei deputati, che per sopravvenuti impegni, connessi con la sua alta carica, non può presenziare l'inizio dei nostri lavori, come era stato previsto, e come la compagna Iotti avrebbe desiderato. Avremo tuttavia l'occasione di incontrarci con lei al termine dei lavori di questo pomeriggio, presso la Camera dei deputati, dove cortesemente la compagna Iotti ci ha invitato per un rinfresco.

Desidero innanzitutto ringraziare, a nome del gruppo comunista del Parlamento europeo e della sezione femminile del Partito comunista italiano, le colleghe e compagne degli altri partiti di sinistra dei diversi paesi dell'Europa comunitaria che hanno accolto il nostro invito e sono qui oggi con noi.

Questo incontro nasce da un'esperienza in atto da qualche tempo nel Parlamento europeo. Dopo le elezioni dell'84 abbiamo dato vita a un coordinamento tra le parlamentari del gruppo socialista, del gruppo comunista e del gruppo arcobaleno, che si riunisce regolarmente nel corso di ciascuna sessione plenaria.

Questo coordinamento tra le parlamentari dei gruppi di sinistra ci ha consentito di scambiarci regolarmente idee e opinioni sui problemi di interesse delle donne che si presentano nel corso dei lavori parlamentari e di concordare atteggiamenti, iniziative e strategie per respingere le manovre della destra e per fare avanzare una politica in favore dei diritti delle donne.

Nel corso di questo lavoro ci siamo rese conto che avevamo molte idee in comune, forse piú di quanto non avessimo previsto: lo abbiamo verificato innanzitutto discutendo sulle condizioni delle donne in Europa e sui loro problemi; sulla loro battaglia per l'eguaglianza delle opportunità, per un maggior peso nei centri di decisione, contro l'offensiva pratica e ideale della destra, contro ogni forma di emarginazione e oppressione, dalla mancanza di lavoro e di formazione alla violenza che ci colpisce anche nella famiglia. Ma ci siamo rese conto di avere problemi comuni anche come militanti dei nostri partiti di sinistra, problemi di rapporto tra la politica dei nostri partiti e le aspirazioni dell'insieme delle donne; problemi di collocazione e di spazio delle donne militanti all'interno dei nostri partiti.

Noi comuniste italiane siamo convinte — ma non credo che siamo solo noi a pensarlo — che i movimenti autonomi delle donne per la loro liberazione pongono alle forze di sinistra — e all'intera società — una domanda radicale di trasformazione, uno sviluppo di qualità nuova non solo rispetto all'attuale situazione di stagnazione e di dominio delle politiche neo-liberiste, ma

300

anche rispetto agli anni del cosiddetto boom, dell'esperienza produttiva e del massimo sviluppo delle esperienze di *welfare state*. I movimenti delle donne chiedono una vita diversa, un diverso rapporto tra uomo e donna, la fine della separazione per sesso dei ruoli familiari e sociali, un diverso atteggiamento della cultura e dei mezzi di informazione. Siamo convinte, perciò, che i movimenti delle donne costituiscono una forza immensa e decisiva per il rinnovamento della società e per il successo delle forze di sinistra.

Ebbene, noi ci chiediamo: si rendono conto i partiti della sinistra nei nostri paesi della importanza di questi problemi per una politica di progresso? Avvertono a sufficienza la radicalità delle domande poste dal movimento delle donne? Ne tengono conto realmente nelle loro scelte politiche o delegano, in sostanza, questi problemi solo alle militanti donne? E ancora, quale ruolo esercitano le donne all'interno del partito?

Per quel che ci riguarda, noi comuniste italiane non abbiamo dubbi sulla risposta a queste domande. Vi accenno soltanto: ne parlerà piú diffusamente la compagna e collega Lalla Trupia. Senza dubbio il Pci ha compiuto grandi passi: è quello che riesce ad eleggere un piú gran numero di donne nelle assemblee elettive; ha affermato, già nelle tesi del suo XV Congresso, che la contraddizione di sesso è una contraddizione di fondo della società, come quella di classe. Ma sappiamo bene che nel nostro partito non si sono ancora tratte tutte le conseguenze da queste affermazioni. Non siamo soddisfatte, vogliamo andare avanti. Credo di non ingannarmi se dico che problemi non molto diversi dai nostri esistono anche per le compagne di altri paesi e di altri partiti di sinistra: questo nostro incontro dovrebbe anche servire a confrontare le nostre esperienze e le nostre proposte per risolvere questi problemi. Questo nostro confronto, questo ricercare insieme soluzioni a problemi che ci sono comuni è un contributo concreto a far maturare un'intesa, fondata su reali contenuti programmatici tra i partiti, pur cosí diversi, che, in Europa, si richiamano al movimento operaio e per contribuire cosí a fare in modo che le forze di sinistra, in Europa, divengano una forte sinistra europea.

301

Lalla Trupia

Ringrazio le amiche, le compagne, le colleghe che hanno accettato di intervenire oggi a questo incontro delle donne della sinistra europea.

In realtà questo primo incontro è stato possibile, perché abbiamo costruito negli anni piú recenti un confronto fecondo, e abbiamo saputo realizzare livelli alti di unità, piú di quanto abbiano saputo fare i nostri partiti e le nostre organizzazioni e movimenti. La sede dove abbiamo sperimentato questo confronto è soprattutto il Parlamento europeo, mi riferisco all'impegno di questi anni nella Commissione per i diritti delle donne e nel gruppo delle donne di sinistra che si riunisce regolarmente a Strasburgo, anche se questa capacità unitaria e questa comunanza di interessi e di ricerca hanno la loro radice in un processo che ha investito tutta l'Europa, pur nelle differenze dei paesi e dei partiti di appartenenza; parlo del grande moto di emancipazione-liberazione delle donne.

I dati e le statistiche, ma insieme l'esperienza concreta, ci dicono che la nuova coscienza di sé delle donne è il dato forse piú straordinario di unità culturale europea. Un esempio per tutti: l'atteggiamento delle donne verso il lavoro è profondamente mutato; in tutta l'Europa, e in ogni paese dal Nord al Sud, il lavoro viene richiesto e vissuto come diritto e non solo come integrazione del reddito familiare; le donne hanno messo in discussione l'ineluttabilità di un destino e di un ruolo: quello familiare; e insieme spingono per il diritto al lavoro, alle pari opportunità, a un lavoro diverso, e a una modificazione positiva della vita familiare, delle responsabilità familiari, della sessualità, del rapporto tra l'uomo e la donna.

È entrato in campo un nuovo soggetto. Le donne si sentono accomunate non solo dal bisogno di liberarsi della comune debolezza, ma da nuovi valori positivi, primo fra tutti il diritto di piena cittadinanza al proprio sesso, cioè a metà del genere umano, nei rapporti economici, sociali e politici: di qui l'impegno di tante donne e movimenti femminili e femministi europei per la pace, per il lavoro e lo sviluppo, per la democrazia. Che cosa comporta e implica questa nuova presenza femminile per le forze della sinistra europea? Che cosa chiede e che cosa mette in discussione?

L'ingresso politico e culturale delle donne, come potenza e risorsa intellettuale e politica, è fondamentale per l'insieme della sinistra per far fronte alle sfide di oggi.

1. Coniugare innovazione tecnologica e sviluppo-qualificazione dell'occupazione.

2. Riformare lo Stato sociale, battendo le linee conservatrici di smantel-

202

lamento di questa esperienza e battendo l'affermazione della privatizzazione dei bisogni collettivi e sociali.

3. Rinnovare e rivitalizzare la democrazia, con strumenti e sedi piú larghe di rappresentanza e di poteri.

Su queste tre sfide il punto di vista specifico delle donne diventa discriminante per l'affermazione di ogni politica di sinistra, perché non ci sarà sviluppo dell'occupazione se la domanda di lavoro delle donne verrà elusa; ma ciò richiede una nuova centralità nella politica e nella cultura della sinistra della qualità dello sviluppo come condizione della sua quantità. Non si può avviare una riforma dello Stato sociale senza tener conto delle donne; è un terreno decisivo e una sfida per la sinistra: qui abbiamo misurato la forza di tante realizzazioni, dove la sinistra è al governo, di tante conquiste dove la sinistra è all'opposizione, come in Italia.

Oggi quelle realizzazioni e quelle conquiste vengono messe in discussione e gli obiettivi principali dello Stato sociale (redistribuzione del reddito appunto e piena occupazione) non si sono pienamente realizzati.

Riformare lo Stato sociale. L'emancipazione delle donne, viceversa ha bisogno della socializzazione di bisogni considerati privati (la maternità, la cura e l'allevamento dei figli, il superamento della divisione dei ruoli dentro la famiglia) e le donne hanno bisogno di uno Stato non piú privatistico ma piú sociale.

Rinnovare e rivitalizzare la democrazia e la politica che è nata e si è costruita con un forte segno maschile e maschilista. Le donne sono piú della metà dell'umanità, ma il loro accesso al potere, al pubblico è ancora debole in tutta Europa. Pur essendo aumentata la rappresentanza femminile negli ultimi anni, le donne sono ancora fortemente sottorappresentate nelle sedi in cui si decide e si sceglie; una rappresentanza nuova e piú larga nelle sedi del potere, richiede un cambiamento e un'innovazione democratica di fondo, un rinnovamento della politica e delle forze della sinistra. Noi donne comuniste italiane siamo e vogliamo rappresentare questa grande potenza innovatrice nel piú grande partito della sinistra italiana. E proprio su queste tre sfide avanzeremo proposte e idee al nostro imminente XVII Congresso. Siamo convinte che la forza decisiva della sinistra, stia nel suo coraggio di rinnovarsi.

In Italia le donne hanno fatto grandi passi in avanti nella loro condizione materiale, cosí come nella conquista di importanti e innovatori strumenti giuridici; è stato il frutto della lotta autonoma del movimento delle donne e insieme dell'impegno della sinistra e del Partito comunista: dalla parità salariale, alle leggi di tutela delle lavoratrici-madri, all'istituzione dei servizi sociali per l'infanzia, fino al nuovo diritto sul lavoro, alla legge sull'aborto.

L'esperienza straordinaria e forte del nostro paese sta nell'avere conquistato nuovi traguardi legislativi insieme al paese, alle donne di questo paese; è grazie anche a queste conquiste che oggi molte piú donne lavorano, hanno posti di responsabilità, siedono nelle amministrazioni locali, in Parlamento. Tuttavia è indubbio che oggi siamo in presenza di un attacco forte e insidioso alle donne, alla loro condizione, ai livelli di parità raggiunti. Alcuni dati:

1. Mentre aumenta in maniera consistente, a fronte del calo dell'occupa-

303

zione maschile, il tasso di occupazione femminile (il tasso di attività femminile passa dal 24,3% del 1963 al 27,3% del 1983), con una nuova e significativa presenza delle donne in nuove professioni e posti di responsabilità, nel lavoro di impresa e nella cooperazione, aumenta in maniera impressionante la disoccupazione femminile, specie giovanile e meridionale (nel 1984 il tasso di disoccupazione femminile è del 17,1% rispetto al 6,8% di quella maschile e il 41% della disoccupazione giovanile è femminile). E risulta che il 70% delle donne è concentrato nel 10% dell'insieme delle mansioni esistenti.

Si evidenziano perciò nuove e forti disuguaglianze di opportunità, nonostante i nuovi livelli di scolarizzazione femminile, tra donne e uomini, tra le donne stesse, cioè tra chi ha piú opportunità e la stragrande maggioranza che è ancora discriminata ed esclusa, pur volendo tenacemente lavorare. Per questo noi riteniamo che il lavoro e insieme lo sviluppo e la qualificazione del lavoro femminile, sia oggi questione decisiva per la liberazione femminile e nella politica della sinistra: abbiamo a questo proposito avanzato, come donne comuniste, proposte legislative importanti relative alle pari opportunità (l'istituzione dei centri per la parità-quote di assunzione di donne), alla promozione di politiche per lo sviluppo di azioni positive, e alla riduzione dell'orario di lavoro.

2. In questi anni in Italia l'impegno delle donne, e delle donne della sinistra in particolare, è stato rivolto a costruire su tutto il territorio nazionale servizi sociali per i diritti dell'infanzia (asili-nido, scuole materne), per il diritto alla salute e alla maternità e paternità responsabili, per la prevenzione e tutela della procreazione (consultori familiari), per la costruzione di centri culturali delle donne, costituiti in molte città italiane. Alcuni dati: nidi 1.264, consultori 1.173.

Attorno a queste realizzazioni abbiamo sperimentato forme di gestione e di controllo democratico molto avanzate; oggi queste realizzazioni sono messe in discussione innanzitutto dal taglio nel bilancio statale alla spesa sociale e alle autonomie locali; tutto questo rende piú difficile un impegno, piú che mai necessario, non solo per lo sviluppo, ma per la qualificazione di questi servizi: è stata comunque condotta una battaglia parlamentare unitaria da parte delle donne della sinistra e ha avuto successo una manifestazione nazionale unitaria promossa dalle donne comuniste per cambiare la legge finanziaria. Noi riteniamo che questo punto relativo allo sviluppo e alla qualificazione dei servizi sociali alla persona (specie al Sud) sia questione determinante nel programma del nostro partito.

3. In questi anni il movimento delle donne e le donne della sinistra si sono impegnate in maniera straordinaria per la conquista e l'applicazione della legge sull'aborto. Come voi sapete questa legge, sottoposta a referendum popolare, ha vinto con una larga maggioranza, il 67,94%, un dato che testimonia quanto il dramma dell'aborto fosse acuto e dilagasse nel nostro paese e quanto sia cresciuta una coscienza laica nel nostro paese. Questa legge ha contribuito a togliere un velo sulla clandestinità dell'aborto.

Oggi le forze piú integraliste del mondo cattolico e della Dc passano all'attacco, accusando la legge di essere causa dell'aborto. In realtà non è ve-

304

ro: nel 1982, 235.000 aborti; nel 1983, 234.000; nel 1985, 17.000 aborti in meno rispetto all'84. C'è un assestamento, se non un calo; tuttavia alcuni problemi restano aperti: molte minorenni ricorrono all'aborto clandestino, molte donne nell'età di centro, abortiscono ripetutamente. Su questo terreno c'è bisogno di una presenza coerente e convinta di tutte le forze della sinistra; si tratta non solo di difendere una legge civile, ma di impegnarsi con piú rigore e coerenza per l'obiettivo che ispirò questa legge: la prevenzione dell'aborto e l'informazione contraccettiva. Non abbiamo ancora in Italia l'informazione sessuale nelle scuole.

La sinistra deve mettere in campo e in maniera positiva i valori e una cultura propria: noi vogliamo non solo far uscire l'aborto dalla clandestinità, ma liberare la donna dall'aborto; solo in questo modo siamo in grado di far crescere e sviluppare la cultura laica e progressista che animò tante battaglie e conquiste nel nostro paese, insieme a tanta parte del mondo cattolico.

Un altro banco di prova è per noi la legge contro la violenza sessuale: è in discussione in Parlamento da molti anni, quasi dieci. Lo stesso movimento femminista presentò una legge di iniziativa popolare che raccolse piú di 300.000 firme. Si tratta di una materia complicata e delicatissima, forse piú ancora dell'aborto: perché chiama in causa una concezione della sessualità, del rapporto tra i sessi fortemente sedimentata nel costume e nei comportamenti; perché apre contraddizioni dentro le stesse forze della sinistra. Sono ormai innumerovoli le manifestazioni, che si sono svolte e si svolgono nel paese per far affermare il punto di vista delle donne sugli articoli piú discussi della legge: la procedibilità d'ufficio nella coppia, la costituzione di parte civile, la tutela e la libertà sessuale dei minori. Noi riteniamo che la conquista di una nuova legge a tempi brevi sia indispensabile e debba costituire un forte impegno dei comunisti e delle donne.

Il movimento delle donne ha rappresentato una delle piú straordinarie novità della società italiana: la tradizione di un forte movimento emancipativo, nel nostro paese e di grandi organizzazioni delle donne di sinistra e cattoliche, la vitalità e la dirompenza del movimento femminista negli anni '70, ha scosso la cultura del paese e ha attraversato orizzontalmente le forze politiche della sinistra, strappando conquiste e risultati; è grazie all'esperienza e alla forza di un grande movimento autonomo delle donne che i partiti e le organizzazioni di sinistra hanno potuto rinnovarsi e in qualche caso modificare le proprie posizioni. Oggi quel movimento femminista non si presenta piú con la visibilità delle manifestazioni di piazza, si è trasformato in una ricchezza enorme di gruppi, collettivi di donne che operano sui temi piú svariati, in una pluralità di interessi e di bisogni che vedono le donne protagoniste nella lotta contro la mafia e la camorra, nelle battaglie per la libertà sessuale, per il lavoro, per la pace, per la conquista di una nuova professionalità, per la costruzione di centri culturali e case delle donne. Una ricchezza che testimonia il contrario del riflusso, anche se si è indebolita la forza organizzata del movimento e se vi è una crisi delle riviste delle donne.

La coscienza di sé delle donne è andata avanti e ha prodotto nuove esperienze sociali e nuova cultura con una loro forte e diffusa presenza sociale. Ri-

305

mane tuttavia aperto il problema di come e su cosa rafforzare una comunicazione tra le donne che dia loro contrattualità e forza politica per la loro liberazione. Oggi, noi donne comuniste riteniamo indispensabile che questa contrattualità e forza politica si esprimano su tutti i terreni della politica, partendo però da questo nuovo e ricco pluralismo femminile.

Per esempio, in Italia è antica la tradizione di impegno e di lotta delle donne sul tema della pace, della distensione, l'amicizia tra i popoli e la cooperazione tra gli Stati: in questi ultimi anni questo impegno è andato caratterizzandosi sulla base dell'esperienza, delle idee, dei valori prodotti dal movimento delle donne e dal femminismo, non senza infinite discussioni per sviscerare il peso specifico delle donne sul tema della pace: la non violenza in luogo della sopraffazione; il rispetto del diverso, dell'altro da sé; la necessità di una nuova cittadinanza mondiale che abbia come condizione e come ricchezza la diversità e le differenze; il riconoscimento del conflitto come relazione che non vuole distruggere l'avversario; il rifiuto di avere un nemico.

Questi valori, che le donne hanno espresso, partendo dalla propria specifica condizione di donne, sono valori universali; affermarli significa oggi costruire una pace che non sia solo assenza di guerra: una pace che dica «no ai missili a Est e a Ovest» e «no alle guerri stellari», ma non si fermi ai «no»; questa pace al femminile conosce le radici della guerra, conosce lo sterminio possibile, ma non inevitabile della guerra nucleare, conosce anche le grandi risorse, umane, scientifiche, materiali che oggi sono a disposizione per eliminare le radici della guerra e costruire società piú libere, piú giuste, piú sicure.

È il nuovo concetto di sicurezza: si è piú sicuri se il proprio vicino si sente sicuro; ricercare il reciproco benessere, economico, sociale, culturale, è il solo modo per costruire una reale sicurezza per sé e per gli altri.

Qui l'Europa e insieme le donne dell'Europa, hanno un grande ruolo da svolgere, sul terreno dello sviluppo e dell'occupazione, dei diritti e delle libertà, di una cultura finalmente europea, e non solo nazionale: un ruolo che riguarda i rapporti Est/Ovest e il superamento dei blocchi militari fino alla eliminazione di tutti i missili, che investe la grande questione del rapporto Nord/Sud del mondo. Ma se è questo il ruolo che l'Europa e insieme le donne europee devono assolvere, alcune domande si pongono obbligatoriamente: è possibile uno sviluppo nuovo per l'Europa, uno sviluppo che sia anche progresso, uno sviluppo che faccia svolgere all'Europa quel ruolo storico, che è suo proprio, di civiltà e di libertà?

Noi crediamo di sí, a condizione che l'Europa diventi soggetto piú attivo nel rapporto Est/Ovest e Nord/Sud e ripensi il suo sviluppo legandolo saldamente al benessere e allo sviluppo dei popoli e dei paesi del Sud del mondo; esiste la possibilità di un grande incontro (e la conferenza di Nairobi lo ha dimostrato) tra le donne dei paesi piú ricchi e le donne dei paesi piú poveri: la comune condizione di donne è un fertile terreno per mutare il segno e i fini dello sviluppo e mettervi al centro una nuova idea di benessere, che superi qui il consumismo e là la miseria e la fame.

Nonostante questa nuova presenza e coscienza delle donne, è indubbio che persistano resistenze, chiusure e impermeabilità dei partiti, e piú in gene-

306

rale del potere, a far esprimere la piena cittadinanza al soggetto femminile; ciò riguarda gli stessi partiti della sinistra e lo stesso Pci, che pure è il partito in cui le donne hanno piú potere (v. Parlamento). Viene soprattutto dalle donne una nuova domanda di rappresentanza (1.390 tra gli eletti nelle amministrazioni locali) e di rinnovamento della politica. Si è costituita una commissione presso la presidenza del Consiglio e il ministero del Lavoro per le pari opportunità. Una commissione unica nel suo genere, istituita per legge, e che ha ispirato la creazione di commissioni analoghe anche a livello regionale.

Su questo punto noi donne comuniste, anche in occasione di questo congresso, avanziamo proposte politiche e organizzative di rilievo; sapendo che questa ricerca è comune a tutte le donne della sinistra europea. Voglio prendere brevemente in considerazione i dati relativi al decennio '76-85, perché significativo di una nuova qualità politica della presenza femminile nel Partito comunista italiano: dal 24% di iscritte del 1976, passiamo al 25,43% del 1980, al 28% di oggi. L'aumento delle donne iscritte continua, con un lieve calo in cifra assoluta negli ultimi 3 anni, mentre nel partito diminuisce il numero di iscritti in generale. Al tempo stesso aumenta la presenza negli organismi dirigenti e nelle istituzioni: si passa dal 5,1% al 10,5% di presenza nelle segreterie; dal 9,02 al 10,5% nei direttivi; dal 13,41% al 17,73% nei Cf; dal 12,42 al 14,52% nel Cc; si rimane costanti in direzione: 3 sole donne, 1 in segreteria nazionale.

Nelle istituzioni il Pci ha aumentato la propria rappresentanza femminile:

Camera da 17 a 39,
Senato da 4 a 6,
Parlamento europeo 5,
Consigli regionali da 29 a 40,
Consigli provinciali da 87 a 93,
Consigli comunali da 2.254 a 2.736,
Consigli comunali capoluogo da 94 a 173.

Un grande ingresso quantitativo e qualitativo delle donne, senza dubbio determinato anche dall'esperienza del movimento delle donne. Entra, cosí, nel Pci una nuova generazione di donne, che sceglie di militare in questo partito anche per una ragione specifica, cioè, perché questo partito ha saputo essere interlocutore decisivo per le donne italiane, e cresce e si sviluppa una presenza autonoma delle donne nel partito: le commissioni femminili diventano sempre piú strumenti di confronto, di elaborazione, di proposte autonome delle donne comuniste insieme con le altre donne nella società.

Mentre cresce l'autonomia, cresce, però, anche il disagio e l'insofferenza per una persistente separazione dall'insieme del partito, la sua cultura, le sue scelte politiche e per l'esercizio della delega; infatti la VII Conferenza delle donne comuniste, del marzo 1984, sottolinea le difficoltà di rapporto tra le donne e il partito ed esprime il bisogno di un rinnovamento del partito tutto, in rapporto alle esigenze e alla nuova cultura espressa dalle donne. Ancora oggi denunciamo la distanza tra le enunciazioni di principio e i fatti, e de-

304

nunciamo l'esistenza di una piramide per la quale a mano a mano che si sale ai vertici del potere, diminuisce il numero delle donne.

È questo il punto di partenza di sperimentazioni e proposte organizzative nuove, alcune delle quali saranno materia del XVII Congresso del partito, secondo due direttive di marcia: valorizzare l'autonomia di esperienze e di elaborazione delle donne comuniste dentro il partito, costruendo nuovi strumenti autonomi di presenza e di potere politico e ampliando la rappresentanza in quelli tradizionali; e far pesare di piú il punto di vista delle donne negli organismi dirigenti del partito, per superare la separazione e la delega. Su questa linea abbiamo sperimentato, appunto, forme organizzative come la costituzione di un gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci (secondo un'analisi del rapporto società-donne-istituzioni) e i coordinamenti regionali delle elette.

Abbiamo, inoltre, proposto l'istituzione di una commissione del Comitato centrale sulla liberazione, costituita da sole donne e con i poteri delle altre commissioni, vale a dire con poteri di proposte e di decisione su singoli problemi; chiediamo che la Conferenza nazionale delle donne comuniste sia prevista nello statuto, e che almeno il 25% delle donne venga eletta nei Comitati federali. Su queste richieste è nata una grande discussione interna: è sembrato poco e soprattutto è apparsa come una forma di tutela delle donne voluta dai maschi. Non è cosí: è solo una soglia minima e non rigida, con cui vogliamo avviare una sperimentazione. Sta dando dei risultati.

Noi donne comuniste siamo tuttavia convinte che la questione che investe il rapporto tra le forze di sinistra e le donne non sia organizzativa ma politica. Assumere nella cultura e nella pratica politica della sinistra europea le esigenze delle donne diventa oggi essenziale alla sinistra stessa, per essere forza capace di cambiare gli assetti economici, sociali e politici esistenti. Una sinistra che vuole contare tra le donne, è una sinistra in cui la differenza sessuale, intesa come differente cultura, elaborazione delle donne, deve contare in quanto tale. Per questo ritengo fondamentale sviluppare il confronto e l'unità delle donne della sinistra europea.

Lydie Schmit

Per cominciare, sono un po' a disagio nel trovarmi ora di fronte a voi perché in fondo dovrei parlarvi nella mia triplice funzione. Innanzitutto, come è già stato annunciato, in quanto presidente dell'Internazionale socialista delle donne, in secondo luogo in quanto parlamentare europea ed infine come lussemburghese. Ho proceduto in ordine decrescente e vorrei cominciare, se permettete, dal terzo punto; non perché il Lussemburgo sia tanto importante, non certo dal punto di vista geografico, ma perché il mio paese ha forse il vantaggio di trovarsi al limite delle influenze culturali germaniche e latine. E, trovandosi in questa situazione, è evidentemente molto facile gettare lo sguardo al di fuori delle frontiere; dare uno sguardo fuori e, anche, poter vedere all'interno del proprio partito. Vedere — in piccolo, se volete — come le cose potrebbero essere fatte. Posso dirvi — ed è probabilmente un problema comune a noi tutte — che nel Lussemburgo, in teoria, le cose per le donne non vanno molto male. Ma dico soltanto in teoria!

Mi spiegherò con un esempio. Nel 1966 abbiamo votato una legge sull'aborto, che è lungi dall'essere perfetta, ma con la quale ci si potrebbe adattare a vivere. Solo che, essendo il mio paese cattolico, molto cattolico, abbiamo creduto di dover accettare nello stesso tempo il diritto dei medici e degli ospedali (che sono sempre controllati dal clero) di poter rifiutare la richiesta di aiuto di una donna: sono cose che, con un governo non solo di coalizione, oltretutto con forte influenza conservatrice, naturalmente succedono.

Potete facilmente immaginare le difficoltà che ciò comporta nella pratica. Ho fatto questo esempio solo per dimostrare che molto spesso — direi, anzi, quasi sempre — esiste una grande distanza fra la teoria e la pratica. E ciò che è vero per la politica di un paese, sovente è vero per la politica dei nostri partiti. E qui non farei nessuna distinzione fra Partito comunista e Partito socialista, socialdemocratico e anche liberale, infatti il problema si pone sempre nello stesso modo: siamo perfettamente coscienti del fatto che piú della metà della popolazione mondiale consiste di donne, ma ci si stupisce sempre, come è già stato detto, del fatto che siamo fiere di poter annunciare (ad esempio, mi è successo di farlo per il Partito socialista operaio lussemburghese), che la percentuale dei membri donne in seno al partito, è di circa il 33%. Credo di poter dire che la percentuale è abbastanza alta, ma la cosa, la piú normale del mondo, sarebbe che la percentuale fosse del 50%; e invece abbiamo sempre un po' la presunzione di gridare vittoria quando le cose si presentano in questo modo; ciò che è piú grave è che, anche con una percentuale del 33%, piú si sale nella gerarchia, piú la percentuale diminuisce, e che ciò avviene dappertutto. Vorrei riferirmi, a tal proposito, ad una esperienza internazionale

che ho fatto personalmente. Nel 1978, cioè ancora durante l'amministrazione di Jimmy Carter, ho potuto passare, nella mia qualità di presidente di partito, un mese negli Usa; quando nel corso di un incontro a livello di governo, ho chiesto a questi americani, che non sono comunque da paragonare con il governo attuale degli Usa, se potevano immaginare che il prossimo presidente degli Stati Uniti fosse una donna, vi devo dire che anche le donne presenti erano scandalizzate. Erano piú scandalizzati che se avessi chiesto loro se era possibile eleggere un negro alla presidenza.

Per stabilire un equilibrio ho fatto la stessa domanda durante una mia visita a Mosca. Al Comitato centrale ho chiesto se potevano pensare ad una donna come prossimo segretario generale del Partito comunista in Unione Sovietica. Sono rimasti assolutamente stupiti. Ora bisogna riflettere un po'; celebrare come "la grande vittoria", in occasione dell'8 marzo la nomina di una sola donna nella segreteria del Partito comunista che è il secondo al mondo per numero di iscritti, non è affatto una grande cosa.

Ciò significa che in fondo condividiamo tutto, e soprattutto nella sinistra condividiamo e abbiamo anche dei problemi nostri. Bisogna parlarne: ecco perché, oggi, vi dico sinceramente, non vorrei lanciarmi in un lungo discorso; ma quando sono arrivata qui a Roma, oltre che ringraziare i miei ospiti per aver riscoperto una città che mi piace molto, anche con la pioggia (non è colpa vostra, ma nostra che abbiamo portato la pioggia dal Nord), vorrei dire che siamo qui perché dalla discussione desidero che esca qualche cosa di concreto — non direi una strategia femminista — ma direi una strategia della sinistra, per operare nei nostri partiti ed in parte — vedo qui il compagno Didò davanti a me, e non cerco di schivare la questione — nel sindacato della sinistra, perché anche lí esistono delle disparità fra la teoria e la pratica. E soprattutto ai vertici, cioè là dove si prendono le decisioni. Bisogna rimediarvi, perché non ci basta avere delle donne emancipate, dobbiamo avere degli uomini emancipati e direi che ogni uomo intelligente è per definizione emancipato. Si potrebbe dire che la sinistra, che sia socialista o comunista, dovrebbe globalmente essere emancipata e dovrebbe essere, per sua stessa natura, non solamente democratica ma anche femminista.

Ho dato qui un'idea di qual è il problema, che si presenta anche (ed ho, fra gli altri, qui accanto a me la vicepresidente dell'Internazionale socialista delle donne) nella nostra Internazionale. Molto spesso ci viene rivolta una domanda: «Perché voi socialisti, che si ritiene dobbiate essere emancipati eccetera, avete bisogno, all'interno dell'Internazionale socialista, di un'organizzazione femminile a parte?». Ebbene, noi rispondiamo sempre: «Perché, per il momento, ne abbiamo ancora bisogno», infatti, il nostro fine ultimo è di rendere superflua questa Internazionale socialista delle donne. Devo dire molto onestamente, però, che se questo è il fine ultimo, abbiamo dovuto tuttavia, vedendo la pratica, ritornare, come donne, in qualche modo sui nostri passi e sulle nostre illusioni. E ciò spiega anche, in parte, il genere di organizzazione esistente in seno all'Internazionale socialista delle donne.

Potrei, infatti, dire che ci sono tre tipi di organizzazione nei partiti che fanno parte dell'Internazionale socialista delle donne, e comincerei da quella che è piú conosciuta nel Sud dell'Europa, dove non c'è, in effetti, un'orga-

310

nizzazione separata femminile all'interno del partito. È il nostro caso per l'Italia, per la Francia, per la Spagna ed anche per la Grecia, anche se il Pasok non è membro dell'Internazionale ma è comunque molto vicino ad essa. Dunque, nessuna organizzazione femminile a parte, talora un comitato che si occupa delle questioni delle donne; ed evidentemente in questi comitati possiamo trovare una rappresentanza di uomini il che è d'altronde eccellente per la loro educazione!

Abbiamo un'altra forma, nei partiti dove ci sono organizzazioni di donne socialiste assolutamente separate. Questo può sorprendervi, ma questo è proprio il caso delle donne che sono piú avanti all'interno del movimento, cioè degli scandinavi, ad eccezione della Danimarca, ma soprattutto della Svezia, ed anche dell'Austria. Per quanto riguarda la Germania, ne parlerò a parte perché lí la situazione è diversa.

Dove esistono delle organizzazioni del tutto separate, la cronistoria è molto interessante. Farò l'esempio delle nostre donne svedesi. Infatti, ad un certo punto, le compagne svedesi hanno pensato di non avere delle organizzazioni femminili separate, perché pensavano che gli uomini avessero capito, sia nel partito che nel sindacato, che era possibile dividersi anche le cariche di grande responsabilità, ministeri, eccetera. Ebbene, il momento sembrava essere arrivato. Ma insisto "sembrava". Perché, dopo un primo periodo hanno dovuto constatare che, a poco a poco, diminuivano le donne ministro, le donne deputato, eccetera; sono dunque tornate sulla loro decisione ed hanno rifondato una organizzazione, questa volta del tutto separata dal partito, non dal punto di vista dell'ideologia, ma dal punto di vista organizzativo, finanziario e della direzione politica. Hanno dunque rifondato questa organizzazione separata, per formare quello che si chiama una *lobby*, un *pressure group*. E con questo *pressure group* le cose hanno ricominciato a funzionare. Ecco perché, in effetti, continua a esistere tale separazione.

Vi è, infine, una terza forma di organizzazione, quella esistente in Germania, nel mio paese ed in altri che sono qui rappresentati; è una forma di organizzazione femminile a parte, ma all'interno del partito; per esempio, il segretariato ed anche le finanze sono divisi. Le donne devono naturalmente vegliare a far inserire all'interno del partito le loro richieste, cioè si ha una specie di *pressure group*; ma in ultima istanza, la disciplina di partito può avere la sua influenza: quando, per esempio, si hanno delle idee un po' troppo avanzate rispetto all'orientamento del partito in generale, in questo caso ci tagliano i fondi: è il mezzo piú sicuro per creare delle difficoltà al movimento delle donne.

Per questo tentiamo, nell'Internazionale, di andare avanti con una organizzazione separata per le donne. Quando parlo dell'Internazionale parlo di un'esperienza europea, come, d'altro canto, il nostro movimento; oggi siamo diventate molto piú internazionaliste di fronte a tutti i problemi che si pongono nei diversi continenti e soprattutto nel Terzo mondo dove le donne hanno ancora problemi di sopravvivenza, mentre i nostri problemi sono diversi — talvolta anche esistenziali, come per esempio, quando si tratta del lavoro, della disoccupazione e delle assicurazioni sociali —, ma, per essere del tutto oneste, non possiamo affatto compararli a quelli delle donne del Terzo mon-

do. Questo è dunque uno dei grandi temi: sviluppo nel mondo esterno, nella solidarietà; perché quelle fra voi che hanno avuto la fortuna di poter essere presenti a Nairobi concorderanno con me che il grande risultato di Nairobi è stato certamente la solidarietà che si è creata tra tutte le donne e, soprattutto, le donne del Terzo mondo hanno colto questa solidarietà straordinaria, che è stata anche una scoperta; si è scoperto cioè un denominatore comune: i problemi delle donne sono gli stessi in tutto il mondo. Dunque, sviluppo e solidarietà e, naturalmente, un mondo di pace per poter progredire in quella direzione.

Questo è un po' il quadro della situazione. Sono sicura che si continuerà ad approfondire l'analisi, ma vorrei anche che si arrivasse a fare delle proposte, in merito a quale strada imboccare nel futuro. Ebbene, nell'ambito dell'Internazionale socialista delle donne (in vista del nostro congresso a Lima che avrà luogo in giugno di quest'anno), abbiamo osato proclamare un decennio socialista delle donne. Mi spiego. Non ha nulla a che vedere con il decennio delle Nazioni unite; naturalmente continueremo sulla via intrapresa dall'Onu, ma, quando dico decennio socialista delle donne, voglio dire che metteremo i nostri partiti, i sindacati vicini a noi, di fronte alle loro responsabilità. Si proclamerà il 1986 come anno di partenza per l'analisi e dopo dieci anni chiederemo conto ai nostri partiti ed ai nostri sindacati dei risultati. E, per poter andare un po' avanti in questa direzione, stiamo discutendo di nuovo seriamente la questione delle quote: per molto tempo ho rifiutato, insieme ad altre donne, le quote, proprio perché ci facevamo delle illusioni. E che cosa ci è successo? Personalmente mi sono trovata ad essere presidente del mio partito, non dell'organizzazione delle donne, ma del mio partito e con questa presidenza i miei cari compagni, come pure la stampa, hanno creduto che il mondo fosse in ordine. Ed io, personalmente, ero bloccata verso la causa delle donne perché avevo veramente altre gatte da pelare, di modo che la stessa causa femminile sotto la mia stessa presidenza, se non ha perso, non ha avanzato; e tuttavia mi ha dato un immenso sentimento di frustrazione perché non potevo andare avanti cosí. Non chiederemo l'impossibile ai nostri compagni, sappiamo benissimo che non si può partire dal 50%, diciamo per tutti i ministeri e la Camera dei deputati, perché questo dipende anche dall'elettorato. Lo sappiamo benissimo, ma insistiamo comunque e cerchiamo anche di fare una campagna nel partito per ricordare ancora una volta che le donne, se hanno veramente qualche qualità, devono avere alcuni diritti e che non si può sempre chiedere alle donne di avere non soltanto il 100%, ma il 110% di qualità! Una donna mediocre non si accetta al partito, non si accetta al sindacato, ma di uomini mediocri, se ne trovano dappertutto. È una cosa che non vogliamo piú accettare; si deve concentrare e provocare ancora su questo punto la discussione. Non con cattiveria, perché comunque sappiamo in anticipo che gli avversari che avremo fra gli uomini, come ho detto all'inizio, sono gli uomini non intelligenti. E poiché tutti gli uomini vogliono comunque essere intelligenti, abbiamo allora la speranza non soltanto che se ne discuta ma anche che si facciano dei progressi.

Ringrazio per avermi ascoltata e mi rallegro in anticipo per la discussione che avremo oggi e domani.

312

Bodil Boserup

Signore, compagne! Sono molto dispiaciuta di dovervi affliggere parlando in un'altra lingua, ma non posso fare meglio! So quanto sia stancante ascoltare in traduzione, ma ho deciso, per aiutarvi, di abbreviare il mio intervento, poiché mi allaccerò direttamente da dove ha finito il suo discorso Lydie Schmit. Entriamo subito nel merito. Lydie Schmit ha detto che è stata contro le quote: diciamo subito che io sono invece a favore, e posso dirvi chiaramente perché sono favorevole; mi sono battuta nel mio partito per averle, abbiamo avuto un sistema di quote del 40% per dieci anni, e vi posso assicurare che ha prodotto molto e che conosco bene i termini del conflitto.

È stato molto difficile per gli uomini ed abbiamo dovuto combattere energicamente contro di loro, perché adottare le quote significava togliere seggi a loro, e non è molto facile fare questo! Il regolamento delle quote nel nostro partito dice che il 40% dei seggi dovrebbe spettare ad un sesso, cosí gli uomini hanno il diritto di richiedere le quote ugualmente. Non possiamo, secondo la legge, assicurare che il 40% dei rappresentanti votati nel Parlamento danese e nei governi locali siano donne, ma possiamo fare molto per raggiungere questo obiettivo, ed in sostanza il 40% del nostro gruppo parlamentare è costituito da donne, ma soltanto il 33% dei nostri seggi nei consigli locali e nei governi locali è occupato da donne. Il regolamento del partito dice che il lavoro di preparazione delle liste per le elezioni spetta interamente alle organizzazioni locali del partito, il Comitato centrale non può interferire e se tenta, non ha successo e il punto di vista comune sia fra gli uomini che fra le donne è che la precedenza nelle liste sia data ai membri delle organizzazioni locali del partito: cosí le donne hanno la possibilità di avere i loro seggi se sono attive nelle organizzazioni locali del partito. È in questo modo che si svolgono le cose, ma non è cosí facile come lo sto raccontando io.

Negli ultimi anni abbiamo avuto dei partners molto forti sul problema della riduzione dell'orario di lavoro. Il problema piú grande per le donne, in Danimarca, e penso anche nei vostri paesi, è la disoccupazione, il lavoro a metà tempo, il basso salario, i pochi posti per la formazione professionale e livelli di scolarizzazione piú alti. Una delle nostre richieste è la riduzione dell'orario di lavoro e su questo ci stiamo battendo: il nostro programma politico per le donne dice che la riduzione dell'orario di lavoro deve avvenire durante le ore di lavoro giornaliere. Questo per permettere alle donne di provvedere ad organizzare una educazione decente per i loro figli ed avere tempo per le persone anziane; non abbiamo bisogno di lunghi fine-settimana per lavare la macchina, ma abbiamo bisogno di una riduzione dell'orario di lavoro

per essere in grado di dividere il lavoro a casa con gli uomini. Ai nostri uomini, ai nostri compagni o ai nostri amici, ai sindacalisti non è piaciuta l'idea, ma siamo comunque riuscite a includere nel programma del partito che la riduzione dell'orario di lavoro deve avvenire sull'orario di lavoro quotidiano. Questo può non sembrarvi importante, ma vorrei dirvi che la battaglia non è vinta con la conquista delle quote.

Come fare per ottenerle? Noi ci siamo riuscite, essendo attive nei settori locali, per essere poi elette al congresso annuale del partito e lí avere la opportunità di votare per le donne e promuovere le nostre proposte. Ci sono voluti due anni, ma naturalmente in un piccolo paese si può viaggiare bene, non è molto costoso, ci si può incontrare, tutto è molto piú facile; ma quando riuscimmo ad avere le quote il partito diventò lo zimbello di tutta la stampa danese; questa idea era troppo ridicola, vi sono state vignette rappresentanti i nostri leaders maschili vestiti da donne di strada a elemosinare voti.

Tutto questo finí, naturalmente, in brevissimo tempo. Nel partito, coloro che erano contro le quote dicevano che volevano essere votati per le loro capacità e non per il sesso di appartenenza; questa scusa è stata abbandonata e troviamo che la cosa sia molto naturale, è semplicemente cambiata la cultura del partito. Mi spiace dirlo per gli uomini, ma ha dato avvio ad una discussione piú libera e cortese. Non abbiamo risolto il problema di tenere i bambini durante un congresso, troviamo che non sia una buona idea sistemare queste cose per le donne cosí che possano prendere parte alle riunioni, non è buono per i bambini, a loro non piace. Sarebbe meglio dir loro semplicemente «chiedete ai vostri uomini di stare a casa e occuparsi dei bambini». È il nostro modo di fare, ma crea molte difficoltà per le donne, perché quanti uomini sanno cucinare, lavare e pulire e occuparsi dei bambini, mentre le loro mogli sono ad una riunione politica? Anche questo è cambiato. Essere membro dei nostri partiti non è facile, forse è piú difficile per gli uomini, ma soltanto il 44% dei nostri membri sono donne: è stata un'esperienza molto positiva; le donne elette pensano che possiamo fare molto, ma non è esatto, abbiamo avuto piú voti, ma con il 14%, in Danimarca non possiamo fare molto. Il nostro obiettivo immediato, è ottenere quote in tutte le istituzioni educative e nella formazione professionale: non possiamo sperare che le donne abbiano la loro parte (e questo è molto difficile) di potere decisionale e responsabilità nella società finché non avranno la stessa educazione degli uomini. Ed abbiamo molto lavoro da fare nel partito per persuadere i nostri membri ad avere un livello educativo piú alto o almeno usare al massimo le possibilità offerte dalla formazione sindacale di base, in modo da poter essere elette.

Ho sentito Trupia e Lydie Schmit parlare di organizzazioni femminili: sono spiacente di dire che esse sono attive sul problema della "quotazione" politica. Le donne hanno avuto tanti diritti formali per un lungo periodo di tempo; fin dal 1904 abbiamo avuto la possibilità di studiare e di votare, abbiamo tanti diritti formali che siamo state incasellate nei gruppi professionali di cui facciamo parte, cosí non abbiamo bisogno di associazioni femminili. Quello che è stato importante nel secolo scorso e nel primo quarto di questo secolo, oggi non lo è piú e le associazioni femminili sono già andate lenta-

314

mente morendo: vi è un forte sentimento che essere donna non è di per sé una connotazione cosí importante; bisogna dividersi su linee politiche ed è quello che stiamo facendo, ci dividiamo sulla base della professione, delle nostre posizioni, del nostro sindacato e cosí via. Abbiamo avuto un nuovo movimento delle donne negli ultimi dieci anni, e questo è il movimento per la pace; è il solo movimento delle donne che abbia successo, ora, fuori dei partiti, dei sindacati e cosí via. Dove invece le donne stanno lavorando e lavorando duro, è nel nostro "grande" partito; ai socialdemocratici non piacciono le quote, ma dopo aver visto il successo del nostro partito, hanno deciso di cominciare anche loro, e lo hanno fatto su scala modesta. È un grande partito che si muove lentamente e non riusciranno a ottenere tutto in una volta. Vorrei venire al "che fare dentro i partiti", perché, quote o non quote, questa è una questione di forza delle donne all'interno del partito. Non verranno elargite come un regalo, come un dono dagli uomini, per cui bisogna lavorare per le donne e per il successo delle donne e per le possibilità e i diritti delle donne nel partito anche senza le quote. E questo potrebbe benissimo essere organizzato dalle donne che vi si trovano e potrebbe essere piú importante per le donne, che non la questione delle quote.

Ciò che voglio sottolineare è che oggi il vero problema delle donne è la disoccupazione; e dar loro lavoro è possibile solo offrendo alle donne l'opportunità di avere una formazione nel campo delle nuove tecnologie, dei lavori nuovi e di accorciare l'orario giornaliero di lavoro. Non si può proporre il problema della disoccupazione con il numero di ore lavorative che abbiamo oggi, e non vi è nessuna ragione per farlo: quando abbiamo avuto la prima rivoluzione industriale abbiamo ridotto drasticamente le ore lavorative; dobbiamo farlo ancora. Vorrei arrivare a 30 ore settimanali e forse sarà sufficiente per i prossimi dieci o quindici anni, e poi si dovrà scendere a 25 ore lavorative. La tecnologia esiste per aiutarci e per dare alle donne il tempo di prendersi cura dei propri figli, del marito, degli anziani, e di avere una libera vita culturale che oggi, con il doppio lavoro che hanno tra la casa e la professione, non possono avere. Battiamoci contro la disoccupazione, facciamolo educando le donne e riducendo l'orario di lavoro.

315

Si può dire o, meglio, si potrebbe dire: tutto va bene per le donne in Germania. È vero oppure no? Fin dalla costituzione della Repubblica federale esiste l'articolo 3 della legge costituzionale che proclama la parità tra l'uomo e la donna. Ma le donne non sono contente, perché si accorgono quotidianamente della distanza che esiste tra la legge e la realtà, tra la teoria e la pratica. È vero che si è avuto un certo sviluppo sin dal 1869, da quando cioè l'Spd iniziò la lotta per i diritti delle donne, fino al 1919, quando le donne acquisirono il diritto al voto ed il diritto allo studio universitario; la legislazione a favore delle donne è continuamente migliorata fino al 1982. Dopo, con il cambiamento politico, si è anche concretizzato un cambiamento nella politica per le donne e, ancora peggio, è nata una nuova ideologia — che in realtà non è affatto nuova, anzi molto vecchia — e che si chiama: nuova maternità. Questo significa: a causa della crisi economica le donne lasciano i loro posti di lavoro e tornano a casa. La legislazione ha peggiorato il diritto agli alimenti dopo il divorzio, ha ridotto le retribuzioni durante il congedo per maternità, ha ridotto la capitalizzazione delle pensioni per vedovanza, ha ridotto la promozione all'educazione, e questo va a discapito soprattutto delle giovani donne.

Abbiamo avuto un aumento delle donne impiegate (da 7,9 milioni nel 1976 a 8,3 milioni nel 1986), ma al tempo stesso si è verificato un raddoppio della disoccupazione femminile che è passata da 490.000 a oltre un milione di unità. L'aumento dell'occupazione femminile è dovuto soprattutto ad un aumento del lavoro *part-time*, del lavoro dequalificato e del lavoro nero; ora siamo di fronte ad un nuovo pericolo che è il lavoro operaio in proprio (*vdt*) che è una nuova forma di lavoro a domicilio, fuori della solidarietà con gli altri operai, senza possibilità di fare carriera o di poter avere una pensione da parte dell'azienda. Il punto chiave è l'educazione e la formazione delle giovani, un allargamento dei settori di lavoro femminile e la specializzazione, perché i posti di lavoro non qualificato scompaiono durante la razionalizzazione dovuta alle nuove tecnologie.

Ma vorrei ora smettere di parlare della situazione in generale e ritornare a "casa mia". Da noi c'è un proverbio che dice «Prima di tutto è necessario spazzare davanti alla propria porta». Com'è la situazione nel nostro partito, nell'Spd? Il programma fondamentale di Godesberg del 1959 aveva proclamato la parità, ma aveva anche delineato una visione conservatrice dei ruoli dell'uomo e della donna. Adesso il partito sta formulando un nuovo programma fondamentale, ricollegando i princípi di eguaglianza e di partecipazione ai nostri tempi allo scopo di arrivare ad una parità sociale tra uomo e

donna, di emancipazione, di arrivare cioè ad un libero sviluppo della personalità con la possibilità di scegliere facoltativamente tra lavoro, occupazione sociale, lavoro casalingo e educazione dei figli. I congressi del Partito socialdemocratico di Berlino (1979) e di Essen (1984) hanno approvato dei programmi per la parità delle donne nell'organizzazione e nella rappresentanza del partito. Si erano costituite delle commissioni per la parità anche nelle organizzazioni a livello delle regioni, che dovevano render conto al congresso del partito. Il rendiconto del 1984 portava i seguenti dati: il 25% dei membri del partito erano donne; donne erano il 25% nel Parlamento europeo; l'11,4% nel Parlamento federale; l'11,5% circa nei Parlamenti regionali; 3 donne erano sindaci di grandi città. La tendenza è in aumento, ma resta ancora molto da fare. Una risoluzione del Consiglio del partito (1985) chiedeva una quota per le donne nelle funzioni e nei mandati elettivi del 25%, pari cioè alla percentuale delle iscritte. Il sistema delle quote è stato discusso a lungo e ha incontrato molte opposizioni, anche le donne erano contrarie: abbiamo pensato che fosse un segno di debolezza e che la necessità e la protezione delle quote fosse una forma di discriminazione. Abbiamo pensato — o meglio abbiamo sperato — di non aver bisogno delle quote.

Vi è un libro di Günther Grass che si intitola *Dal diario di una lumaca*; per le donne il progresso avanza tanto velocemente, quanto il cammino di una lumaca. E cosí il Congresso federale delle donne dell'ottobre 1985 si è occupato del problema delle quote. Ora le donne chiedono un minimo del 30% dei seggi nei Parlamenti, il che significa posti sicuri nelle liste dei candidati, chiedono in piú un aumento graduale del 10% ad ogni elezione, in modo da arrivare alla quota del 50% negli anni '90; lo stesso vale per le funzioni pubbliche. E tutto questo con norme statutarie. Il numero dei membri femminili deve aumentare grazie ad un certo numero di misure che vanno prese per creare le condizioni favorevoli: la revisione del diritto elettorale nelle regioni che ostacola le candidature femminili, una formazione politica permanente, l'organizzazione di convegni e di forme organizzative adatte alla situazione delle donne e delle famiglie per dare alle donne la possibilità di parteciparvi. Occorre anche cambiare il linguaggio del partito, un linguaggio spesso formalista creato dalle strutture patriarcali, che scoraggia le donne.

Nel programma elettorale della mia regione, la Bassa Sassonia, sono previsti per quest'anno progetti per la promozione della situazione delle donne, ad esempio relativi ai servizi pubblici, ad un aumento dei corsi di formazione professionale per le ragazze nel settore delle tecnologie, alla creazione di sedi di consulenza nelle scuole di formazione professionale per la promozione delle ragazze. Questo è il programma. Prendiamo ora in considerazione la realtà delle candidature: finora dei 63 membri del Parlamento regionale, 6 sono donne, cioè nemmeno il 10%. Nel prossimo Parlamento sono previste 8 donne. Ma il candidato per il seggio di Primo ministro, Gerhard Schröder, ha presentato una "équipe" di 3 donne e 3 uomini, cioè la parità. Per l'elezione federale le donne parlamentari saranno 40 invece delle attuali 22.

Voglio terminare con una frase di una poetessa tedesca, Marie-Elene Eschenbach, morta nel 1916, che ha detto: «Una donna capace e intelligente

317

ha milioni di nemici naturali: tutti gli uomini stupidi». Da allora ad oggi vi è stato senz'altro un miglioramento; esiste un processo di educazione, una nuova sensibilità degli uomini e la presa di coscienza della propria identità da parte delle donne. Perdere una posizione di potere è sempre difficile; ancora piú difficile è lasciarla. Ma l'emancipazione riguarda sia le donne che gli uomini e dà nuove possibilità sia agli uni che alle altre. Anche senza dover riprendere lo slogan della giornata internazionale delle donne «il futuro è femminile», a me basta poter dire: con l'emancipazione e la parità il futuro è umano.

318

Marie-Claude Vayssade

Vorrei innanzitutto ringraziare per l'invito a questo dibattito delle donne della sinistra europea, che mi pare importante per poter arrivare insieme a promuovere le soluzioni migliori per l'uguaglianza delle opportunità delle donne e degli uomini. Sono qui come parlamentare europea, presidente dell'intergruppo delle donne della sinistra del Parlamento europeo. Questo intergruppo funziona bene; e ci ha permesso, dal luglio 1984, di lavorare insieme e di preparare insieme i testi dei voti degli emendamenti in un modo che, credo, si sia rivelato efficace, sia nella Commissione per i diritti della donna che in altre commissioni.

Sono francese e membro del Partito socialista francese. Innanzitutto, abbiamo avuto ora le elezioni nazionali in Francia, e mi congratulo sinceramente per i risultati del mio partito; ma la realtà brutale è che la destra è ritornata al potere, e per le donne, credo si stia prospettando una fase di turbolenza, e bisognerà essere ancora piú attente. I programmi di questa destra, il modo in cui hanno costituito il governo (non ho avuto la lista completa perché arrivo da Bruxelles e non ho potuto leggere i giornali francesi di oggi, ma credo che non ci sia nessun ministero che si occupi dei diritti delle donne) mi fanno pensare che siamo veramente a una importante battuta di arresto ed entriamo in un periodo in cui avremo bisogno di tutta la solidarietà per le donne francesi.

Da questa elezione è scaturita anche un'assemblea dove le donne sono molto poche. Se ho contato bene, ci sono 33 donne su 577 deputati, una percentuale che deve essere, se non erro, la piú bassa che si sia mai avuta — un po' meno del 6% —; il Partito socialista va un po' meglio degli altri, anzi molto meglio degli altri, perché su 33 donne ve ne sono 21 socialiste; ci sono anche 3 comuniste, il che vuol dire che la sinistra ha 24 donne su 33; dunque è un rapporto abbastanza onesto, una percentuale di quasi il 10%, ma è una situazione di regresso, paragonata alle assemblee precedenti e in rapporto ad altri periodi.

Il secondo problema che ci ha posto questa elezione (ed è un problema anche per le donne), è la crescita dell'estrema destra e l'ingresso nell'Assemblea nazionale di un certo numero di parlamentari del Fronte nazionale, del gruppo di Le Pen. Abbiamo già discusso nell'ambito dell'Internazionale socialista delle donne, quello che rappresentavano le nuove destre per le donne; siamo ora di fronte al problema in Francia. Sappiamo bene che le idee che la nuova destra sostiene, particolarmente in tema di ritorno alla famiglia, di ruolo tradizionale della donna, eccetera, hanno abbastanza presa sui gruppi

319

della destra classica. Infatti, con i programmi legati ai problemi della demografia e della natalità stanno cercando di spiegare che «dopo tutto, perché le donne dovrebbero andare a lavorare? ci sono forse altre cose da fare». E non ci vuole molto, in un paese, perché queste idee si propaghino facilmente, al punto che si sente dire, anche da alcuni dei nostri stessi compagni, che, in definitiva, se le donne se ne tornassero a casa, ci sarebbe meno disoccupazione.

Siamo in un periodo nel quale alcuni responsabili, anche tra le forze della sinistra, non hanno ancora assimilato il fenomeno strutturale, e cioè quello che le donne sono entrate nel mercato del lavoro, che sono sempre piú numerose, che la crescita della loro presenza, anche in periodi di crisi, è stata continua. In Francia siamo passati in dieci anni da un po' meno del 38% al 42% di donne occupate e, se si interrogano le donne in generale, dicono che vogliono andare a lavorare; le giovani fanno sempre piú formazione professionale. È dunque un fenomeno, credo, irreversibile della nostra società; ma le mentalità non sono ancora convertite a questa realtà. Esiste, insomma, un fenomeno di mentalità che aggrava, penso, le difficoltà delle donne nel mondo del lavoro, sia per trovare una occupazione che per farsi ammettere, a parità con gli uomini, nel campo del lavoro.

Per cinque anni i socialisti, insieme ai comunisti, hanno potuto, per quanto riguarda le donne, fare alcune cose importanti. Non starò ad elencarle tutte; le tre idee fondamentali che abbiamo cercato di mettere in pratica ruotavano intorno all'idea dell'autonomia, il che vuol dire che le donne devono poter lavorare, guadagnare ed avere la loro autonomia economica; ma l'autonomia investe anche tutta la riflessione sulle donne che restano a casa, su quale possa essere la realizzazione dei loro diritti, del diritto alla sicurezza sociale, del diritto alla pensione, eccetera. Anche se non abbiamo realizzato tutto quanto, credo che abbiamo iniziato una riflessione importante che speriamo di poter approfondire, perché credo che le donne siano molto interessate a questi problemi.

Abbiamo anche detto che noi donne abbiamo diritto all'eguaglianza. Qui c'è stato un grosso lavoro sui problemi della formazione professionale, dell'orientamento delle giovani e dell'uguaglianza professionale sul luogo di lavoro. La legge Roudy sull'uguaglianza professionale, che prevede piani di uguaglianza, relazioni annuali e azioni positive nelle imprese, credo sia una legge importante. Credo che questa legge resterà, non ci sarà un ritorno indietro.

Abbiamo detto, in terzo luogo, che è necessaria la dignità per le donne, e qui — mi riallaccio a quello che è stato detto varie volte da alcune colleghe da questa tribuna — è compresa tutta la battaglia delle donne per la conoscenza del proprio corpo, la lotta contro tutte le forme di violenza. Abbiamo applicato meglio la legge sull'interruzione della maternità, non soltanto perché abbiamo istituito il rimborso da parte della sicurezza sociale, ma perché, lo diceva prima Lydie Schmit, abbiamo fatto in modo che i centri pubblici negli ospedali esistano veramente, i ricoveri vengano fatti; insomma, che la legge si attui nella pratica e non si scontri in permanenza con la resistenza dei medici. Dunque un lavoro importante. Una questione che non abbiamo pre-

320

so in considerazione è la legislazione fiscale. Abbiamo fatto poche cose, piccole cose, forse non prive di interesse, come, ad esempio, l'obbligo alla doppia firma sulla dichiarazione dei redditi, in modo da far conoscere a molte donne quello che effettivamente guadagnano i loro mariti. Non siamo andati molto avanti sulla riforma dei regimi matrimoniali e non siamo andati avanti fino a dove avremmo voluto, cioè fino alla dichiarazione separata dei redditi, per realizzare la neutralità maggiore possibile del regime fiscale sia in relazione ai figli, sia al fatto di lavorare o meno, sia infine al fatto di essere o meno sposate. Ossia neutralità del regime fiscale anche nei confronti della vita privata.

Quello che ha anche cambiato, penso, l'azione stessa del governo, è che ci sono state delle donne con incarichi inattesi: una donna ministro per l'Agricoltura, una ministro per il Commercio estero, una donna alla Difesa nazionale (segretario di Stato alla Difesa nazionale); questo è stato fatto anche per sottolineare che non ci sono incarichi pre-selezionati per le donne, e che le donne possono accedere a qualunque carica e questo doveva essere dimostrato anche a livello ministeriale. Detto questo, non è ancora stato fatto tutto. Abbiamo condotto una battaglia molto importante nel partito per la costituzione delle liste. Abbiamo organizzato vere e proprie manifestazioni delle donne al congresso del partito e queste hanno anche in parte pagato, perché, dati gli orientamenti assunti all'inizio, ci sarebbero state circa 10 elette, e invece ora ne abbiamo 21. Non è la gloria, ma è comunque il doppio; sappiamo tuttavia che anche nel partito la battaglia non è finita. Il nostro partito ha adottato le quote; il 20% di regola per tutte le istanze, dalle segreterie di sezione fino al Comitato direttivo; tali quote sono piú o meno rispettate, dico "quasi" rispettate, ma con una difficoltà assoluta di passare al livello superiore. Ormai da due congressi proponiamo modifiche dello statuto per passare al 30% e i militanti non ci seguono; e noi non abbiamo la maggioranza al congresso per modificare le quote.

Ci sono quote anche per le elezioni. È previsto che nelle elezioni condotte con la proporzionale ci sia almeno il 20% di donne nelle liste. La quota è stata rispettata nelle liste, ma non è stata del tutto rispettata per gli eleggibili; infatti ci ritroviamo con il 10% di elette, mentre nelle liste figurava il 20% di donne. Ciò significa che la seconda condizione posta, che era di ripartire correttamente le donne nelle liste, non è stata rispettata. Il problema di accrescere la quota delle donne elette si è posto in Francia sia a destra che a sinistra, e precisamente in un'occasione, quando avevamo tentato di far adottare un progetto di legge che poneva le quote obbligatorie; il Consiglio costituzionale non lo ha fatto approvare ritenendolo illegale, perché non rispettoso del principio dell'uguaglianza; in quell'occasione, tuttavia, abbiamo avuto un aumento sensibile degli eletti locali — siamo passate, nell'insieme dei comuni, dal 15 al 22%; nelle grandi città l'aumento è stato meno significativo; nelle piccole città dal 6 al 12%, il doppio —; nei piccoli comuni è andata meglio.

Noi socialiste sappiamo che non siamo alla fine di questa battaglia. Nel partito abbiamo un segretariato nazionale che si occupa delle donne, il segretariato nazionale per la lotta delle donne. È un settore del partito, ma è

un'organizzazione separata. Dopo il congresso del 1982, si era pensato di cambiarne il nome e cioè di togliere la parola "lotta"; ma, dopo aver preso in considerazione la situazione, sia all'interno del partito che nella società francese, le donne, all'unanimità hanno deciso che la parola "lotta" era d'attualità e, dunque, di mantenerla nella denominazione del segretariato nazionale del Partito socialista; abbiamo dunque, ancora, il segretariato nazionale per la lotta delle donne.

Credo che nel futuro saranno tre o quattro le grosse questioni che verranno poste dai gruppi di donne intorno a noi, piú difficilmente dal movimento femminista perché è piú disperso. Per il movimento si pone dappertutto il problema "donne e potere", cioè l'accesso delle donne alle cariche di responsabilità in tutti i campi, ma soprattutto nel settore politico. Tutti stanno per il momento riflettendo su questo problema, ed anche il movimento femminista, che è sempre un po' sospettoso verso l'esercizio del potere o verso i partiti politici, si interessa comunque della collocazione delle donne nei luoghi di decisione. E bisogna effettivamente fare in modo che ci sia una presenza femminile.

Penso che la seconda riflessione, che interessa molti, è quella riguardante lo statuto della famiglia, della scelta matrimoniale, dei bambini, del ruolo delle donne in questo ambito. Sono rimasta sorpresa di sentire un certo numero di gruppi, esterni ai partiti politici, riproporre l'insieme di questi problemi a proposito del dibattito intorno alle nuove tecniche di riproduzione e di manipolazione genetica; si tratta di un dibattito che torna ad esser vivo in tutti i nostri paesi, sia perché alcuni movimenti femministi si chiedono, dopo le vittorie riportate sulle leggi sull'aborto, che cosa significa ora la conoscenza del proprio corpo per le donne, e che cosa significa la vita familiare, sia perché la destra ripropone il problema, in tutt'altro modo, cercando di riconsolidare la famiglia, la struttura familiare tradizionale. Si impone una riflessione, inoltre, su un problema che coinvolge l'insieme delle forze politiche: si tratta — in Francia, almeno — del problema della demografia, che è strettamente legato ai problemi delle donne.

Le donne, in terzo luogo, sono di fronte a problemi connessi a tutto ciò che è creatività: esse si pongono il problema del ruolo delle donne, in modo un po' diverso, nel campo della cultura in generale, cioè nella stampa, nell'attività artistica, nel cinema. E si è visto che un certo numero di gruppi di donne ha potuto esprimersi anche in questo modo e in maniera piú sistematica di quanto non facessero prima.

Infine, non abbiamo ancora condotto un'analisi dettagliata in Francia, ma credo che dovremmo farlo tutti (e non so se voi siate meglio informate) del punto in cui è veramente la gioventú nei nostri paesi in relazione ad alcune opzioni. Penso, cioè, che ora le giovani donne non considerino piú la questione femminile e femminista (cioè tutti i problemi sui quali ci siamo battute e sui quali abbiamo ottenuto delle vittorie) nello stesso modo in cui li abbiamo considerati noi. Non so se la cosa sia provvisoria, o se sia un cambiamento di atteggiamento di fondo. Penso, in particolare, che la disoccupazione massiccia delle giovani ponga un problema importante per il futuro, sia

322

per le posizioni che dovremo prendere noi, sia per il modo in cui alcune di esse hanno reagito (o non hanno reagito) alla politica e si siano schierate o meno su un certo tipo di battaglia. Non escludiamo, in Francia, che nei voti dati al Fronte nazionale ci sia una parte importante di voti di giovani. Credo che il problema dell'impiego, dell'inserimento sociale, della ridistribuzione e della riorganizzazione del tempo di lavoro, siano problemi assolutamente centrali, ma che abbiamo forse perso il contatto con le generazioni che hanno 16, 18, 20, 25 anni; abbiamo scarsi contatti con loro, difficili da stabilire. Questo è uno dei problemi sul quale mi sembra dobbiamo riflettere, se vogliamo effettivamente trovare insieme nel futuro soluzioni per le donne.

Hedy D'Ancona

Care compagne, la cosiddetta seconda ondata del movimento di liberazione della donna iniziò nel mio paese, cosí come in altri paesi europei e negli Stati Uniti, nel '68, cinquant'anni dopo che le donne olandesi ottennero il diritto al voto. In quegli anni, nessuno dei nostri partiti prestava attenzione al problema e cosí non c'era nessuna politica di governo nel campo dei diritti delle donne. Quattro anni dopo, nel 1972, alcuni problemi importanti per le donne cominciarono ad essere compresi nei programmi dei nostri partiti politici. Nel 1975, all'inizio del "decennio della donna", un comitato consultivo sull'emancipazione femminile fu creato dall'allora Primo ministro socialista. Nel primo rapporto al governo si chiedeva la nomina di un sottosegretariato di Stato per i problemi dell'emancipazione della donna e di fissare dei traguardi in proposito. Il governo successivo, che si insediò nel 1977, si arrese e, dopo circa 10 anni dall'inizio del movimento di liberazione della donna nei Paesi Bassi, vi fu un riconoscimento ufficiale delle nostre richieste. Sembrò un successo; un successo non dovuto, però, al fatto che il numero di donne coinvolte nel movimento fosse veramente impressionante. No! La sola ragione per cui i politici ci diedero ascolto fu perché costituivamo un vero e proprio gruppo d'azione, parlavamo seriamente, prendevamo parte a tutti i dibattiti: nei gruppi di donne, negli incontri e conferenze di partito; ed eravamo capaci di questo perché il nucleo del movimento era composto da donne di un certo livello culturale. Un'altra ragione per la quale, in quel periodo, i politici maschi erano disponibili ad accettare i nostri punti di vista era connessa con la nostra analisi della questione femminile.

Nella prima fase facemmo semplicemente notare che, anche se le donne godevano di uguali diritti, non erano però in condizioni di poterne usufruire. Questo era il motivo per cui, a differenza degli uomini, il loro livello di educazione era piú basso, facevano lavori meno importanti e peggio retribuiti, ed anche perché non erano presenti in politica o non avevano funzioni di potere. Riassumendo, le donne non avevano nessun ruolo nei processi decisionali. Ritenemmo che la spiegazione a questo stato di cose fosse da ricercare nella teoria del ruolo sociologico, nelle aspettative della società sul modo di comportamento degli uomini e delle donne.

Questa, care amiche, fu la ragione per cui i politici, sia che fossero socialisti, conservatori o democristiani, non pensarono che fosse veramente pericoloso dare ascolto alle nostre prime richieste. Ammisero la necessità che la posizione delle donne dovesse essere piú equa rispetto a quella degli uomini. Tuttavia, questo atteggiamento cambiò all'inizio degli anni '80. Perché? Per

324

il fatto che la teoria femminista portò avanti una nuova analisi nella seconda metà degli anni '70. Questa nuova analisi mise in evidenza che la posizione inferiore della donna nella società era di natura piú strutturale, piú importante di quanto non lo fossero le aspettative circa il suo ruolo sociale. Era la felice unione tra paternalismo e capitalismo che manteneva le donne nella posizione di oppresse, era l'inuguaglianza nella suddivisione del potere tra uomo e donna, causata dalla divisione del lavoro basata sul sesso e sulla cosiddetta organizzazione sessuale della nostra società.

Cosí, quando divenni sottosegretario di Stato per gli Affari sociali e l'emancipazione della donna, nel 1981, desiderai ridefinire i traguardi del governo. Se l'oppressione delle donne era dovuta alla divisione del lavoro in base al sesso, al fatto che le donne erano maggiormente responsabili nella sfera privata e gli uomini lo erano invece in quella pubblica, era necessario chiedere una indipendenza finanziaria, un lavoro retribuito ed una diminuzione dell'orario di lavoro per tutti. Se l'oppressione delle donne e la loro dipendenza erano dovute al loro ruolo di casalinghe, di madri, alle strutture della famiglia tradizionale, allora dovevamo chiedere un sistema fiscale individuale, sicurezza sociale, ma anche altri aiuti sociali, altre forme di abitazione, altri e migliori servizi nel territorio, come ad esempio, migliori asili-nido, ed altri servizi collettivi.

Da quel momento iniziarono le spaccature. La sinistra condivise il nostro punto di vista, ma non la Democrazia cristiana. Il Partito liberal-conservatore, ora al governo insieme ai democristiani, capí le nostre idee ma non fu disposto a farne una politica di governo, per la mancanza di mezzi finanziari. In questo modo, sebbene io avessi lasciato un quadro di riferimento politico e d'azione, la situazione per le donne nei Paesi Bassi è peggiorata. I primi passi verso la strada dell'individualità sono ostacolati, il governo tratta le coppie non sposate come se fossero una famiglia per quanto riguarda le tasse e la sicurezza sociale e favorisce una nuova ideologia nei confronti della famiglia e del ruolo della donna come casalinga e come madre.

E che cosa fa il nostro partito, il Partito socialista? Come al solito, anche qui la maggioranza che detiene il potere è costituita da uomini. Quelli del gruppo parlamentare e quelli della direzione. Molti di loro hanno possibilità di far carriera perché le loro mogli sono casalinghe. E cosí, anche se in teoria sono d'accordo, in pratica si tratta solo di consenso verbale. Perciò, è assolutamente necessario ed utile che le donne iscritte al partito siano organizzate tradizionalmente attorno a problemi educativi, oggi sulle tematiche femminili. Esse agiscono come gruppo di pressione, hanno il proprio giornale, le proprie riunioni e congressi, e sono rappresentate in tutti gli organi del partito come il consiglio nazionale. Si servono di mezzi formali e informali per influenzare il programma di partito e le liste dei candidati nelle elezioni. Grazie a questa influenza, il congresso ha accettato le quote per le donne in caso di andata al governo dei socialisti, e accettato soluzioni come l'individualizzazione degli introiti, delle tasse e della sicurezza sociale.

I risultati di queste azioni all'interno del partito hanno dato luogo anche ad un lieve miglioramento in seno al nostro gruppo in Parlamento (le donne

325

sono ora circa il 20%), ad un numero piú elevato di donne sindaco e molte piú donne nel consiglio nazionale del partito, e all'inclusione di alcune tematiche femminili nel programma di partito. Per la prima volta le donne sono presenti al vertice dell'organizzazione sindacale (*Labour Union*). Riassumendo: vent'anni dopo l'inizio della seconda ondata, abbiamo ottenuto un sottosegretariato di Stato, una politica di governo, una struttura ministeriale, una commissione delle donne in Parlamento. In seno al Partito socialista abbiamo ottenuto un sistema di quote e piú donne al vertice; abbiamo visto risolversi un certo numero di problemi in relazione alla prima fase del movimento di liberazione. Le ragazze hanno la stessa educazione scolastica dei giovani, le donne hanno dei lavori a metà tempo, abbiamo un programma per la formazione degli adulti. È tutto ciò motivo di ottimismo per il futuro? Penso di no. Nel mio paese non ci sarà la possibilità di realizzare nuovi progetti come l'indipendenza economica, la riduzione del tempo di lavoro, combattere la violenza sessuale, finché avremo un governo conservatore, mancanza di fondi e di lavoro.

Ma il movimento di liberazione della donna e le donne della sinistra andranno avanti. Dalla fase dell'analisi e della formulazione di obiettivi, siamo passate alla fase della progettazione di strategie, della creazione di reti organizzate, della specializzazione delle donne in diversi campi. Perché il femminismo è come saltare su un treno, ti porta lontano sempre piú velocemente senza darti la possibilità di scendere: sei in viaggio per il resto dei tuoi giorni.

326

Rappresentante del Fronte Polisario

Vorrei scusarmi del mio italiano, ma farò del mio meglio per comunicarvi tutte le nostre preoccupazioni, per portarvi il saluto della rappresentante delle donne Saharaoui e ringraziarvi per avere offerto questa occasione anche a noi. Sono molto lieta di essere presente a questo dibattito perché ci interessano i vostri problemi e le vostre preoccupazioni, anche se noi abbiamo problemi di altra natura, soprattutto quello dell'esistenza, perché c'è una guerra che vuole sterminare, vuole compiere un genocidio contro il nostro popolo.

Questa guerra ingiusta è imposta dal Marocco contro il popolo Saharaoui e, da dieci anni, viene affrontata dal popolo Saharaoui, lottando per imporre i suoi diritti. Il Marocco, infatti, ha cercato di riempire il vuoto giuridico prodotto dal ritiro dell'amministrazione spagnola dal nostro territorio. Tanto la Spagna quanto il Marocco hanno negato e hanno dimenticato l'esistenza di un popolo che ha il diritto all'indipendenza e all'autodeterminazione: per questo noi abbiamo proclamato il nostro Stato ed il nostro governo.

Non è un gesto unilaterale da parte del popolo Saharaoui, ma ha aperto un processo di riconoscimento da parte di molti Stati del mondo; oggi sono 63 gli Stati che riconoscono il nostro governo; siamo membri dell'organizzazione dell'Unità africana e ne occupiamo anche la poltrona della vicepresidenza. Si è anche proposta una soluzione pacifica al nostro conflitto, parallela a questi riconoscimenti al nostro governo. Per questo ci rivolgiamo all'opinione europea, all'Europa come Comunità: per sottolineare che questa guerra cosí dimenticata è una guerra tanto vicina all'Europa e può coinvolgere i problemi della pace e della sicurezza di tutta l'area. Noi veniamo a cercare il nostro interlocutore in Europa, non solo per il fatto della pace, ma perché anche l'Europa ha le mani in questa guerra.

Si sa che molti governi sono impegnati in questa regione per interessi diversi e sono impegnati a fianco del Marocco; ma noi siamo interessati a sviluppare un discorso non soltanto con i governi ma anche con le forze democratiche e le forze europee di progresso e di sinistra. Per questo, malgrado le deformazioni della stampa, malgrado la mancanza di informazione sulla nostra questione, vogliamo che strutture e istituzioni come il Parlamento europeo prendano in considerazione e mettano all'ordine del giorno il nostro problema. E per questa ragione vogliamo far presenti le nostre preoccupazioni alle nostre compagne della sinistra europea, per portare all'attenzione il problema del Sahara occidentale e trovare il modo di far progredire la nostra causa.

Le donne Saharaoui sono in rapporto con le altre donne che lottano nel mondo e sono liete di presenziare e di assistere alla discussione sui problemi che vivono le donne in Europa; vogliamo soltanto rivolgervi un appello a dare una mano ai Saharaoui per sbloccare la macchina della guerra, affinché lo sviluppo e la pace giungano in questa regione.

Noi abbiamo la nostra esperienza, come donne, nell'amministrazione della vita quotidiana, nella gestione della vita politica e sociale nelle tendopoli e nei campi dei rifugiati. E questa esperienza ci ha dato forza per superare tanti ostacoli, tra i quali, la mentalità della donna araba islamica. Questa esperienza ha dimostrato che la donna può, malgrado le difficoltà delle condizioni, mettersi a parità con l'uomo e gestire i problemi della società. Abbiamo i problemi dell'analfabetismo, quelli delle condizioni di vita nel deserto, della mancanza di mezzi, e abbiamo anche ereditato i problemi dell'antica società. Ma abbiamo compiuto un'esperienza positiva che ci ha dato molto coraggio. La mia amica Marie-Claude Vayssade del Partito socialista francese è stata da noi, al nostro dibattito, al nostro congresso.

Per non dilungarmi vorrei ringraziarvi e chiedervi un impegno. Mi sembra che una dimensione della vostra lotta sia anche il problema della pace e della solidarietà, in particolare con le donne del Terzo mondo e con le donne che lottano, che hanno dei seri problemi e non possono risolverli senza la vostra solidarietà e il vostro sostegno. Vi chiediamo di stendere le vostre mani per aiutarci a risolvere i nostri problemi, a superare gli ostacoli artificiali che ci sono adesso imposti. Vorrei concludere con un appello, con un invito a una delegazione di tutte le parlamentari a visitare le tendopoli nelle nostre zone liberate, perché possiate conoscere dal vivo, con noi, i nostri problemi, le nostre condizioni e le nostre aspirazioni. Devo trasmettervi i sentimenti delle donne combattenti: le donne che lottano in quella parte del mondo si aspettano molto da voi e dalle donne europee, sperano molto nei mezzi e nella forza che ci possono venire dalle donne della sinistra. Ringrazio tanto, vi aspettiamo e spero che sarete nostre ospiti.

328

Domandarsi se le donne hanno un ruolo all'interno delle grandi e drammatiche contrapposizioni economico-politiche del Nord e Sud del mondo non è forzare la lettura della realtà per puro spirito di accademia o ampliare un elemento sí importante, ma non determinante, per leggere al "femminile" quello che bisogna leggere solo all'interno delle interpretazioni storiche della questione. Le donne hanno giocato un ruolo non importante in senso assoluto, ed ecco perché porsi la domanda all'interno della lettura classica del problema, può apparire una forzatura. La loro "variabile" non è indipendente, eppure esse sono il perno di importanti modificazioni che hanno "viaggiato" tra Nord e Sud, proprio all'interno delle loro rivendicazioni e delle loro recenti battaglie.

Se il bilancio delle cifre è quello storico, duro ed irrevocabile, che lascia spazio a considerazioni di carattere culturale e sociale quando sono i diagrammi della povertà ad imporsi, quello piú lento, profondo e meno identificabile delle modificazioni qualitative oltre che quantitative tra Nord e Sud, non può essere disgiunto dalla componente donna. Se oggi si può fare una lettura piú realistica della questione Nord/Sud, se alcune priorità si sono affermate in tutti e due gli emisferi, se la realtà politica si è arricchita di problemi, richieste e priorità ieri ignorate ed osteggiate, lo si deve in gran parte alle donne e ai loro movimenti. Cosí, cambiando le rispettive zone, la stessa realtà del rapporto Nord/Sud si è modificata. Ecologia, ma anche pacifismo, rivendicazioni economiche, ma anche garanzie culturali e sociali: lo spettro intero dei problemi politici ha oggi un contorno solo qualche anno fa inimmaginabile. La ricchezza di questo apporto si è positivamente — al di là dell'aggravarsi della forbice di divaricazioni economiche — riflessa sulla stessa natura del confronto-dialogo tra Nord e Sud.

Dopo la rottura del femminismo, l'amplissima riflessione teorica, il vasto dispiegarsi in tutto il mondo di movimenti, di azioni, di richieste, è venuto il momento di affrontare il nocciolo della questione: come possono le donne, partendo dalle loro proposte e richieste incidere in questo mondo? Come, dopo aver influenzato il cambiamento della politica, cambiare il mondo? Partire dalle donne, dalle loro richieste, dalle specifiche esigenze, per poi arenarsi di fronte alla fitta rete di ingiustizie, squilibri, arretratezze e violenze che sono il segno piú realistico di questo nostro pianeta? Devo dire che queste esigenze sono ancora piú brucianti e pressanti per chi, come le donne socialiste, sente le ingiustizie economiche, sociali e culturali come una vera diminuzione della possibilità di agire.

Voglio essere molto chiara: credo che non si debba né rinunciare allo specifico delle richieste delle nostre battaglie, né a battersi per la pace e la giustizia. Non possiamo rinunciare a nessuno dei due aspetti. Noi socialiste puntiamo sulla politica, quella reale e concreta che parte dalla vita, che richiama bisogni inappagati o disattesi; non possiamo piú pensare che esiste una politica delle donne, fatta dalle donne, per le donne. Ecco perché ci poniamo all'interno delle contraddizioni del mondo, scegliendo da che parte stare, con chiarezza e determinazione, e credo che sia dovere di tutta la sinistra agire in questo modo, dato che solo partendo dai nodi internazionali si può essere realisti nella propria proposta di cambiamento politico, economico, sociale e culturale. Ecco perché, parlando di pace, sviluppo e parità — temi insoluti e per ora insolubili — noi andiamo anche al cuore dei temi "specifici", perché questi sono temi delle donne, appartengono al loro mondo: non vediamo né contrapposizione, né scissione, ma, semmai, esigenza di aggancio, radicamento nel mondo, nell'ottica nuova di una libertà di azione e di movimento, di proposta e di cambiamento, che superi le gabbie ideologiche costruite non certamente da noi donne. È la stessa natura delle rivendicazioni femminili che ha valenza dirompente, rivoluzionaria e sicuramente "nuova" rispetto a questo assetto internazionale, perché nella loro essenza esse postulano e richiamano la necessità di un mondo giusto, pacifico, in cui la parità sia elemento di arricchimento comune.

Le donne della sinistra devono cercare a tutti i costi di risalire sulla scena internazionale, in particolar modo nel dialogo Nord/Sud, poiché in tutto il mondo si è manifestata una cosí matura consapevolezza specifica delle donne, che ovunque partecipano, nei partiti e nei movimenti politici, sociali e culturali, nei movimenti di resistenza, nelle forze contro la repressione, nella clandestinità, nella partecipazione democratica, cercano le vie piú giuste e piú libere per migliorare la società. Nairobi è stata un *test* evidente di questa consapevolezza.

La crisi economica internazionale induce tutti i sistemi a parlare della necessità di trasformazione globale, senza tuttavia rendersi disponibili — nella misura necessaria — ad una assunzione concreta di responsabilità. La cooperazione verso i paesi del Sud del mondo, verso i cosiddetti paesi del Terzo mondo incomincia anche a fare delle analisi sul contributo che potrebbe venire da quello che è autenticamente "nuovo" — sia come società, sia come soggetto storico — per assecondare le esigenze di trasformazione. I paesi in via di sviluppo e le donne — entrambi legati a problemi di emancipazione e di liberazione — hanno cultura e storia antiche, senza però, possedere il potere necessario.

Come donne di sinistra dobbiamo riflettere su tutti questi momenti e tutte queste domande: possiamo dirci che le crisi, sí, sono momenti storici drammatici che colpiscono maggiormente i deboli, ma che nello stesso tempo possono essere anche "occasioni" della storia, perché rimettono in discussione tutto. È qui il compito della sinistra, di non commettere piú gli errori del passato, cioè di pronosticare l'arrivo della crisi, senza fare della battaglia contro la crisi il motto principale delle proprie battaglie politiche.

330

Lo scontro principale nel mondo di oggi e da cui può uscire uno sconvolgimento di grande portata non è piú essenzialmente quello tra Est ed Ovest, ma quello tra Nord e Sud. Non è solo la contrapposizione schematica di ricchezza e povertà quella che determina la conflittualità, ma la volontà espressa da tutte le basi popolari di tutti i paesi, e da tutti i soggetti storici esclusi dalla storia, e che chiede un mondo diverso, non solo quello dove gli affamati saranno sfamati, ma un mondo dove la qualità della vita sarà ugualmente rispettata e soddisfatta. Il ciclo lungo della storia ci rivela che l'accelerazione di questi anni ha modificato il contorno del mondo, delle sue divisioni e contrapposizioni, oggi piú articolate, diffuse, polverizzate e mimetizzate; tra Nord e Sud ci sono oggi nuove e piú profonde contrapposizioni e divisioni, ma anche nuovi legami, maggiori solidarietà, piú chiarezza sui punti comuni nella sinistra.

In questo bagaglio che fa suo il dramma della divisione tra ricchi e poveri, una dote positiva, con il richiamo alle radici stesse della vita e della nuova coscienza dei temi a valenza umana e sociale oltre che culturale, ci viene dalla donna: su questa piattaforma di fragili ma anche tenaci certezze comuni, dovremo camminare insieme per riavvicinare Nord e Sud del mondo. Le donne sono il pilastro di una coscienza adeguata al 2000, che ha lasciato alle spalle vecchi miti e strumenti, per recuperare, dentro e oltre le divisioni, una piú profonda unità e convergenza di battaglie, richieste e sicurezze per tutti. In questa battaglia per una nuova politica, le donne socialiste, ma credo le donne di tutta la sinistra, non si devono sentire straniere in nessun paese del mondo, ma accanto ad ogni donna; ne debbono condividere la voglia di essere, la voglia di esistere, il desiderio di liberazione.

331

Non so se avrete motivo, e compiacenza, per considerare le cose che dirò un contributo — piccolo, certamente — ai vostri lavori. Spero soltanto che considererete sinceri gli apprezzamenti che vi rivolgerò e non-ingerenze nei vostri affari interni le altre cose che aggiungerò.

D'altra parte, non voglio difendermi dalle vostre critiche, per due motivi: innanzitutto, perché non voglio essere immesso nel mondo degli "stupidi" dei quali parlava il poeta tedesco, e i quali, però, non sono nemici solo delle donne, ma dell'intero genere umano, anche di se stessi; in secondo luogo, perché questa volta le critiche non vengono solo dalle comuniste e non sono solo di fonte nazionale, sono internazionali o "internazionalistiche" e provengono da comuniste e da socialiste. Non mi resta che accettarle.

Comincio, del resto, dicendo che, fare i conti con la condizione femminile, oggi, e con le scelte e le prospettive che le donne propongono per sé e per la società intera in termini di sviluppo e di occupazione, di rinnovamento e di progresso dello Stato sociale, di propria condizione civile e di rapporti tra i sessi, è, con ogni evidenza, una grande questione di tutta la sinistra europea. Ma è soprattutto un modo — ecco ciò su cui desidero subito mettere l'accento — per far uscire il confronto, ormai, così ampio tra le forze progressiste e di sinistra d'Europa, dall'ambito essenzialmente generale e teorico in cui finora è stato racchiuso per farlo entrare sempre piú nella concretezza dei problemi che riguardano da vicino milioni e milioni di donne, la maggioranza dei nostri popoli e, in definitiva, l'avvenire delle nostre società. Il passaggio è obbligato: se si vuole effettivamente contrastare e vincere la spinta conservatrice, indebolita ma ancora in atto, se si vuole organizzare una possente controspinta e una vera e propria controffensiva di rinnovamento e di progresso è di qui che occorre passare, è questo passaggio che occorre attraversare. Il confronto generale è importante. Le affermazioni di principio sono indispensabili: noi comunisti italiani le abbiamo fatte con nettezza e — credo — con precisione; da un lato, in questi anni, abbiamo sottolineato — soprattutto con Enrico Berlinguer — il valore della lotta di liberazione della donna come parte essenziale della battaglia democratica e socialista generale, ma in particolare di quella che si combatte nei paesi dell'Europa occidentale; dall'altro lato, ancora recentemente, con la preparazione e lo svolgimento del nostro congresso, abbiamo rimarcato di essere parte integrante della sinistra europea e di considerare la scelta europea come fondamentale per la nostra politica. Altri — in Italia e nel Continente — hanno fatto altrettanto o in maniera analoga, ma tutto ciò non è ancora sufficiente: urgente è passare — come si dice —

dalle parole ai fatti, da una ricerca di base e da un confronto su scelte di grande orientamento ad un impegno e ad un'iniziativa ravvicinata su decisive questioni, le quali costituiscono la condizione e le aspirazioni di masse enormi di uomini e donne. Qui sta il valore rilevante, ampio e non delimitato dai pur importanti temi trattati, che acquista il vostro odierno incontro. Ieri, rispondendo a una domanda di un giornalista, un autorevole esponente della socialdemocrazia tedesca e della sinistra europea, Peter Glotz, metteva in guardia, a giusta ragione, dal considerare facile — pur auspicandola — l'organizzazione di iniziative comuni della sinistra, date le diversità che esistono al suo interno, e ricordava come il Parlamento europeo fosse la sede adatta per sviluppare un tale lavoro. Condividiamo gli auspici e, assieme, le preoccupazioni e le messe in guardia dalla faciloneria; consideriamo anche noi che il Parlamento europeo è luogo nel quale già si realizzano importanti azioni e iniziative comuni, e che lí, sempre piú, ciò deve avvenire. Aggiungiamo poi che — come del resto già dicevano Rodano e Trupia — un tale processo di confronto e di unità è particolarmente avanzato tra le donne parlamentari della sinistra e sui temi della condizione femminile. Non è un caso, è merito vostro e del vostro impegno. Ma proprio per questo voi costituite un esempio, e un esempio lo costituisce l'odierna vostra riunione, che va seguito per il bene della sinistra e per la sua causa di rinnovamento.

C'è da chiedersi, infatti, quali sono gli insegnamenti e le esigenze che provengono dalle battaglie politiche europee piú recenti. Parlo in particolare delle elezioni in Francia e, per altro verso, in Portogallo; ma si può parlare anche di altre consultazioni e di altre battaglie, da cui derivano per la sinistra tre insegnamenti. Il primo dice che, se l'ambito nazionale non è ristretto e, anzi, appare sempre piú adatto per la destra e per sue azioni conservatrici, le quali, peraltro, possono fidare sull'apporto delle dimensioni delle imprese multinazionali, esso è ormai troppo angusto per le forze progressiste e per la loro opera rinnovatrice. Non si tratta tanto di un terreno, quello continentale e quello europeo occidentale, adeguato per realizzare un diverso assetto di vaghe relazioni internazionali, ma per affrontare concretamente e avviare a soluzione efficace la questione della sicurezza e della distensione, del lavoro e dello sviluppo, dell'ambiente e della produzione, dello Stato sociale e della vita democratica. Il secondo incita al rinnovamento nello stesso seno della sinistra e all'apertura verso nuovi orizzonti se essa, la sinistra, non solo non vuole essere colpita e ridotta (come mostra l'amara esperienza dei comunisti francesi) e poi emarginata dalla storia, ma se vuole essere all'altezza dei problemi del mondo contemporaneo. E uno degli indici del grado di rinnovamento è dato da un nuovo atteggiamento verso la condizione femminile e verso il ruolo della donna nella vita politica e nei partiti della sinistra. Il terzo, infine, è un insegnamento di unità: se si vuole fronteggiare l'attacco della destra, spezzare il blocco sul quale essa poggia, allargare l'influenza e le alleanze della sinistra ad altre forze democratiche di diverso orientamento, è appunto necessaria l'unità. La via non è facile, ma è l'unica percorribile.

D'altra parte, noi non vogliamo una unità che sia appiattimento, assenza di articolazione, uniformità organizzativa; al contrario, siamo per una uni-

tà fatta di differenze e ricca di apporti originali. Siamo, però, per una unità che significhi superamento ed eliminazione dei contrasti di fondo e delle contrapposizioni storiche; per superare le rotture ci sono oggi tutte le condizioni oggettive: si prenda, per esempio, il contrasto primigenio che insorse tra comunisti e socialisti all'interno stesso del vecchio movimento operaio sulle questioni della pace e della guerra. Pur nell'ambito di una analoga aspirazione alla pace, i modi e gli atti per fronteggiare la guerra tra le forze della sinistra e della pace furono diversi ed opposti. Oggi, una tale diversità ed opposizione è resa assurda — e quindi inconcepibile — dallo stesso mutato carattere della guerra, strumento atto non piú a proseguire con mezzi bellici questa o quest'altra politica, ma a distruggere la civiltà e con essa le classi in lotta. Ecco perché sono venute meno le ragioni oggettive della contrapposizione e della rottura. Oggi, si può costruire una unità fatta di articolazioni, di contributi diversi e multiformi, e non per questo meno solida e salda. E quale migliore via per costruirla — eliminate le "cause" oggettive e affermate volontà e intenzioni di fondo — di un confronto e di iniziative comuni su grandi questioni che toccano da vicino le condizioni sociali e politiche di masse enormi di donne e di uomini? Del resto, gli stessi ideali — indispensabili per la battaglia di rinnovamento e di trasformazione e per l'amalgamarsi delle forze che vi devono partecipare — da altro non scaturiscono e non si rinnovano se non — come i concetti per i filosofi — dalla generalizzazione dei fatti o impegni concreti. E quale miglior fonte di generalizzazione del confronto e della iniziativa comune?

Ecco con quali considerazioni ho voluto esprimere la volontà di partecipazione e ho desiderato recare il saluto al vostro convegno. Ad esso auguro un duplice esito positivo, un esito positivo per la battaglia vostra e nostra sui temi del lavoro, della emancipazione e della liberazione della donna, un contributo per aprire una nuova piú matura fase del movimento femminile in particolare ed in generale partendo dai risultati raggiunti e dalla coscienza acquisita. Un esito positivo, come esempio di iniziativa e impegno comune della sinistra, affinché la sinistra sappia trarre da qui spunto per la sua unità e il suo rinnovamento, per contrastare con efficacia gli attacchi della conservazione, per far avanzare le cause sue proprie di solidarietà, di progresso, di pace in Europa e nel mondo.

336

Ringrazio innanzitutto gli organizzatori di questo incontro per avermi invitato. Invito che ho accettato con particolare piacere, non solo perché si tratta di un convegno che si rivolge alla sinistra e, quindi, in particolare a comunisti e socialisti, ma perché si è voluto affrontare un tema, di importanza crescente, come quello della donna, nella dimensione europea. È infatti la dimensione che si impone, ormai, per affrontare e risolvere tutti i nostri problemi, a partire da quello prioritario della piena occupazione, che riguarda innanzitutto i giovani e le donne. Ci troviamo di fronte a sconvolgimenti profondi della società, dovuti ai cambiamenti imposti dalla rivoluzione tecnologica, dalla nuova divisione internazionale del lavoro e dai nuovi assetti politici mondiali determinatisi nel secondo dopoguerra.

Per la sinistra in Europa si pongono problemi estremamente complessi, legati alla necessità di elaborare un nuovo "grande progetto riformatore", che sia in grado di dare risposte concrete alle trasformazioni in atto: l'interdipendenza che si è creata tra le economie a livello internazionale ed in particolare nella Comunità europea, è tale che possiamo ben dire che il «riformismo in un paese solo non è praticamente piú possibile». La sinistra, in Europa, è di fronte al problema di sostenere un processo di modernizzazione dell'economia che, però, sia condizionata dagli obiettivi di giustizia sociale, di solidarietà e di piena occupazione. Ci troviamo di fronte al problema del rafforzamento della democrazia, intesa non solo come decentramento istituzionale, ma anche come "partecipazione" dei cittadini e dei lavoratori. Ci troviamo di fronte ai problemi di rispetto delle libertà e dei diritti umani; di diffusione dell'istruzione, delle conoscenze e dell'informazione; di tutela dell'ambiente naturale e, infine, si pongono le questioni della pace, del disarmo, della cooperazione tra Nord e Sud, cosí come tra Est e Ovest.

Si tratta di definire un "progetto di società" che si contrappone al progetto neo-liberista che punta ad una crescita selvaggia ed essenzialmente quantitativa, affidata ai meccanismi spontanei del mercato, restringendo il piú possibile gli spazi di partecipazione democratica, indifferente al crearsi di una società duale, divisa tra chi lavora e chi è assistito o disoccupato. È all'interno di un simile progetto che si inscrive il problema "donna", nel senso di realizzare le condizioni culturali, politiche e sociali per una vera emancipazione femminile, che cancelli le discriminazioni ancora esistenti: non c'è dubbio che grandi passi avanti sono stati fatti sulla via della parità dei diritti, dei trattamenti e delle opportunità tra donne e uomini. Ma è altrettanto vero che molti passi restano da compiere e che molte leggi o norme di carattere nazio-

nale e internazionale (comprese le direttive Cee e gli orientamenti piú volte affermati dal Parlamento europeo) sono rimaste sulla carta, in tutto o in parte.

La nostra battaglia deve dunque continuare: l'emancipazione femminile è certamente uno degli obiettivi piú qualificanti di una strategia riformista europea, dobbiamo fare altri progressi in termini di leggi e norme giuridiche piú avanzate, ma c'è soprattutto da compiere un grande progresso in campo culturale, per fare progredire le coscienze non solo degli uomini, ma anche delle donne. Molti sono gli uomini e le donne che non sono ancora convinti della giustezza della parità tra i sessi, e senza il superamento di questa "barriera" non bastano leggi e normative. E questo bisogno di crescita culturale vale anche all'interno delle forze di sinistra, dei nostri partiti e delle organizzazioni di massa, come gli stessi sindacati che, spesso, "seminano bene, ma razzolano male"!

In Italia, la creazione, presso la presidenza del Consiglio, di una apposita Commissione per la parità, e presso il ministero del Lavoro, di una Commissione per le pari opportunità, ha portato alla definizione di un "piano di azione nazionale" che tiene largamente conto dei documenti approvati in materia dalla Comunità europea. È una iniziativa che costituisce un contributo significativo per il successo di questa battaglia in Italia e in Europa. L'importante è, infatti, che le nostre azioni abbiano sempre una dimensione europea e internazionale, perché è una battaglia di civiltà e di progresso che si afferma nella misura in cui assume dimensioni universali. Mi riferisco anche ai risultati della conferenza di Nairobi delle Nazioni unite e delle «Strategie» che ne sono scaturite, di particolare importanza per le donne del Terzo mondo, afflitte da problemi ancora piú pesanti, a volte drammatici, rispetto a quelli che abbiamo nei paesi industrializzati. L'intervento della vostra ospite del Polisario ne è stata la testimonianza significativa.

Nel concludere questo mio breve intervento, posso confermarvi l'impegno totale del gruppo socialista del Parlamento europeo in questa lotta (del resto avete sentito diverse nostre esponenti nel corso del dibattito) e, per quanto mi riguarda, confermo il mio impegno, perché la collaborazione che esiste tra comunisti italiani e gruppo socialista nello stesso Parlamento europeo, sia rafforzata e tradotta in iniziativa unitaria.

Auguro il miglior successo ai lavori di questo vostro interessante convegno.

336

Marisa Passigli

La presenza di una delegata del sindacato dei pensionati italiani (Cgil) a questo seminario sta a significare che, pur sottolineando la reciproca autonomia con i partiti, un sindacato che rappresenta i pensionati deve farsi sentire dalle proprie controparti che sono il Parlamento e i governi. Per di piú, un sindacato di massa, qual è il nostro, ha proprie peculiarità tra le quali, di tutta evidenza, la presenza delle donne pensionate. Quando pensiamo al generale invecchiamento delle nostre società e al fatto che tra 14 anni saremo nel 2000, con tutte le previsioni catastrofiche in campo demografico ed economico, dobbiamo vedere come riusciamo a garantire la sopravvivenza dello Stato sociale e ad investire tali profezie.

Per questa ragione, è da immaginare il ruolo nuovo che possono avere le donne per cambiare una realtà dura nella quale sembra divenire sempre piú difficoltoso il rapporto tra lavoratori in attività e quelli in pensione, e in cui i cambiamenti tecnologici non giocano certo a favore dei lavoratori. Proprio perché siamo tutte coscienti della maggiore longevità femminile, di come i riflessi della vita di lavoro si concretizzano in quella delle donne anziane e pensionate, sta a noi operare affinché i sindacati, i Parlamenti e i governi abbiano una crescente attenzione a tutte le questioni inerenti il lavoro delle donne. Non solo in Italia esiste il fenomeno della disoccupazione femminile-giovanile, come quello del lavoro precario e del lavoro nero che rendono sempre piú difficile l'esistenza sia delle donne che lavorano, sia di quelle che sono o dovranno andare in pensione.

L'attacco generalizzato in tutta Europa, allo Stato sociale, si manifesta con tagli ai diritti previdenziali, assistenziali e sanitari, per cui si prospetta pressoché in ogni paese, come unica soluzione, la privatizzazione di previdenza, sanità e assistenza, lasciando i regimi pubblici solo per le fasce piú povere della popolazione. Ciò significa che, anziché garantire a tutti i diritti fondamentali alla sicurezza sociale, si preferisce dividere e mettere l'uno contro l'altra le diverse parti della popolazione, secondo il reddito: per questo è auspicabile che il ruolo delle donne della sinistra europea abbia modo di emergere; approfondendo e confrontando le nostre diverse realtà nazionali, noi possiamo trovare i modi e le occasioni per condurre insieme il nostro contrattacco a difesa dello Stato sociale, razionalizzandone quanto è necessario e utilizzando a nostro favore le conquiste tecnologiche, chiedendo, infine, una diversa preparazione culturale e per il lavoro e, quindi, dando diverse prospettive alle carriere professionali per le giovani.

Se è vero che in questo periodo, soprattutto a causa della diminuzione

del prezzo del petrolio e dello sviluppo produttivo di molte aziende, assistiamo ad una certa diminuzione delle difficoltà economiche, dobbiamo sapere utilizzare bene questo momento per rinnovare le nostre richieste per l'occupazione e lo sviluppo. Ciò significa sviluppo produttivo, ma anche sviluppo civile, sviluppo delle opere di pace, sviluppo della solidarietà Nord-Sud.

Vale la pena dire che le donne nel sindacato pensionati Cgil (che conta 1.700.000 aderenti) sono circa il 50% (meno delle pensionate esistenti nel paese), ma che le dirigenti sono solo intorno al 20%, con una piramide negativa valevole anche in questo caso. Esiste una lotta delle donne per affermare il proprio spazio, le proprie idee, per dare il proprio contributo specifico e indispensabile a garantire l'estensione della democrazia nel sindacato e nel paese. Per queste ragioni, sulla scia di quanto già è stato fatto in varie sedi europee varrebbe la pena di riprendere, con ulteriori seminari ed iniziative, l'insieme di queste questioni, per sostenere con l'azione unitaria quanto il Parlamento europeo vorrà fare. In particolare, sarebbe utile un momento di confronto sulla condizione di emarginazione, solitudine, povertà delle donne anziane nelle nostre società, ma anche su quanto esse possono fare per se stesse e per le generazioni piú giovani.

Noi tentiamo, ai livelli sindacali europei, di avere strumenti di studio e di iniziativa per lavoratrici e lavoratori anziani; ma crediamo anche che l'unità delle nostre forze e dei nostri partiti sia assolutamente indispensabile, se vogliamo arginare l'attacco allo Stato sociale in tutte le sue componenti e creare anche, sotto questo profilo, un continente europeo capace di divenire concreto esempio di vita civile.

ASSR

Compagne, porto il saluto del movimento socialista panellenico a questo convegno delle donne del Partito comunista italiano. Mi auguro che ci dia la possibilità di uno scambio di punti di vista, esperienze e problematiche. Spesso diverse femministe accusano le donne della sinistra che agiscono nei partiti politici, di costituire un freno alla lotta delle donne per la parità, l'emancipazione e la liberazione sociale, perché — dicono — molte volte sacrificano i problemi femminili all'interesse del partito. Perciò abbiamo accettato con piacere questo invito, come un'occasione di autocritica ed una occasione di resoconto dei passi positivi che abbiamo fatto, delle difficoltà che abbiamo incontrato e per poter trarre da questo dibattito idee nuove e altrettanta forza per proseguire piú velocemente verso la conquista dei nostri obiettivi strategici, che sono la liberazione sociale dei lavoratori, uomini e donne.

Permettetemi di esporvi alcune delle posizioni fondamentali del Pasok in relazione alla questione femminile: siamo convinte che la lotta per la liberazione delle donne ha caratteristiche di classe; crediamo però che le caratteristiche di classe che sono alla base del problema non descrivano la particolarità della questione femminile: durante i secoli di oppressione e di isolamento sociale, favorito dalle leggi, dal costume e dalla religione, si è creata una sovrastruttura che possiamo definire "mentalità". Inoltre si è dimostrato che anche nei paesi dove i mezzi di produzione capitalisti sono stati rovesciati attraverso processi rivoluzionari, non è stato possibile cambiare la mentalità degli uomini, come quella delle donne, anche se sono trascorsi diversi anni dalla rivoluzione; questa concezione, creata per il ruolo diverso delle donne e degli uomini nella società, costituisce la particolarità della questione femminile.

Un'altra caratteristica fondamentale delle nostre concezioni è la relazione dialettica che pensiamo esista fra la lotta per l'indipendenza nazionale e la lotta per la liberazione sociale. Per noi l'indipendenza nazionale è condizione indispensabile perché abbia successo la lotta dei popoli per il progresso sociale. La stessa condizione politica è necessaria anche per la parità, l'emancipazione e la liberazione sociale; cosí noi siamo convinte che la partecipazione della donna alle lotte nazionali costituisca espressione della stessa lotta e perciò crediamo, per esempio, che la partecipazione delle donne di Cipro alla lotta del popolo cipriota per la liberazione nazionale contro l'espansionismo turco sia espressione della loro volontà di parità e di liberazione sociale. In questo senso ci sentiamo solidali con le donne cilene, palestinesi, ecc. Se la lotta per la liberazione nazionale costituisce condizione prioritaria, non esclude in nessun modo lo sforzo per il superamento degli ostacoli che incontra la

donna nella società contemporanea, quando rivendica la sua partecipazione alla vita politica, sociale ed economica.

Vorrei citare l'esempio della Grecia: la verità è che il governo socialista conduce una dura battaglia per risolvere i problemi legati all'indipendenza nazionale e all'integrità territoriale del nostro paese; parallelamente però, si fa anche un grandissimo sforzo anche nel settore della uguaglianza uomo-donna: nel corso degli ultimi cinque anni è stata cambiata radicalmente tutta la legislazione. Il nuovo diritto di famiglia esprime assolutamente la parità dei due sessi nelle relazioni matrimoniali. Sono stati recepiti tutti gli accordi internazionali per la tutela della maternità, come anche la parità di retribuzione tra uomini e donne. In poche parole possiamo dire che durante gli ultimi cinque anni, in Grecia, l'uguaglianza legislativa riguardante i due sessi costituisce una realtà: sappiamo, però che ci vuole un lavoro duro e continuo per arrivare a cambiare certi modi di pensare; per esempio, secondo il diritto di famiglia sia l'uomo che la donna hanno gli stessi diritti e gli stessi obblighi, ma nella vita quotidiana, l'uomo rimane spesso il capo-famiglia; cosí molte donne lamentano che i loro mariti sono socialisti fuori casa, mentre nel quadro familiare si comportano come veri paternalisti.

Per il cambiamento del modo di vivere crediamo che il ruolo dell'istruzione scolastica potrà essere decisivo. I nuovi libri scolastici, oggi presentano la donna non solo come moglie e madre, ma anche come essere umano che prende parte alla politica sociale e a tutto il processo produttivo. Speriamo che la rispecificazione del ruolo delle donne attraverso l'istruzione potrà dare dei frutti per la nuova generazione, ma solo se andranno di pari passo con i mezzi di informazione di massa, i mezzi cioè, che nella nostra epoca costituiscono un elemento serio per l'istruzione dei cittadini. Sfortunamente in questo settore non abbiamo fatto dei progressi. L'immagine che viene data attraverso i mezzi di informazione rimane sempre quella tradizionale: malgrado il nostro scopo principale sia la sempre maggiore partecipazione delle donne nei centri decisionali, il loro numero non è tanto grande, la percentuale di partecipazione nella Commissione centrale del partito è di circa il 7%, e la percentuale delle donne deputato è di circa il 5%. A livello governativo abbiamo un ministro e due sottosegretari, otto prefetti, quattro sottosegretarie e due presidenti di organismi. Le cifre mostrano che abbiamo ancora bisogno di un lavoro costante per sensibilizzare i nostri compagni nel partito e per dare ai membri donne fiducia in se stesse.

Oggi, che l'ansia per la sorte dell'umanità è arrivata al massimo a causa dell'aumento crescente del numero degli armamenti, per noi donne della sinistra, la partecipazione al movimento pacifista costituisce provocazione e obbligo: questo viene dalla nostra ideologia e può essere espresso in modo epigrammatico come «amore per la vita, amore per l'essere umano, posizione per una vita migliore di tutta l'umanità». Perché possa esserci una vita migliore, la vita dovrà però continuare sul nostro pianeta. Noi donne del Pasok crediamo che tutte le donne della sinistra dovranno difendere ogni iniziativa per la conservazione della pace, per una zona denuclearizzata, nei Balcani, promossa dal Primo ministro greco A. Papandreou, e seguire poi l'iniziativa dei sei

340

capi di Stato per la pace. La proposta di Gorbaciov ha aperto uno spiraglio di speranza, aspettiamo con ansia la risposta del presidente Reagan. Una volta il nostro presidente ha detto: «la questione della pace è troppo seria per lasciarla in mano ai politici». Permettetemi di fare una parafrasi di queste parole e di dire «la questione della pace è troppo seria per non farla assumere dalle donne». Dopo le nostre battaglie durante il decennio passato, credo che si apra una nuova epoca, nella quale dovremo precisare i nostri obiettivi e, soprattutto, sottolineare nuovi aspetti della politica e del comportamento sociale, che sono radicalmente diversi da quelli che abbiamo conosciuto fino ad oggi, portati avanti dagli uomini; perché sarebbe un errore distruttivo lasciarci assorbire dal modo di pensare e di agire degli uomini.

A causa della sua oppressione di tanti anni la donna dispone di capacità rivoluzionarie che possono costituire la spinta principale per una rivoluzione sociale nelle relazioni umane. Lavoriamo, dunque, con insistenza in questa direzione, e contribuiremo sicuramente e decisivamente, insieme ai nostri compagni, alla costruzione di una società socialista al servizio dell'essere umano.

351

Ho ascoltato con molta attenzione gli interventi di ieri e di oggi; interventi di donne che vengono da vari paesi, e sono arrivata alla stessa conclusione vostra, cioè che la situazione delle donne nei diversi Stati europei si inscrive in movimenti storici che sono piú o meno identici.

Credo di poter dire che vi sono stati in questo secolo due grandi movimenti femministi: il primo si è manifestato durante il primo decennio del secolo, le donne hanno conquistato spesso i loro diritti civili e politici, il diritto all'istruzione ed alcuni modesti diritti nel lavoro; il secondo movimento femminista di emancipazione si è sviluppato nel '68, e all'inizio degli anni '70; poi questo movimento è stato interrotto dalla crisi economica: si è bloccato. Quando guardiamo la storia dei nostri movimenti delle donne, vediamo che soprattutto i movimenti vecchi, storici, strutturali, i movimenti politici e i movimenti sindacali hanno sofferto molto nella loro azione per questa crisi; siamo di fronte a molti edifici la cui costruzione non è del tutto terminata. Stavamo costruendo una nuova società, e si è bloccato tutto. E ci troviamo di fronte a battaglie non del tutto terminate, per esempio quella per le quote.

Nella maggior parte dei nostri partiti, dei nostri movimenti abbiamo ottenuto qualche cosa, sia misure particolari per le donne, sia quote. Ci rendiamo conto innanzitutto che queste non sono proporzionali, poiché la proporzionale sarebbe il 50%, mentre abbiamo ottenuto il 10, il 20, il 30 e anche il 40%; l'aumento della quota avrebbe dovuto essere progressivo, ma in realtà la progressività non è stata rispettata. In secondo luogo, il modo di intendere le quote (Marie-Claude Vayssade ve ne ha parlato ieri), pone dei problemi. Prima di tutto, chi le determina? Mi trovo, nel mio partito, di fronte alle teorie dei miei colleghi maschi che sono coloro che hanno determinato nella pratica quali saranno le donne che figureranno all'interno di queste quote. Ora, la loro definizione di una vera donna, o di una donna capace, è quella di una donna che parla il linguaggio degli uomini, che agisce come gli uomini, o, anche, che è già inserita nel sistema degli uomini. Mi sembra che sia una falsificazione della stessa motivazione di fondo per la quale abbiamo conquistato le quote. In secondo luogo, come si applicano? Si possono applicare in modo del tutto meccanico, e allora avrete l'effetto, che io chiamo l'effetto del "cake"; è un'esperienza da pessima cuoca: tutta l'uvetta cotta male, tutta l'uvetta rimane nel fondo. Le donne hanno le quote? ci deve essere il 25% di donne? Ebbene le ritrovate in fondo alla lista, nei posti dove non si è eleggibili. Ma, teoricamente, le quote sono rispettate. È un circolo vizioso.

Vi è un secondo problema, quello delle conquiste, delle vittorie incom-

342

plete. Facciamo l'esempio della legislazione sul divorzio. Nella maggior parte delle nostre legislazioni abbiamo alla fine ottenuto l'adozione di una procedura di divorzio piú umana, un po' piú rapida. Ma non abbiamo realizzato veramente il diritto al lavoro e al salario; né abbiamo realizzato il riconoscimento dei diritti individuali nella sicurezza sociale. I risultati sono che tra i poveri si trovano essenzialmente delle donne, che sono state vittime di questa conquista, perché la vittoria era incompleta. Inoltre ci troviamo davanti a molte difficoltà, direi di natura politica. Farò un esempio. Nel mio partito è del tutto legittimo, in periodo di crisi, mobilitare la classe operaia il piú possibile; dunque facciamo un'apertura, noi, il partito della sinistra, verso la Democrazia cristiana. Perfetto, è necessario per avere una base larga per combattere la crisi: ma ci sono dei prezzi politici da pagare, e vedo che è nel settore della lotta delle donne che si paga il prezzo, non si discute piú dell'aborto, l'ideologia familistica molto cristiana, ritorna in primo piano; e in pratica ci dicono: «voi siete, in fondo, un problema marginale, vedremo piú tardi». Il piú tardi non arriva mai.

Altra difficoltà, l'integrazione dei lavoratori migranti, e delle nuove popolazioni che sono arrivate recentemente nei nostri paesi. Facciamo lo sforzo dell'apertura e dell'integrazione verso queste popolazioni, ma ci troviamo di fronte a conflitti di cultura, di tradizione e anche di legislazione (per esempio nel diritto familiare), per quanto concerne lo *status* delle donne e dei bambini. E dobbiamo appoggiare la politica dei nostri partiti; ora, aprendo le braccia ai nostri compagni che vengono dai paesi arabi, dobbiamo comunque ogni volta cercare di dire sí; ma fino a dove dobbiamo accettare tutto il ''pacchetto'', per esempio lo *status* delle donne dei paesi di religione musulmana? Qual è l'atteggiamento che si deve adottare? Noi che abbiamo rifiutato degli statuti particolari, noi che abbiamo rifiutato l'insegnamento-ghetto unicamente per le ragazze, dobbiamo fare marcia indietro per tener conto di queste nuove popolazioni migranti? Riassumendo (è il caso del Belgio), per queste ragioni, vi è una certa crisi dei movimenti femminili tradizionali. I movimenti politici, i movimenti sindacali dicono alle donne che ora non è il momento; «abbiamo una battaglia comune da portare avanti; mettete dunque le vostre rivendicazioni, che sono rivendicazioni di donne, in sordina». I nuovi movimenti di donne, o i movimenti *ad hoc*, sopravvivono meglio e hanno anche trovato uno spazio. Per esempio, i movimenti delle donne per la pace sono estremamente vivaci e mobilitano le giovani; mentre i partiti politici e i sindacati non le attirano piú tanto.

In secondo luogo, abbiamo creato in Belgio, davanti al blocco delle strutture tradizionali e ufficiali, un movimento molto ampio e che si chiama ''Donne contro la crisi'', il quale raggruppa — non su un manifesto, non su uno statuto, ma su azioni concrete e *ad hoc* — le donne in modo molto ampio, tutte quelle che sono a sinistra o al centro-sinistra; tale movimento si preoccupa di cose del tutto concrete, e cioè dell'effetto della crisi sulla vita delle donne. Fa manifestazioni quando vengono attaccati i diritti delle donne in materia di sicurezza sociale; conduce azioni per quanto concerne il potere d'acquisto, dato che il calo del potere d'acquisto rende la vita delle donne

343

molto piú difficile di quella degli uomini. Gli uomini devono privarsi di qualche cosa, alle donne si aggiunge una enorme quantità di lavoro non visibile. Ad esempio, se il vestito non si può piú comprare e perciò lo si deve confezionare a casa, è la donna che lo fa. Dunque gli effetti della crisi sono molto piú grandi per le donne che per gli uomini, e il movimento "Donne contro la crisi" è attivo in questi settori. Credo che il successo di un movimento come questo, che si articola sulla base di riunioni *ad hoc*, che seguono i problemi giorno per giorno, è legato al fatto che ci si allontana dalla "lingua di legno" che è propria delle nostre organizzazioni ufficiali. Si è disposti ad ascoltare le donne, prima di rivolgersi a loro; si prendono i problemi cosí come sono vissuti, forse non nell'ordine delle precedenze; credo che questa sia la ricetta del successo di questo movimento.

Abbiamo festeggiato, o meglio commemorato, quest'anno in Belgio il XX anniversario di un fatto storico per la storia delle donne e della classe operaia. Vent'anni fa, nel febbraio 1966, le lavoratrici di una fabbrica di armi da guerra in Belgio hanno scioperato; nel '66 — e cioè prima della famosa primavera della liberazione del '68 e degli anni '70 — si sono avvalse di un articolo del Trattato di Roma, che era lí dalla firma dei trattati, che era lí da dieci anni, e che non si era mai utilizzato; non ci si era nemmeno accorti che questo articolo, che sancisce il principio dell'eguaglianza dei salari, poteva servire a qualche cosa nell'azione. Le donne del movimento sindacale socialista si sono avvalse di questo articolo per uno sciopero, che si è concluso con azioni davanti ai tribunali, anche davanti alla Corte di giustizia europea; queste azioni giudiziarie hanno sollecitato l'adozione delle tre direttive, di cui abbiamo parlato ieri, quelle per l'eguaglianza dei salari, per l'eguaglianza di accesso al lavoro, e per l'eguaglianza in materia di sicurezza sociale. Queste tre direttive, a loro volta, hanno modificato non soltanto il diritto al lavoro e la legislazione sociale, ma anche la nozione di diritto familiare negli Stati membri, perché, per esempio, non appena si dice "eguaglianza in materia di sicurezza sociale", ciò vuol dire che non ci può piú essere un capo-famiglia. Eguaglianza vuol dire che la donna non dipende piú dall'uomo, che in famiglia non c'è piú nessuno che dipende dall'altro. Anche il diritto privato, il diritto familiare è dunque cambiato; è veramente una catena di cause ed effetti che discende dall'articolo 119, ma soprattutto dall'azione dei sindacalisti che l'hanno afferrato nel 1966. Vorrei che questo tipo di esperienza si ripetesse dappertutto: che ci si metta bene in testa che questo è stato il segreto del successo; la collaborazione intensa con il movimento sindacale, che è il solo a poter fare un'azione sul posto di lavoro. Ed è sempre da lí che bisogna cominciare; un testo di legge non serve a nulla, è un pezzo di carta, e tale l'articolo 119 era rimasto per dieci anni. Ma c'è stato uno sciopero, immediatamente dopo c'è stata un'azione davanti ai tribunali: le donne universitarie, le donne giuriste, hanno preso il caso in mano e l'hanno seguito. Successivamente c'è stata l'azione politica e sul piano amministrativo, che ha fatto sí che, al momento in cui c'è stata una decisione della Corte di giustizia europea, si è potuto andare avanti prendendo l'iniziativa di fare le tre direttive; e, finalmente, ad alto livello in ognuno degli Stati membri, si è dovuto prendere posizione. Cre-

do che se vogliamo riprometterci di ottenere qualche cosa, sono azioni di questo genere che dobbiamo fare, azioni nelle quali noi operiamo, ognuno nel campo delle proprie responsabilità e delle proprie possibilità; tanto piú che la dinamica e il rapporto di forza non è del tutto identico in tutti gli Stati membri e che c'è modo di sfruttare una vittoria ottenuta in uno Stato per poterla portare avanti in un altro. Bisogna dire che prima delle tre direttive europee in nessuno degli Stati europei si era riusciti ad ottenere qualche cosa in questo campo; sebbene le situazioni, i rapporti di forza fossero molto diversi, non si era riusciti da nessuna parte. È soltanto quando si sono messe insieme tutte le pedine che qualcosa si è mosso; se il gioco diventa piú grande, è piú facile trovare un punto debole, e scoprire una leva per attuare il cambiamento.

Mi sembra che abbiamo già indicato qualche tema su cui potremmo intraprendere delle azioni comuni. Penso, ad esempio ad un problema che mi interessa molto, perché nel mio paese è un punto dolente: l'aborto. Sapete che in questo momento, praticamente tutti i medici progressisti hanno processi in corso, per aver causato aborti o cooperato all'aborto. La situazione diventa insopportabile, perché tutti i medici, tutti i ginecologi di sinistra sono praticamente incriminati. Nella misura in cui l'Italia (un paese dove c'era una grande influenza del Partito democristiano) ha comunque potuto cambiare la sua legislazione, nella misura in cui lo si è potuto fare in Francia, credo che ci sia il modo di esercitare una pressione e di ottenere un cambiamento anche in Belgio. La questione del divorzio, o, piuttosto, delle conseguenze economiche e sociali del divorzio, è un problema difficile e sul quale, credo, sia necessario un giorno organizzare un colloquio, per vedere in quale paese lo statuto della donna, e i diritti della donna e dei bambini in materia di sicurezza sociale, ma anche il diritto al salario, il diritto al lavoro, sono rispettati, e quali sono le misure che bisognerebbe prendere. Perché è molto bene dire alle donne «siete economicamente indipendenti, potete andare a lavorare» — d'altronde questa è la tendenza che ha la magistratura nelle sentenze —; ma se questa donna ha 40 anni e si trova senza qualifica, o con una vecchia qualifica, o in un mercato del lavoro dove non si accettano piú le donne di 40 anni, che cosa può fare? Vediamo, dunque, quali suggerimenti si potrebbero dare.

Nel campo della lotta per la pace, ci vorrebbe una piú grande collaborazione; una grande manifestazione delle donne per la pace a livello europeo, sarebbe una cosa eccellente. E, infine, sul piano della ricerca scientifica, credo ci siano ancora molte cose da fare. Le donne non conoscono la propria storia, e scopriamo costantemente che anche la storia è stata falsificata, la storia è sempre scritta dai vincitori, e la gente di sinistra dovrebbe saperlo; e la storia è scritta dagli uomini e bisognerebbe che un giorno le donne della sinistra scrivessero la storia delle donne progressiste. Ci sono stati, attraverso i secoli, degli esempi notevoli e ne scaturiranno domande da porre a tutti quelli che dicono che noi donne vogliamo la rivoluzione, vogliamo sgretolare le basi della società, e cosí via; perché nel passato ci sono stati dei momenti privilegiati e dei luoghi privilegiati della storia dove le donne hanno avuto degli statuti molto piú egualitari di quelli che abbiamo ora.

345

Sono contenta di parlare dopo Marijke, perché, sebbene veniamo da due paesi diversi e da due partiti diversi, molte delle cose che volevo dire sul modo di stare nel partito sono simili. Si vede che cenare insieme tutti i martedí, durante le sessioni plenarie a Strasburgo, come ormai facciamo da un numero infinito di anni, serve a qualche cosa.

Si è parlato di quote ed io sono fino in fondo pro-quote: anzi, penso che non dovremmo chiedere il 25% ma il 75% della rappresentanza anche se le donne iscritte sono il 20, perché credo che abbiamo bisogno di una misura non piattamente proporzionale, ma sproporzionata, per ristabilire una parità reale dopo secoli di discriminazione. Ricordo che in Cina, subito dopo la rivoluzione, nel codice familiare furono introdotte delle norme simili a favore delle donne, cioè chiaramente discriminatorie nei confronti degli uomini e noi ci stupimmo molto scoprendolo — diciamo che ci stupiamo meno di scoprire che nel frattempo queste norme sono sparite —. Ma allora quando lo apprendemmo, ci stupimmo, direi quasi ci scandalizzammo; perché allora, diciamo la verità, negli anni '50, il nostro stesso orizzonte era tutto piattamente paritario. Piatto nel senso che il nostro problema era essere adottate dal mondo maschile, dai suoi valori e dal suo modo di funzionare, anziché, come abbiamo finalmente capito oggi, far valere la nostra diversità, non come disvalore, ma come valore da affermare, che è cosa molto diversa dal dire che vogliamo essere uguali agli altri.

Quando ponemmo ai compagni cinesi la questione del loro codice familiare in effetti discriminante, ci risposero che era necessaria una sproporzione a favore delle donne perché, in fondo, era una vecchia idea della dittatura del proletariato: per riparare una ingiustizia storica occorre una fase transitoria di potere particolare attribuito al gruppo che è stato piú sfruttato. Io naturalmente ho molti dubbi sulla dittatura del proletariato, perché ha prodotto un po' di guai nella storia del mondo, ma questa idea di una fase di dittatura delle donne invece mi pare molto bella, anche perché le donne sono maggioranza e quindi non corriamo i rischi di una "cosa" minoritaria e sopraffattrice.

Voglio dire perché sono d'accordo con le quote e perché ritengo che chi è contro le quote non abbia capito cosa è la storia delle donne, né cosa comporta il cambiare questa storia. Basta riflettere sulle obiezioni sollevate dai compagni maschi quando nei nostri congressi chiediamo la quota. E arrivo esattamente a quello che diceva Marijke: la risposta di solito — ed è capitato credo a tutte nei congressi che stiamo facendo — è che non ci sono sufficienti qua-

346

dri per avere il 25%, né per gli organismi dirigenti, né per il Parlamento, né per le altre cariche elettive. E dicono "quadri", "donne-quadri", ma per loro una donna-quadro, una donna dirigente, una donna parlamentare è una donna che pensa, agisce e reagisce come loro; se non pensa, non agisce, non reagisce come loro, se non ha lo stesso modo di fare politica, non è un quadro. Invece si dà il caso che le donne fanno politica in modo diverso, e per fortuna ci sono sempre meno quadri donne che rispondono all'immagine del quadro uomo, dico sempre meno, perché ora, finalmente, le donne non si vergognano piú di essere donne.

Badate, quando io e Giglia eravamo piccole, ci vergognavamo di essere donne e facevamo di tutto per farlo dimenticare, ci sforzavamo di essere quadri come i quadri maschi, non come donne; oggi per fortuna le donne se ne fregano, nei partiti se ne fregano, insomma affermano l'idea che il quadro donna è diverso dal quadro uomo.

Diceva ieri Boserup, che da quando hanno applicato le quote nel loro partito, nel Partito socialista popolare danese, hanno cambiato la cultura del partito ed il suo modo di essere, e questo indica, mi pare, tutta la dimensione del problema. La indica in negativo, nel senso che far passare le quote non implica solo una piú adeguata rappresentanza delle donne ma una rivoluzione culturale nel partito; perciò la battaglia non è per niente facile.

Naturalmente la stessa cosa vale in positivo, vale a dire, che le donne possono portare un enorme contributo in termini di rinnovamento non solo per se stesse ma per tutti, non solo in termini di una maggiore e piú adeguata rappresentanza settoriale, ma come generale svecchiamento del partito, perché la presenza delle donne impone di capire che quello che i maschi interpretano come disinteresse della politica da parte delle donne è invece, solo disinteresse per quello specifico modo di fare politica che prevale nel partito.

Non conosco la vita delle vostre sezioni di partito, conosco quella delle nostre, e lí si capisce che il disinteresse per la politica da parte delle donne è solo disinteresse per le formule in cui la politica si svolge. Tanto parlare sempre dei partiti, degli schieramenti politici e cosí poco dei problemi della società, favorisce il disinteresse per una politica intesa solo come amministrazione, gestione del potere locale, come campagne elettorali — una campagna elettorale dopo l'altra — e che esclude quella sfera immensa della vita, anche il privato, che politica è, e che però non ha legittimità nella vita politica delle sezioni. Tutt'al piú, l'iniziativa politica viene articolata a partire solo da interessi già consolidati, espressi, riconosciuti. La sezione si occupa degli operai, degli artigiani, dei commercianti: non è che tra gli operai, gli artigiani o i commercianti non ci siano anche donne, ma sono qualche cosa di piú e di diverso, e questo di piú non entra nella politica "ufficiale", non viene raccolto. E badate, questo è vero anche per i giovani. Se tutto questo venisse raccolto, io credo che la potenzialità politica dei nostri partiti sarebbe infinitamente piú grande. E infatti — lo diceva Marijke — le donne nel movimento ci sono, sono di piú, stanno meglio, piú a loro agio, hanno anche ruoli di dirigenti molto piú spesso che non nei partiti, perché il movimento ha cambiato il modo di fare politica, la priorità degli interessi politici ha allargato la sfera della

344

politica dalla gestione, amministrazione, mediazione, ai grandi problemi della società.

Badate, non dico che è tutto negativo; in questi anni nel Partito comunista si sono fatti passi avanti impensabili soltanto fino a poco tempo fa. La stessa parola femminismo, diciamo che era bandita; adesso le donne comuniste nel Pci sono libere di fare ciò che vogliono, però, e in questo c'è il limite, possono sí fare quello che vogliono, ma nel senso di «fate quello che volete purché non ci rompiate le scatole». Vale a dire, il nodo è l'accettare da parte degli uomini e del partito in quanto tale — un partito maschio come sappiamo, come struttura e come istituzione — di mettere in discussione se stessi, questo è il limite che troviamo.

Naturalmente qui è il punto. Perché le donne portano, è vero, anche questo nuovo e dissacrante modo di fare politica. Riscoprono una radicalità nella politica molto maggiore degli uomini, la riscoperta di una radicalità originaria del movimento operaio, proprio perché affiora in loro questo bisogno di una politica piú totale, di una politica piú grande, il bisogno di un progetto che punti non solo a cambiare l'assetto politico-economico della società, ma l'insieme dei rapporti sociali e dei valori che si esprimono, al cambiamento delle persone e dei rapporti individuali e collettivi, vale a dire, da loro viene una critica molto forte all'economicismo. Nelle donne il progetto ha bisogno di essere fino in fondo rifondazione del mondo e non soltanto gestione o miglioramento del presente. E in questo senso viene qualche cosa di nuovo: io credo che le donne abbiano anche contribuito a far capire al partito come bisognasse rivedere tutta l'analisi e il giudizio sulle classi sociali, aiutando a vedere le articolazioni interne alle classi sociali a partire dalla constatazione che nella classe operaia ci sono gli uomini e le donne e che ciò costituisce già una bella diversità.

Vale a dire, hanno contribuito ad una attenta analisi delle classi sociali in modo meno sociologico, meno piattamente economicista, non a partire solo dalla collocazione nella produzione dei gruppi sociali, ma svelando le sfaccettature, le articolazioni presenti al loro interno. In questo senso le donne sono portatrici di una dissacrazione, di una radicalità particolare. Marx vedeva nel proletariato industriale l'agente storico della rivoluzione, non solo perché esso costituiva la classe fondamentale nel processo materiale di produzione, e non soltanto perché un tempo la classe operaia rappresentava la maggioranza della popolazione, ma perché, diceva, questa classe era libera dalle esigenze repressive e aggressive imposte dalla competitività della società capitalistica, e perciò in questo senso la classe operaia era portatrice potenzialmente di bisogni nuovi e di giustizia nuova. Credo che in qualche modo potremmo dire per le donne la stessa cosa: le donne sono estranee molto piú degli uomini alla competitività, all'aggressività, alla prepotenza, alla repressione, proprio a causa della loro ambigua collocazione nella società, e in questo senso io credo che abbiano un ruolo analogo, di un gruppo sociale che può essere portatore di novità dirompenti rispetto alla cultura e ai valori dominanti.

Tutto questo per dire, in conclusione, perché sono d'accordo con le quo-

348

te e perché credo che sarebbe interessante che nei nostri rapporti a livello europeo noi cercassimo di discutere di piú non solo di ciò che conquistiamo in termini di diritti politico-sociali, ma anche di cosa e di come procediamo nella vita interna dei nostri partiti, ai fini di questa rivoluzione culturale che ci impegna tutti.

349

Brigitte Heinrich

Nella Repubblica federale tedesca il principio della parità tra uomo e donna è affermato in tutti i partiti e a tutti i livelli di decisione. Questo non vuol dire che tale principio sia ovunque realizzato. Nello Schleswig-Holstein l'occupazione paritaria dei posti è un'eccezione, anche se in alcuni comuni i due terzi dei membri del Partito verde sono donne. A livello di rappresentanza massima del *Land* l'anno scorso, al nostro congresso, erano donne soltanto il 10% dei delegati. Spesso non si trovano donne che sono pronte a sacrificare 3 o 4 fine-settimana al mese, per partecipare a riunioni di partito. Pensano di aver di meglio da fare, ma spesso, anche, non riescono ad imporsi.

In Baviera le donne, a livello del *Land*, hanno chiesto la parità dal 1983, ma finora non sono riuscite ad ottenerla. Che il principio della parità o anche solo della quotazione non sia vincolante a tutti i livelli, è conseguenza dell'autonomia che, all'interno del partito dei Verdi hanno gli organi dei *Länder*. Le donne devono battersi pezzo per pezzo per la loro indipendenza e per la loro autodeterminazione nell'ambito del partito, e non è affatto certo che abbiamo vinto questa battaglia o che mai la vinceremo.

In un partito giovane, come lo è il partito dei Verdi, le strutture non sono ancora cosí ben definite come lo sono in altri partiti, e fu cosí, relativamente piú semplice, per le donne, imporre quote e parità. E i Verdi volevano anche essere diversi, migliori rispetto agli altri partiti; cioè i costruttori del Partito verde, gli "uomini verdi", ci hanno dato, quasi in modo paternalistico, le quote e, in parecchi centri decisionali, anche la parità. Quando i Verdi, nel marzo 1983, entrarono per la prima volta nel Bundestag, lo fecero con molta "potenza" femminile: 14 dei 28 deputati erano donne. Sí, lo erano: perché da quando si pratica la rotazione, la parità non esiste piú nel Bundestag. O non ci sono abbastanza donne disponibili a fare il parlamentare, o non ci sono riuscite. E la lista di quelli che dovevano seguire nella rotazione non fu presa sul serio dai piú. Le riunioni di partito, che misero in piedi queste liste, erano lunghe e, visto che queste cose si decidevano alla fine delle riunioni, la maggior parte dei delegati se ne era già andata a casa. Questo è dovuto alla mancanza di disciplina del partito ed anche in questo ci distinguiamo da molti altri partiti. Non voglio dire che questo sia sempre positivo.

Nel Parlamento europeo ci sono tre donne su sette Verdi. Se la rotazione all'inizio dell'87 sarà totale, non ci sarà piú nessuna donna: l'unica donna che era compresa in questa lista ha deciso di non proseguire, perché non vuole continuare a lavorare in un Parlamento che, secondo lei, è completamente e strutturalmente dominato dagli uomini. Si è rassegnata. Esiste nell'ambien-

350

te dei Verdi la tendenza a rinunciare alla parità. E ciò è dovuto al semplice fatto che gli uomini cominciano a capire che un pezzo di potere gli è sfuggito dalle mani. A ciò si aggiunge il fatto, che sempre piú donne si rassegnano. Infatti, volevano altri modi per fare politica, volevano porre altre questioni, volevano altri punti-base. Se, a livello comunale, per esempio, vengono approvate spese per l'edilizia, i progetti sono fatti da uomini, pensati da uomini, e realizzati da uomini. Le donne progetterebbero forse in modo del tutto diverso. Le case sarebbero costruite in altro modo, lo spazio abitativo, le scale, sarebbero calcolati in modo diverso: ci sarebbero dei ripostigli per carrozzine e le scale sarebbero predisposte in modo tale che anche persone anziane le potrebbero usare. Le donne progettano per un cambiamento del quotidiano.

Ma, come correlativo della rassegnazione, c'è il fatto che le donne sono anche diventate molto piú forti. Qualcosa che auspicavamo è stato raggiunto quando abbiamo iniziato a entrare nei centri decisionali e nei partiti. Lavorare in un partito per noi non era assolutamente una cosa normale; i Verdi escono infatti da movimenti extra-parlamentari, come il movimento per la pace, per l'ecologia, il movimento delle donne, quello degli studenti. Fu dunque un passo molto difficile. Ma tramite questo lavoro nel Parlamento e nel partito le donne hanno avuto il coraggio di realizzarsi in proprio.

In Assia per esempio, le quote e la parità non sono esistite dall'inizio; lí i Verdi sono stati il risultato di un vasto movimento di protesta nelle città, e questo movimento di protesta era diretto contro la distruzione ecologica, ma anche contro un progetto di ingrandimento di un aeroporto facente parte del progetto militare americano «Air-Land Battle 2000». La storia della formazione dei Verdi in Assia, per questi fatti, fu dunque diversa e le donne, all'inizio non avevano la parità. Adesso si sono battute per la parità e, oltre a ciò, un nuovo tema di discussione è emerso in questa regione: la discussione su un cosiddetto "statuto delle donne"; vogliono che, qualora il loro diritto all'autodeterminazione venga dibattuto si possano fare delle votazioni separate e che il risultato di tale voto debba essere vincolante per tutto il partito; cioè, che la maggioranza di un partito debba far propria la decisione di una minoranza. Questo è il frutto della riflessione che è una illusione dire che le donne sono uguali agli uomini, che fanno la stessa politica degli uomini.

C'è nel Partito verde la norma che, durante una discussione, uomini e donne si susseguano secondo il principio della "chiusura lampo", ed è esistito, penso che lo sappiate, il femminismo verde. Nel gruppo verde al Bundestag, durante una difficile votazione, le donne hanno deciso di occupare (loro, come donne) tutti i posti del Comitato direttivo. Le donne berlinesi furono contagiate da questa iniziativa e anche loro presero nella lista alternativa tutto il direttivo per sé. Oggi si parla di fare delle liste di sole donne o di creare un gruppo di sole donne. Ma queste discussioni non sono una scoperta dei Verdi. Nel 1977, a Francoforte, ci fu una riunione di donne a seguito della quale le donne conquistarono la parità nel *Tageszeitung*. Il *Tageszeitung* è un giornale di sinistra, che fu creato a partire dal movimento alternativo. Tra i Verdi, quindi, c'è, da una parte, la battaglia per le quote nel partito e,

dall'altra, su base comunale, l'esigenza delle quote per tutti i posti lavorativi al di fuori del partito e in tutti i processi di formazione professionale.

C'è però anche un altro problema: in altri termini, le donne non si contentano piú della parità. Il 50% di uomini rappresentano sempre piú del 50% della sfera d'influenza. Il 50% di donne sono, ahimé, anche un generoso alibi per una politica nella quale le strutture maschili rimangono intoccate. La parità è come se un uomo costruisse una casa, la strutturasse a modo suo, e poi ti mettesse a disposizione la metà di questa casa. C'è poi la discussione su quale politica fanno le donne. Per lungo tempo, le donne hanno lavorato in ambiti politici ben definiti: il paragrafo 218 della legge fondamentale, che criminalizza l'aborto, doveva essere abolito. Va ben detto che noi non siamo per l'aborto, ma siamo contrarie al fatto che l'aborto venga criminalizzato e siamo per l'autodeterminazione della donna sul proprio corpo.

Altri ambiti di lavoro politico per le donne erano quelli di "donna e violenza", "donna e lavoro", eccetera; ma ci siamo rese conto ultimamente di quanto si svolgevano stancamente le riunioni di donne, quanto stancamente vengono organizzate manifestazioni di donne. Si discute già sul fatto se il movimento delle donne sia morto. Penso che a questa domanda ancora non si possa rispondere in modo preciso, ma una cosa è certa: le donne vivono e sono molto piú vive di prima, forse non come movimento, ma sempre piú come individui coscienti di se stessi. Le donne nel partito dei Verdi, come avrete senz'altro notato, pensano e meditano molto sul potere, e lo fanno in modo rumoroso. Il "Feminat" a Bonn (cioè la presa di tutti i posti direttivi nel gruppo al Bundestag) fu una cosa assolutamente contagiosa. Le donne irrompono nella realtà maschile per cambiarla, non per ridurla a "donne che fanno politica di donne"; le donne reclamano per sé il diritto di prendere in mano i destini globali per cambiarli. Finché ci siamo concentrate negli ambiti tradizionalmente femminili, abbiamo alleggerito il compito degli uomini e li abbiamo lasciati fare e strafare negli altri settori, come volevano; e ci siamo accorte che nulla era cambiato, che rimanevamo confinate nel ghetto delle donne. Ammettiamo che la politica sociale per le donne è una cosa necessaria, ma anche questa è una impresa di "riparazioni" interna al capitalismo. Con una pura politica sociale non cambiamo nulla, ripariamo il sistema che vorremmo cambiare.

Avrete senz'altro sentito parlare del principio dell'"auto-distruzione dei Verdi". In quella discussione tutto ruotava intorno alla domanda se si dovesse essere pro o contro la coalizione con l'Spd. In questo dibattito le donne hanno annunciato che loro sono in grado — e noi lo possiamo credere — e se sarà necessario, lo faranno pure, di prendere in mano tutta la politica dei Verdi. Sono donne del "Feminat", sono donne del Comitato direttivo, e la ragione di questo è che le donne vogliono finalmente cambiare qualcosa nella società. Le donne, cosí come gli uomini vengono dai movimenti per la pace, per l'ecologia, che sono movimenti anti-imperialisti. Sono andate nei Parlamenti per dire «Noi vogliamo questi Parlamenti come stimoli per i movimenti extra-parlamentari», ma finora, solo le donne, nei Parlamenti sono cambiate; la politica in sé, con qualche eccezione qua e là, non l'abbiamo cambiata.

Si può però anche constatare che i Verdi sono un partito anti-patriarcale. I quattro princípi basilari della politica verde sono democrazia di base, libertà dalla violenza, princípi ecologici e sociali. La democrazia di base vuol dire che ognuno può essere personalmente coinvolto; gli uomini non fanno piú politica come rappresentanti delle donne. E la libertà dalla violenza non vuol dire soltanto non volere le guerre, ma anche non volere la violenza strutturale di cui le donne sono vittime. L'ecologia vuol dire essere contrari ad ogni distruzione della natura e si sa anche che le donne sono le piú sensibili, quando si tratta di prendere coscienza della distruzione della natura. Il mondo, cosí come è stato costruito e strutturato dagli uomini, costruttori del capitalismo, è stato fatto basandosi su princípi distruttivi della natura. Ora, le donne vogliono abolire questo principio distruttivo, che è legato a quello del consumismo. Il "principio sociale" dei Verdi significa rifiuto dello sfruttamento e autodeterminazione degli interessati. Il sociale non è solo la politica sociale; il sociale è anche autodeterminazione e, su questo terreno, le donne hanno maggior bisogno di mettersi in pari. Penso che le donne Verdi cambieranno ancora molto, sia nel partito stesso, sia nel sistema in generale.

253

Desidero ringraziare Lalla Trupia, Giglia Tedesco e Marisa Cinciari Rodano per avermi invitato a questa iniziativa. Come socialista incontro spesso le compagne socialiste europee, in occazione delle conferenze dell'Internazionale socialista delle donne, e considero questa organizzazione molto utile per lo scambio di notizie e di progetti fra le socialiste di molti paesi del mondo. Trovo perciò di grande interesse queste giornate nelle quali abbiamo la possibilità di confrontare le esperienze, non solo fra donne che militano nella grande famiglia dei partiti socialisti d'Europa, ma assieme alle compagne dei partiti comunisti. Abbiamo infatti verificato che vi sono molti problemi sui quali condividiamo le analisi e le proposte di soluzione.

Su alcune grosse questioni, sulle quali le donne di sinistra si sono trovate insieme nel passato — divorzio e aborto — in effetti sono state le donne che hanno indicato la strada che gli uomini hanno poi seguito. La vittoria referendaria a difesa della legge 194 non si può dire che sia stata una vittoria delle sole donne, perché certo gli uomini hanno contribuito; però è delle donne, nel senso che le tematiche prescelte, il convincimento di doverla fare, quella battaglia, gli argomenti per vincere, li hanno elaborati le donne. E a questo proposito devo dire che, considerato che ho sentito parlare qui da noi della tematica dell'aborto, varrebbe la pena di decidere insieme di riprendere una importante iniziativa. Spiego che cosa voglio dire. Comincio ad avvertire con grande malessere che anche le donne di sinistra, anche le femministe, sono un po' toccate dalle argomentazioni reazionarie portate avanti con estrema vivacità dal Movimento per la vita che io da tempo chiamo "la multinazionale contro le donne" perché si agita ovunque con gli stessi modi e le stesse forme, con grandi mezzi, e ha cominciato a sensibilizzare l'opinione pubblica italiana, e ripeto, con preoccupazione constato che anche delle donne di sinistra si lasciano commuovere, su una eccessiva incidenza percentuale dell'aborto nel nostro paese. Prima di tutto io nego che questo sia vero. Se si ha la bontà di andare a leggere e paragonare le percentuali di abortività italiana con quelle dei paesi dell'Occidente sviluppato, si constata che non è affatto vero che c'è questa esagerazione da parte delle donne italiane, nell'utilizzare la legge che consente l'aborto legale, e quindi la possibilità dell'interruzione volontaria della gravidanza negli ospedali e gratuitamente e con l'autodeterminazione che credo, è una della piú grandi conquiste delle donne del nostro paese.

Ma quand'anche fosse, io dico che questo dipende dal fatto che le donne non sono ancora messe sufficientemente in condizione di prevenire una gravidanza indesiderata, perché ancora oggi l'informazione sulla contraccezione è

354

piú o meno misteriosa e tabú. Abbiamo i consultori, ma non dobbiamo qui fra di noi dire come va purtroppo in Italia l'applicazione di questa legge; è certo però che non potrebbe in nessun caso bastare, perché bisogna raggiungere le donne dove vivono e dove lavorano. L'informazione dovrebbe passare attraverso i mass-media, deve passare attraverso le scuole, perché la donna che si determina ad andare al consultorio è già una donna che ha preso coscienza dell'esigenza di andarsi ad informare. Invece bisogna informare anche quelle donne che non hanno ancora preso coscienza affinché non si riducano a dover abortire, per non aver saputo prima impedire una gravidanza.

Da un convegno recente di un'associazione che da tempo si batte per l'informazione sessuale, l'Aied, è risultato che in Italia, negli ultimi tempi, è molto aumentato l'acquisto dei preservativi meccanici maschili, e questo lo si deve al fatto che una televisione libera, Canale 5, ha fatto una pubblicità molto pressante e molto vivace sull'uso di questi preservativi. Al tempo stesso nelle città italiane esistono adesso dei manifesti, che sono dei veri e propri lenzuoli enormi, in cui si dice «sono felice, ho fatto l'amore con Control». Allora se questi manifesti, se questa pubblicità televisiva sono stati capaci di far capire alle donne che si poteva tornare ad usare quei preservativi, che poi lo sappiamo bene, non è il metodo piú sicuro, io credo che se altrettanto si fosse fatto sugli altri mezzi contraccettivi, le donne andrebbero ad abortire di meno. Io credo che noi dobbiamo assolutamente riprendere l'iniziativa, non sulla difensiva, ma all'attacco.

Poiché molte cose sono state già dette sulla situazione in Italia, vorrei illustrare la posizione delle donne nel mio partito, il Partito socialista italiano. Il Partito socialista italiano è stato il primo in Italia ad introdurre nello statuto il principio della quota. Anche il Psdi aveva accettato di fatto l'ipotesi della quota, ma il Partito socialista italiano l'ha introdotta prima come norma congressuale, in occasione del congresso di Palermo, e successivamente come norma statutaria transitoria. C'è qui presente una mia compagna di partito, Renata Malerba, e lei potrebbe testimoniare la fatica spaventosa che abbiamo fatto prima del congresso di Palermo per sconfiggere tutte le difficoltà che venivano poste — bisogna dirlo — non solo dagli uomini, che ancora non credevano che la cosa sarebbe successa, ancora speravano che all'ultimo minuto magari Craxi o Martelli avrebbero detto: «no, non se ne fa niente», ma purtroppo anche da parte delle donne, le quali, se erano già entrate negli organismi dirigenti del partito, consideravano la quota una minaccia, perché pensavano che allora altre donne ci sarebbero riuscite, mentre fino ad allora erano loro le uniche piccole principesse ad essere entrate. Le altre non riuscivano a capire di che si trattava, poiché era un argomento del tutto ignoto in Italia. Va infatti ricordato che, se noi donne socialiste avevamo cominciato a parlarne nel nostro partito, lo si deve proprio agli incontri nell'ambito dell'Internazionale socialista delle donne, laddove avevo sentito che in paesi come la Norvegia, la Svezia, la Francia, in questi anni, i partiti socialisti l'avevano introdotta al loro interno e pensavano di introdurla anche come norma elettorale statale. Io credo di aver ripetuto centinaia di volte che quota non significava "tetto" ma "quota minima". Credo di aver dovuto ripetere centinaia di vol-

355

te che la "quota" non era un'umiliazione, ma un nostro preciso diritto. Credo di aver dovuto ripetere centinaia di volte che questo diritto ci proveniva dal fatto che, siamo il 15% delle iscritte, che da una ricerca che avevamo fatto fare risultava che le iscritte sono piú colte degli iscritti, che sono militanti volontarie e dunque destinano all'attività di partito una grande passione, una grande motivazione, che hanno una grande capacità di ideazione, di programmazione, che non sono appiattite sulle linee di partito ma hanno invece la capacità di essere di stimolo.

Incontravo tuttavia grandi difficoltà, tanto che quando arrivammo finalmente a Palermo, la quota non fu applicata al 100%. Intanto non fu applicata a livello di direzione nazionale perché una "componente" non la rispettò e non incaricò nessuna donna. Anche nei direttivi e negli esecutivi di sezione e di federazione l'applicazione è stata approssimativa. In qualche federazione dove le donne erano da tempo forti, sono riuscite a pretenderla per intero. In altre, dove le donne erano meno presenti, gli uomini hanno potuto sostenere che non c'erano donne abbastanza. Ovunque c'è stato il tentativo, spesso riuscito da parte degli uomini, di sostituire alla vera militante una donna di comodo.

Anche in occasione del congresso di Verona la battaglia è stata dura. Io sono diventata, nel partito, celebre per avere inviato lettere e telegrammi talmente numerosi da allagare le federazioni ed i comitati regionali, ripetendo continuamente che la "quota" doveva essere applicata. I compagni borbottavano, ne dicevano di cotte e di crude, ma sono arrivata finalmente a fare un ultimo telegramma con la doppia firma: mia e del compagno Martelli, in modo da dare ulteriore autorevolezza alla mia pretesa che la quota fosse applicata. Questa volta la quota è stata applicata percentualmente in misura maggiore, ma qualitativamente ancora in modo discutibile. Nel senso che anche questa volta si sono verificati casi di donne bravissime messe da parte, e di donne del tutto inventate. Devo dire che io sostengo che anche una donna "inventata", se ha qualche talento, può utilizzare l'occasione che le viene offerta di partecipare alle riunioni del direttivo e dell'esecutivo per imparare a fare politica. Che cosa voglio dire? Non ce lo possiamo nascondere, alle donne solitamente è stato insegnato a tacere. Io ripeto spesso che il *taceat in ecclesia* di San Paolo, che poi significa "le donne devono restare fuori dalla politica" pesa ancora sulle coscienze femminili. Le donne ancora oggi rinunciano a prendere la parola e non hanno la forza di battersi nel sociale, perché storicamente ci è stato insegnato che se vogliamo piacere, dobbiamo essere silenziose, se vogliamo essere accettate, dobbiamo dire di sí ed essere cosí le brave compagne a cui si batte una mano sulla spalla e a cui si può far fare anche qualche piccolo passo avanti, perché sicuramente non daranno fastidio. Dover prendere la decisione, invece, di parlare e di strillare eventualmente, ci può costare molto. Ma può succedere che anche quelle donne che sono state scelte perché brave ragazze e perché poco conosciute o perché considerate tranquille, partecipando ad una assemblea di partito, prima o poi sentano la necessità e il bisogno di intervenire e impegnarsi. Proprio per questo abbiamo dato un importante ruolo ai coordinamenti femminili di federazione e regio-

nali. I coordinamenti femminili, che hanno sostituito la vecchia sezione femminile, sono il luogo in cui si incontrano le donne che sono a diverso titolo impegnate nel partito e per il partito nella società. Cosí accade che la donna entrata in un direttivo, andando poi a confrontarsi con le altre donne nel coordinamento, può comprendere e trovare la forza per reagire ed agire.

Io credo che la "quota" deve essere sempre accompagnata dall'esistenza di una forte organizzazione delle donne nel partito, per sostenere le donne entrate negli organi dirigenti, per evitare che continuino ad essere degli ostaggi, un po' piú numerosi di prima, ma sempre ostaggi. Altro è invece il problema del nostro paese, per quanto attiene all'applicazione della quota a livello elettorale. Nell'ultima campagna elettorale gli uomini pensavano di dover applicare la quota, pretendendo di inserire il 15% di donne in tutte le liste. Ma come ha spiegato molto bene ieri sera Marie-Claude Vayssade, una cosa è essere il 15% degli eleggibili e una cosa è essere il 15% degli eletti. Cioè mettere in lista un 15% di donne non significa altro che alleviare agli uomini il problema di andare a cercare quelli che devono correre senza essere eletti, e anche dare un'immagine rosa e molto progressista della lista. Ma per le donne è puro sacrificio senza guadagno. Perché, tra l'altro, non avviene che a una donna che ha corso bene durante la campagna elettorale poi si dica: «Visto che hai ben lavorato ti daremo un incarico di quelli che il partito in genere elargisce e riserva agli uomini che non sono stati eletti». Alla donna che non è stata eletta, ma ha corso molto bene si dice: «Ti devi continuare ad impegnare». Allora naturalmente noi abbiamo scelto di non accettare questa offerta del 15% nelle liste perché non significava assolutamente niente. Abbiamo, piuttosto, tenuto conto del nostro sistema elettorale, preteso dove era possibile le "teste di lista". Le teste di lista in qualche modo sono un'indicazione all'elettorato. Il nostro elettorato non è molto disciplinato, per cui trascura anche il fatto che una persona sia in testa di lista, ma c'è ancora una fascia che considera importante il fatto che il partito abbia trascurato l'ordine alfabetico e abbia messo una persona piú in alto delle altre. È qualche cosa. Io continuo a sostenere che in Italia bisogna cambiare il sistema elettorale. Il sistema elettorale italiano per la elezione alla Camera dei deputati è un sistema corruttore, poiché è eletto chi ha un piú alto numero di preferenze, e per potersele procurare bisogna avere amici forti, bisogna avere collettori di voti; questo non vale per il Pci dove c'è un elettorato disciplinato, ma negli altri partiti italiani, socialista, democristiano, socialdemocratico, liberale, ecc. le donne non ce la fanno perché, diciamolo pure, non si sanno procurare tutti i mezzi necessari per ottenere tante preferenze. Diciamo che sono molto piú oneste, e pagano per questa onestà un duro prezzo. Sarebbe dunque importante per tutti, per realizzare la vita pubblica italiana, eliminare le preferenze. Ci sono molte discussioni in questo periodo, in Italia, sulle riforme istituzionali, e io credo che la riforma del sistema elettorale, che non è neanche una riforma costituzionale, si potrebbe e si dovrebbe fare.

Circolano varie proposte; personalmente io ho messo una firma sotto un appello del Partito radicale, per una ipotesi di sistema elettorale uninominale

357

che anche se non è la soluzione piú giusta è comunque un modo per vivacizzare il dibattito nel paese.

Poiché sono stata cortesemente presentata da Giglia Tedesco come presidente della Commissione per la parità fra uomo e donna, di cui tra l'altro fanno parte altre due donne presenti a questo tavolo, Ivanka Corti e Lalla Trupia, prima di tutto voglio ringraziare Marijke Van Hemeldonck, perché negli anni in cui era tanto difficile ancora, far sapere in Italia che cosa è una commissione per la realizzazione della parità fra uomo e donna (argomento altrettanto sconosciuto quanto quello della quota), Marijke ci ha dato una mano. È venuta piú di una volta, con molta pazienza ha spiegato di che cosa si trattava. Poiché in Italia avevamo un organismo che si chiama Consulta che era molto piaciuta alle donne moderate, si pensava, da una parte che la Commissione potesse essere una cosa simile alla Consulta e le donne che non erano moderate non l'amavano, e dall'altra parte si pensava che, visto che c'era la Consulta non serviva nient'altro, e generalmente non si sapeva quale vantaggio, quale utilità un organismo governativo insediato presso la presidenza del Consiglio, potesse fornire alle donne. Io ricordo sempre l'espressione di Lalla Trupia quando spiegò che si trattava di «uno strumento in piú». Questo vuol dire che la Commissione per la realizzazione della parità fra uomo e donna non può sostituire la forza del movimento femminista che, l'abbiamo detto, in tutti i paesi, anche in Italia, non è piú quello dei dieci anni ruggenti, però c'è, esiste, è nelle coscienze, largamente diffuso, c'è nella cultura, c'è a titolo personale, insomma è vivo e vincente. Ma non può bastare. Neanche i movimenti femminili dei partiti, possono bastare, né i movimenti dei sindacati. Non può bastare l'associazionismo delle donne. Tutto questo deve esserci, ma occorre anche un punto centrale di convergenza delle azioni e delle iniziative, dotato di un potere per il fatto stesso di essere insediato a livello governativo. Occorre che i movimenti femminili e femministi continuino a agire possibilmente di concerto con l'organismo governativo, in modo da stimolare e controllare le iniziative, al fine di dare, appunto, alle donne italiane quello strumento in piú di cui ancora c'è bisogno. Anche la commissione, come i ministeri per i diritti delle donne, come la quota, come le azioni positive, sono tutte misure rese necessarie dallo scarto di fatto, che malgrado le costituzioni e le leggi di parità, ancora oggi esiste. La nostra commissione, come è già stato spiegato ieri, è stata insediata con decreto del presidente del Consiglio dei ministri, sebbene ci fossero dalla passata legislatura due disegni di legge, uno socialista e l'altro comunista, che però non erano stati presi mai in esame. Avevamo ripresentato, all'inizio della legislatura, i due disegni di legge; nel frattempo, però, come donne socialiste avevamo ottenuto che il presidente del Consiglio incaricato, Bettino Craxi, mettesse nel programma di governo l'intenzione, da una parte di stimolare l'approvazione della legge in tempi brevi, dall'altra, nella transizione, di costituire una commissione con decreto. Dopo la verifica dell'agosto 1985, il presidente del Consiglio ha ribadito che è necessaria una legge formale, ma che nel frattempo occorre ulteriormente rafforzare, cosí come ha fatto, la commissione.

Continuo ancora a pensare che la legge ci deve essere, perché ci sono po-

teri che solo una legge formale può conferire, quali quelli per esempio che potrebbero essere la possibilità di transigere i problemi sul lavoro, che anche il comitato presso il ministero del Lavoro, ugualmente istituito pochi mesi prima della commissione dal ministro De Michelis presso il ministero del Lavoro, non può ancora esperire.

Come commissione nazionale abbiamo svolto alcune azioni che adesso non sto qui a riferire, ma un'azione positiva che abbiamo fatta è stata quella del «vota donna», una campagna televisiva attraverso i mezzi di comunicazione speciale, con la quale abbiamo ricordato ai cittadini italiani che è ora di votare per le donne. Un altro dei luoghi comuni (anche nella sinistra) degli uomini è quello secondo il quale, se le donne si dessero da fare si potrebbero eleggere fra di loro. Io l'ho sempre contestato, ho sempre pensato che le donne, come ogni cittadino, hanno diritto di essere elette dalle donne e dagli uomini, e vale a dire è la società che si deve far carico dei problemi delle donne, non le sole donne stesse. Forse nell'ambito femminista, abbiamo per una certa fase pensato, forse sognato, di poter fare tutto da sole; abbiamo dovuto constatare che da una parte non è possibile, dall'altra non è giusto. Non si capisce perché le donne dovrebbero tenersi al di fuori del problema, delegando le donne ad eleggere le donne. Io penso invece che le donne hanno diritto di essere elette dagli uomini e dalle donne, e durante la campagna «vota donna» non era «donna vota donna», come era stato fatto in altri paesi, nel passato (mi pare in Belgio), ma «vota donna», vale a dire: ricordatevi cittadini italiani, le donne hanno avuto l'elettorato attivo e passivo dal '46, sono giusto 40 anni quest'anno, adesso è giunto il momento che vi ricordiate che debbono e possono godere dell'elettorato passivo, cioè hanno diritto ad essere elette. La campagna ha dato qualche risultato sotto il profilo, piú che altro, di dare alle donne candidate una ulteriore legittimazione nella società e nei loro partiti. Una volta tanto non si sono sentite sole, una volta tanto non si sono sentite abbandonate. I risultati positivi in questa ultima tornata elettorale, nel senso che vi è stata una accresciuta presenza delle donne nelle amministrazioni e negli enti locali, non si possono però collegare esclusivamente al «vota donna», ma alla battaglia che nel frattempo le donne di tutti i partiti hanno fatto.

Anche nel mio partito c'è un aumento di presenza nelle amministrazioni comunali e specialmente provinciali; non vi è stato invece un aumento a livello regionale; a livello parlamentare siamo in tutto quattro, il che vuol dire il 100% in piú della passata legislatura, ma pur sempre un numero miserrimo, e per giunta, la quarta compagna è entrata da poco per la morte di un compagno amatissimo, Loris Fortuna, che è un compagno che si è battuto in Italia piú di ogni altro per il divorzio e per l'aborto. La compagna che è entrata al suo posto lo merita perché è bravissima, molto diligente e molto capace, ma naturalmente bisognerà vedere se nella prossima campagna elettorale potrà conservare questo spazio.

Tornando alla Commissione nazionale per la parità presso la presidenza del Consiglio, è stato qui già ricordato che abbiamo presentato un piano di azione nazionale. Si tratta della ricaduta in Italia del documento finale approvato a Nairobi. Abbiamo innanzitutto tradotto le «Strategie fino al 2000» ed è

359

la prima volta che in un paese la cui lingua non appartiene alle sei lingue delle Nazioni unite, circola, nel testo integrale, un documento delle Nazioni unite per le donne. Le donne italiane ne hanno fatto un buonissimo uso. Io sono stata, lo ripeto spesso, commossa, nel verificare che quando abbiamo, come Commissione per la parità, invitato alla presidenza del Consiglio, l'associazionismo delle donne e le donne di tutti i collettivi e i gruppi di cui abbiamo potuto procurarci l'indirizzo, e abbiamo chiesto loro di darci un contributo per scrivere il piano d'azione nazionale, tutte ci hanno tempestivamente, nel brevissimo tempo che abbiamo potuto consentire, inviato documenti propositivi, tenendo conto dei paragrafi e delle strategie del documento finale di Nairobi. Vale a dire, se lo sono letto e studiato con una tale intelligenza, da trovare la base giuridica delle loro richieste nelle «Strategie» di Nairobi. In effetti abbiamo potuto scrivere un piano al quale certamente un contributo fondamentale è stato dato dalle commissarie e dalle esperte della Commissione, ma veramente le idee piú innovative e piú fantasiose ci sono venute proprio dall'associazionismo delle donne. Il piano è stato presentato l'8 marzo e abbiamo avuto il grande piacere che il presidente del Consiglio, nell'accoglierlo, ha recepito totalmente quello che noi avevamo proposto. È un piano molto complesso, che non posso illustrare qui e che non esiste ancora in altra lingua che non sia l'italiano.

Per quanto concerne il piano d'azione: abbiamo verificato che le famose buone leggi italiane non sono poi tutte cosí buone, come troppo spesso si afferma. Sono necessarie ancora molte riforme legislative, anche per garantire la parità in famiglia, anche dopo la recente riforma dei diritti di famiglia del 1975, in relazione alla cittadinanza, al cognome, alla parità nell'ambito dei rapporti personali fra i coniugi, alla parità nell'esercizio delle professioni. Le donne sono ancora escluse da alcune professioni; le donne possono in Italia arbitrare le partite che non sono di campionato, e lo fanno molto bene, e invece non possono essere, per legge, arbitri nelle partite di campionato. Le donne sono state escluse da un concorso per guardie forestali, malgrado la legge di parità n. 903 del 1977. Comunque la parità legislativa non può di per sé essere sufficiente, se non vengono cancellati preconcetti e pregiudizi, ed è questa la ragione per la quale il piano d'azione nazionale riserva una grande importanza alla formazione, all'istruzione, all'orientamento scolastico, all'informazione. Abbiamo fatto molte richieste, tra le quali quelle di maggiori spazi nell'informazione, di sostegno ai giornali delle donne. Abbiamo chiesto che a livello di orientamento scolastico sia fatto in modo che alle donne non si consigli sempre di andare nelle scuole tradizionalmente femminili. Abbiamo chiesto, nell'ambito del gruppo "Donne e Internazionale", guidato da Ivanka Corti, che rispetto alla cooperazione con i paesi del Terzo mondo, l'Italia non commetta l'errore di non tener conto dei problemi delle donne.

Io vi ringrazio. Credo di aver un po' superato il tempo e ringrazio tutte voi di essere venute qui, e in particolare quella donna spagnola e quella donna tedesca che parlavano in italiano, e che mi hanno veramente commosso, perché io invece quando vado alle riunioni fuori del mio paese mi arrabatto con un impossibile francese, che mi rende molto infelice.

360

Care compagne e amiche, sono membro di un partito comunista che ha una presenza ed una età relativamente breve nella realtà ellenica, da una parte, ed una grande storia, dall'altra. Si tratta del Partito comunista greco dell'interno ed ha le sue origini dalla scissione del Partito comunista greco, avvenuta nel 1968 durante l'ultima dittatura nel mio paese. Attualmente esistono in Grecia due partiti comunisti: il Partito comunista greco di tendenze filosovietiche, e il Partito comunista della Grecia dell'interno che segue la linea dell'eurocomunismo.

La condizione attuale delle donne greche si caratterizza per un nuovo contesto legale di uguaglianza formale e una marginalizzazione nella loro vita quotidiana. Sulla base della Costituzione del 1965, che per la prima volta riconosce il principio di uguaglianza fra i due sessi, abbiamo votato una serie di leggi che mettono in applicazione questo principio di uguaglianza formale, mentre nella nostra vita quotidiana continua a prevalere una concezione patriarcale. Le nuove leggi e le nuove istituzioni non hanno delle conseguenze positive serie nelle relazioni fra i due sessi, e non hanno neppure imposto un'accettazione ed un comportamento diversi delle donne nella famiglia, nel lavoro, nella politica, in generale nella vita sociale. Noi donne greche continuiamo a vivere ai margini e siamo costrette a subire le conseguenze di questi atteggiamenti.

Negli ultimi anni il governo del Pasok, sotto la pressione del movimento femminista ha regolamentato con leggi alcune questioni. Le piú importanti sono il nuovo diritto della famiglia, che è stato votato nel 1983, la legge 1414 sull'uguaglianza fra uomini e donne nei rapporti di lavoro, la ratifica della Convenzione internazionale del lavoro sulla protezione della maternità. Possiamo dire, oggi, che esistono delle leggi, ma le donne non sono informate ed innanzitutto mancano gli organi competenti e responsabili che potrebbero controllare l'applicazione di queste leggi; in realtà la vita delle donne greche non è cambiata nella sua sostanza. La mentalità patriarcale continua ad influenzare la famiglia, e la disoccupazione, che aumenta incessantemente, colpisce soprattutto le donne a tal punto che il loro diritto al lavoro è molto limitato. Quando le donne si trovano nel mercato del lavoro sono impiegate nei posti piú bassi, senza creatività, ed è raro trovare delle eccezioni. Il salario medio delle donne è inferiore del 70% al salario equivalente dell'uomo. La violenza sessuale verso le donne, in famiglia e fuori dalla famiglia ha assunto un carattere di dimensione sociale. La pubblicità, che talvolta sfiora la pornografia, appare tutti i giorni in televisione e nella stampa quotidiana e settimanale, senza che ci siano delle ritorsioni penali.

361

L'aborto è vietato, ma si attua nell'illegalità. Il numero degli aborti oltrepassa i 400.000 l'anno. Non abbiamo ancora, nel mio paese, la possibilità di una informazione responsabile sulla contraccezione. In politica le donne greche sono quasi assenti. Al Parlamento greco, su 300 deputati ci sono soltanto 12 donne che si occupano, tra l'altro, soltanto in modo marginale dei problemi e delle questioni femminili. La presenza delle donne nei partiti politici è del 30% alla base e passa al 10% a livello degli organi decisionali. Nei sindacati l'assenza delle donne è ancora piú pronunciata; nella Confederazione sindacale dei lavoratori greci, su 45 membri della direzione, ce n'è soltanto una. A livello della Confederazione sindacale degli impiegati e funzionari dello Stato nessuna. A livello della Federazione che riunisce i professori delle scuole di secondo grado, su 9 membri della direzione vi è una sola donna, ma ciò che è ancora piú importante non sono le cifre, ma lo spirito che domina. Come soggetto è messa al di fuori dalla logica della politica cosí come è concepita.

Il segretariato generale dell'uguaglianza, che è stato creato dal governo del Pasok, funziona come un organo di difesa della politica di governo e non come un organo di difesa delle donne quando i diritti non sono rispettati, e neppure come un organo di collaborazione con il movimento femminista. Il movimento femminista, che ha una lunga storia quasi sconosciuta è ricomparso dopo la caduta della dittatura; un partito del movimento femminista greco, il Partito autonomo, ha un carattere puramente femminista, si è occupato dei problemi e della condizione delle donne sia nel settore pubblico che in quello privato. Attualmente, tra le nostre rivendicazioni fondamentali, vi è la richiesta dell'aborto legalizzato, con una istituzione parallela per un'informazione responsabile sulla contraccezione. Ieri mattina qui a Roma, ho letto nei giornali greci che il ministro della Giustizia ha pubblicizzato una proposta di legge per la legalizzazione dell'aborto: è un successo del nostro movimento femminista.

Per la realizzazione del diritto al lavoro delle donne, per un impiego effettivo nel mercato del lavoro, per il miglioramento delle condizioni di lavoro e il riconoscimento al diritto della sicurezza sociale, per il voto di una legge che vieti l'utilizzazione delle donne come oggetto di pubblicità, il movimento femminista ha come obiettivo principale la liberazione delle donne, un cambiamento radicale del ruolo tra i due sessi e il superamento dell'ideologia maschilista. I partiti della sinistra, come tutti gli altri partiti d'altronde, sono caratterizzati da uno spirito maschilista nella loro organizzazione, nel loro funzionamento e nella politica che esercitano.

Il Partito socialista (Pasok) e il Partito comunista di Grecia (Kke) funzionano come partiti conduttori e istruttori delle donne. Accettano il movimento femminista soltanto fino al punto in cui non è contestato il loro ruolo patriarcale; adottano le decisioni che contengono consigli e direttive concernenti la lotta delle donne, ma adattate sempre alla loro propria scelta politica, e sempre secondo i loro propri interessi; non riconoscono l'autonomia del movimento femminista. Il movimento sindacale di sinistra ha, nelle sue dichiarazioni, appoggiato il diritto delle donne sul luogo di lavoro, ma senza dare un solo esempio di lotta o mobilitazione per realizzarlo e garantirlo.

362

Il Partito comunista dell'interno è il primo partito della Grecia, che, con una decisione del Comitato centrale nel 1980, e una decisione *ad hoc* del suo III Congresso nel 1982, ha preso posizione sul diritto delle donne in un'ottica femminista: ha riconosciuto il bisogno di un cambiamento radicale nella propria concezione e nel suo metodo di lavoro, si è occupato delle discriminazioni che esistono nel suo interno a scapito delle donne a causa di resistenze dovute ad una persistente concezione maschilista, ha riconosciuto il carattere autonomo del movimento femminista ed il suo contenuto rivoluzionario; le due decisioni prese dal mio partito sono il risultato delle pressioni che hanno esercitato alcune donne, membri del partito e nello stesso tempo militanti e attiviste nel movimento femminista.

Noi donne femministe del Partito comunista dell'interno, abbiamo rivendicato la nostra partecipazione nella politica e nel partito in condizioni diverse: secondo una nuova logica, secondo una concezione femminista. Abbiamo rifiutato di adottare il modello maschile del militante di partito e abbiamo cercato di fare dei discorsi femministi, abbiamo voluto arricchire la nozione della politica del Partito comunista dell'interno, di dargli una dimensione femminista; con dibattiti molto ricchi e non sempre facili abbiamo cercato di persuadere il partito che i problemi delle donne e soprattutto quelli nel settore privato della loro vita sono dei problemi politici, abbiamo lottato per aprire un dialogo, sia alla base che al vertice, sulla necessità che i membri del partito prendano coscienza dei problemi delle relazioni fra i due sessi, abbiamo parlato sulla scissione di personalità dei nostri compagni che agiscono come patriarchi nella loro vita privata, in seno alla famiglia e nei loro rapporti con le donne. Questo genere di discussione ha avuto luogo, per la prima volta, in un partito di sinistra in Grecia. Le donne non hanno rivendicato, in nessun altro partito, una presenza diversa e non hanno messo in dubbio né la politica, né l'organizzazione dei loro partiti sulla base di un'altra concezione che viene dal movimento femminista.

Nel corso di questi anni all'interno del partito è stata creata la sezione femminile. È composta da donne membro del partito che nello stesso tempo militavano nelle organizzazioni del movimento femminista autonomo. Dopo il Comitato centrale del 1981 sono state create nuove condizioni di sviluppo del lavoro delle donne; nelle diverse organizzazioni del partito sono stati creati dei comitati, nella sezione di Salonicco, una sezione femminista ha funzionato per quasi tre anni, abbiamo anche organizzato degli attivi di donne. Nel corso delle elezioni del 1981 l'influenza degli interventi femministi nel partito è stata palese, e nel corso del III Congresso del partito alcune donne della sezione femminile, sono state elette nel Comitato centrale, avendo come obiettivo di far andare avanti il lavoro concernente le donne; non sono state le uniche elette nel Comitato centrale — ce ne sono 27 —, ma le altre avevano altri obiettivi. È con mezzi diversi che cerchiamo di sensibilizzare il partito in favore delle questioni femminili.

Tutti questi nuovi elementi, questa evoluzione, hanno provocato delle reazioni, è nata una specie di guerra contro di noi che tendeva ad emarginarci, a mettere fine agli sforzi, ai tentativi che erano stati fatti. Il partito stesso

non è riuscito a trasformare in modo collettivo le proprie dichiarazioni nella sua politica; i membri del partito hanno avuto paura ed hanno rifiutato le modificazioni della politica da noi proposte, hanno creato una serie di ostacoli alla nostra proposta di far avanzare una logica diversa sulla questione delle donne; infine l'idea che ha dominato è stata che il partito deve occuparsi di problemi piú seri e piú politici. La presenza delle nostre compagne femministe nei diversi organi li ha piuttosto infastiditi invece di farli riflettere: la vecchia concezione tradizionale e conservatrice sulla posizione delle donne nel partito, sulla politica e sulle relazioni quotidiane, ha continuato a prevalere. Le difficoltà che esistono effettivamente nel partito, per quanto concerne la sensibilizzazione ai problemi delle donne, a come affrontarli, non sono mai veramente superate.

Nel frattempo il movimento femminista nel mio paese attraversa una fase in cui si manifesta all'esterno meno di prima. Si ha cosí l'impressione che le donne non si occupino dei loro problemi, che siano state tradite dalle femministe, e temo che questa ragione sia causa del ritorno indietro del lavoro femminista in seno al partito. Le considerazioni fatte, secondo cui le dichiarazioni a contenuto femminista potrebbero avere come conseguenza la perdita dei voti delle donne, hanno condotto la maggioranza dei membri del partito a rifiutare di fare, sia pure un solo dibattito, sulle decisioni concernenti la questione femminile nel corso del III Congresso. Per una volta ancora la logica degli uomini, la logica maschilista su quello che deve essere la politica, ha predominato. Tutto questo ha portato alle dimissioni mie e delle altre due donne elette nel Comitato centrale e alla fine della sezione femminile; cosí attualmente lo stato di avanzamento della questione femminile in seno al partito è fermo. Certo il Partito comunista dell'interno continua ad essere sempre il solo partito in Grecia che ha adottato delle tesi sostanziali sul movimento femminista, ma per noi donne, membri del partito ed allo stesso tempo femministe, questo non è sufficiente. Forse in futuro potranno essere create nuove condizioni che permetteranno al Partito comunista dell'interno di rilanciare il dibattito sulla concezione femminista della politica, sulla base delle nostre proprie proposte ed esperienze, e potrà forse essere allargato a tutti i partiti di sinistra, non soltanto al mio, ed a tutti i partiti in generale, perché attualmente gli ostacoli sono insormontabili. Abbiamo organizzato un gruppo nel partito, insieme al Partito comunista di Grecia, e facciamo delle ricerche sulle questioni femminili per poter scrivere un libro sulla nostra storia.

Sono convinta che la forza dell'avvenire del Partito comunista stia nell'incontro tra la politica e il femminismo.

364

Marina Bru

L'intervento è centrato sulla situazione della donna all'interno del Psoe, in particolare nella Catalogna, non dissimile, peraltro, da quella delle donne del Partito comunista. Infatti la lotta antifranchista ha segnato, in primo luogo, una solidarietà ed una collaborazione stretta e continua con tutte le donne della sinistra, di tutti gli strati sociali, per lottare per la democrazia con lo stesso impegno e con la stessa tensione dei compagni. Dopo l'uscita dal franchismo, il passaggio dalla teoria (proclamata e contenuta nella Costituzione sotto forma di uguaglianza a tutti i livelli tra uomo e donna) alla pratica, non è stato automatico. Un elemento fondamentale per tale passaggio è stato, tuttavia, il costituirsi delle amministrazioni democratiche locali (l'80%), che non hanno consolidato soltanto l'assetto democratico del paese, bensí aiutato l'inserimento reale delle donne tramite il nuovo sistema scolastico, urbanistico, la rete dei servizi sociali, la pianificazione delle nascite ed una vasta informazione tramite i mass-media.

Con l'arrivo al potere del Psoe, l'immediatezza e la priorità dell'azione sono state date, a breve termine, all'incidenza sulla quotidianità, profondamente marcata dal clericalismo e dal moralismo della dittatura, che avevano segnato sí, la vita di tutti i cittadini ma, in particolare, quella delle cittadine. Non a caso un vecchio ministro diceva che «il destino delle donne è quello di essere: vedova, venditrice di biglietti della lotteria e regina».

Il Psoe ha inciso profondamente nel rinnovamento della vita quotidiana, in particolare nel cambiare gli atteggiamenti e le abitudini radicate nella vita spagnola: un esempio per tutti è la legge sul divorzio, ma ancor piú, quella sulla depenalizzazione dell'aborto. È il caso di precisare, immediatamente, che tale legge non è completa né onnicomprensiva, ma certo ha messo un freno al numero degli aborti (piú di 400.000, di cui la maggior parte fuori della Spagna, e gli altri clandestini), ed essendo una legge di depenalizzazione, prevede solo tre casi di intervento: per stupro, per danni al feto e per problemi fisico-psichici che la donna può avere durante la gravidanza. Inoltre, tale legge diventa anche di piú difficile attuazione per il corporativismo della classe medica, da un lato, e, dall'altro, per la reazione durissima della destra, che ha condotto una campagna "di immagine" utilizzando tutti i mass-media possibili. Le donne socialiste peraltro, nell'imminenza delle elezioni, intendono concentrare la loro campagna elettorale proprio sull'aborto.

Arrivando ad una valutazione complessiva del ruolo delle donne nel Psoe, il giudizio generale non è del tutto positivo; rimanendo nel campo delle "quote", nel penultimo congresso si è arrivati, a malapena, ad una per-

centuale del 13%. Il motivo è certo una resistenza feroce degli uomini, ma anche delle donne. Risultato è che l'iscrizione al Psoe è bassa (su un totale di 9 milioni e mezzo di voti, 200.000 militanti, di cui donne sono soltanto il 12%); nel Parlamento la percentuale è dell'8%; nel Senato è del 5%; nelle amministrazioni locali, non si arriva al 2%; nel governo non vi è una sola donna, anche se vi sono diverse (tre) sottosegretarie. Vi è, infine, l'Istituto nazionale della donna, duramente negoziato, ma con un suo bilancio autonomo, malgrado di esigue dimensioni.

La domanda finale è quale sia stato il prezzo "personale", per le donne, della militanza e dell'impegno: la conclusione è che le donne militano quattro volte di piú di qualsiasi uomo al loro stesso posto. Le donne spagnole sono state presenti in tutti i dibattiti cruciali e piú difficili; hanno puntato verso gli obiettivi piú qualificanti: si potrebbe terminare dichiarando che il cammino nella sinistra, per le donne si concluderà quando sarà sancito il loro diritto alla "mediocrità".

366

Romana Bianchi

Vorrei prima di tutto esternare il valore che ha avuto, e che ha, questo incontro, non solo perché affrontiamo molte delle questioni comuni che abbiamo — in maniera particolare si è sottolineato quanto pesi sulla nostra condizione l'attacco conservatore neo-liberista — ma anche per il modo con cui parliamo della nostra presenza e delle difficoltà che noi abbiamo nei nostri partiti e nelle istituzioni. Vorrei sottolineare soprattutto, con ironia, sappiamo parlarne e questo sicuramente ci aiuta ad affrontare i problemi che abbiamo davanti.

Mi è stato assegnato il compito di parlare dell'esperienza che, come donne comuniste e indipendenti di sinistra elette nelle liste del Partito comunista al Parlamento, Camera e Senato, stiamo vivendo dall'83. Marisa Rodano, ieri, nel suo intervento ha ricordato che nel Parlamento europeo si è costituito un coordinamento fra donne comuniste e socialiste e del gruppo Arcobaleno. L'esperienza che abbiamo condotto in Italia invece è diversa. Abbiamo costituito un "gruppo interparlamentare" che comprende le elette nelle liste del Partito comunista; una esperienza di lavoro dentro le istituzioni e i gruppi parlamentari costruita per far pesare di piú le decisioni delle donne nelle elaborazioni complessive del Parlamento e perché elaborazioni e decisioni fossero molto piú segnate dalla cultura e dalla proposta delle donne. Vorrei parlare di questa esperienza affrontando essenzialmente alcuni punti: perché abbiamo voluto questo intergruppo, quale esperienza abbiamo vissuto, quali problemi si sono aperti. L'idea di costituire un gruppo interparlamentare fu avanzata, durante la campagna elettorale del 1983 per il rinnovo della Camera e del Senato, dalla compagna Lalla Trupia in una conferenza stampa che tenemmo a Roma alla Federazione nazionale della stampa e poi ripresa e sostenuta dal compagno Enrico Berlinguer, in interviste ed incontri successivi.

Una proposta del tutto nuova e originale che presenta certo limiti, ma offre anche possibilità reali alle donne elette nella massima istituzione, di far pesare idee, progetti, proposte, di stabilire un rapporto reale, una comunicazione continua tra donne e istituzioni, fra le donne elette e la realtà composta e complessa delle donne nel nostro paese.

Una sfida ambiziosa che abbiamo lanciato prima di tutto a noi stesse partendo da alcune considerazioni che ci derivano dall'esame della realtà, dallo stato delle istituzioni, dal loro modo di essere e di funzionare, e dal modo di essere delle donne nelle istituzioni, da come le idee e le esperienze delle donne incidono sulla produzione parlamentare.

Molti dei problemi che ci ponemmo tre anni fa, restano tuttora aperti,

anche se con caratteristiche diverse; già Luciana Castellina, nel suo intervento di questa mattina, ricordava che se le donne hanno oggi conquistato un piú alto diritto di cittadinanza nei partiti, molto spesso questo riconosciuto diritto di cittadinanza gli si ritorce contro; perché la delega totale ad occuparsi delle questioni delle donne, troppo spesso esplicita il disinteresse del partito o dell'istituzione ad assumere le problematiche femminili.

Il problema invece è di vedere come queste questioni pesano nella elaborazione generale, infatti la prima preoccupazione che ci muoveva era proprio quella che derivava dallo stato delle istituzioni e soprattutto dall'esame di come il loro modo di funzionare fosse, per dirla con un termine, con cui ben ci si capisce, maschilista — ne parlava già ieri Lalla Trupia — grande era già lo scarto tra le idee, le proposte, le decisioni delle donne e le risposte delle istituzioni. Tra questioni poste dalle donne e provvedimenti generali, quasi che i temi posti dalle donne per la loro liberazione riguardassero sempre e solo una parte e non chiamassero invece in causa tutte e comportassero profondi cambiamenti di istanze. Nel nostro stesso partito, che pure è stato ed è attento alle questioni poste dalle donne, permaneva e permane uno scarto grande fra acquisizioni e loro attuazioni nella politica generale, nelle iniziative concrete.

Considerammo appunto l'idea di costituire un gruppo autonomo delle donne elette nelle liste del Pci da considerazioni che riguardavano insieme i modi di funzionare del Parlamento, dei nostri stessi gruppi parlamentari, la qualità della produzione legislativa, i contenuti della politica e ci ponevamo l'obiettivo ambizioso di sperimentare una strada con cui cercare di dare un nostro contributo per superare l'incomprensione grande delle sostanze e della portata delle questioni vecchie e nuove poste dalle donne. Incomprensione che si manifestava e si manifesta in tanti modi. La scarsa presenza di donne elette nelle istituzioni, soprattutto alla Camera e al Senato, si accompagna ad una difficoltà grande, io dico di una fatica quotidiana a far sí che il punto di vista delle donne segni di sé tutta la politica, da quella per il lavoro a quella per le organizzazioni sociali a quelle per mutare costumi e cultura.

C'era in sé da superare, da infrangere, l'idea che sia inevitabile stare nelle istituzioni, nei partiti e nel nostro stesso partito adeguandosi al modello che i modi e contenuti della politica, che poi è il modello maschile che è stato ricordato piú volte in tanti interventi. C'era il bisogno di far prevalere una politica per la quale le donne e non solo in questi ultimi quindici anni, si sono battute nelle istituzioni e nella società — ieri abbiamo ascoltato il messaggio che ci ha inviato la compagna Nilde Iotti e penso che le cose che diceva in questa lettera ci danno il senso di quanta difficoltà ci sia stata da parte delle donne per affermare i loro diritti di cittadinanza nel partito e nelle istituzioni. Ma questo impegno tenace non poteva e non può piú essere, io ritengo, di poche dentro le istituzioni, di donne che sanno battersi per conquistare leggi importanti respingano tanta parte di sé, delle loro passioni ed intelligenza con una fatica continua e spesso con solitudine grande, che non è stato e non è semplicemente la solitudine dell'essere in poche, ma la solitudine di chi combatte contro sordità, incomprensione, avverte come il loro permanere allontana e determina estraneità, può generare fratture tra donne ed istituzioni e tra istituzioni e società.

36

Insomma, proprio guardando a come le donne sono state nelle istituzioni, a come hanno combattuto per conquistare leggi e per cambiare contenuti e funzionamento delle istituzioni, guardando come le donne si rapportavano e si rapportano alle istituzioni, hanno pensato che forse era necessario sperimentare anche modi di organizzarsi che ci aiutassero ad elaborare dentro le istituzioni e nel rapporto con la società in modo diverso dal passato, in modo piú solidale fra noi, autonomo ma non separato.

Il gruppo che abbiamo chiamato "gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci" si costituí dopo pochi mesi dalle elezioni del 26 giugno '83; comportò una lunga discussione fra noi e i nostri rispettivi gruppi alla Camera e al Senato e soprattutto sulla questione della autonomia, su come doveva essere sancita e sperimentata, cosa significava un gruppo autonomo di cui facevano parte le donne parlamentari che rimanevano però nei loro rispettivi gruppi. Il nostro non si configura come un gruppo a sé, ma come gruppo a cui aderiscono volontariamente le parlamentari elette nelle liste del Pci che continuano però a partecipare all'attività di tutto il gruppo a cui appartengono. In questi due anni e mezzo di lavoro abbiamo verificato quanto sia importante avere questa nostra autonoma serie di iniziative e di proposte. Innanzitutto perché ci consente di consolidare fra noi e in ognuna di noi che non solo è possibile ma necessario portare nell'elaborazione e nelle decisioni le idee e le proposte che come donne abbiamo maturato insieme. Insomma che è possibile stare nei nostri gruppi, nelle istituzioni con un'immagine di sé non scissa, ma ricomposta. Io sono donna, anche dentro le istituzioni, con il mio bagaglio di esperienze, di idee, di rapporti, e sento che è necessario per le donne e per tutti, che questo incida sulle decisioni.

È quindi indispensabile per le stesse elette poter riconoscere, che si possono pensare e praticare altri modi di fare nelle istituzioni, diversi dal modello su cui si sono strutturate le istituzioni stesse, i partiti e il nostro stesso partito, quel modello maschile che segue ancora modi e contenuti politici. Diversità quindi, veniva qui ricordato, portata anche dentro le istituzioni e dentro le decisioni, con la ricchezza e non piú con elementi di divisione e di separazione dal resto. Abbiamo scelto questa via segnata dall'autonomia ma non separata e abbiamo sperimentato che è difficile ma non impossibile lavorare per imporre altri contenuti all'iniziativa politica legislativa.

Certo sono grandi le resistenze. Ieri Edda, dell'Spd, ricordava che anche nei partiti della sinistra, anche gli uomini dei partiti della sinistra, resistono al nuovo per non perdere il potere. Ma è possibile, io dico, ottenere dei risultati.

Faccio due esempi brevissimi. Nell'ottobre dell'84 avevamo approvato alla Camera un testo di legge contro la violenza sessuale. Questo testo è ora in discussione al Senato. I contenuti di questo testo sono in parte positivi ma su alcune questioni, tre in particolare, sono prevalse soluzioni che noi (ma non solo noi donne comuniste e indipendenti di sinistra, bensí altre donne, per esempio penso alle compagne socialiste, la larga parte delle donne nel paese) riteniamo contraria agli interessi delle donne, ai loro diritti. Il nostro gruppo interparlamentare non solo ha elaborato ma ha preso decisioni, ha fatto sí che queste decisioni diventassero però decisioni di tutto il gruppo parlamentare;

in questo caso il punto di vista delle donne ha potuto prevalere e io dico ha segnato di sé i contenuti con cui tutti i gruppi, Camera e Senato poi, hanno condotto e stanno conducendo una battaglia per avere una buona legge contro la violenza sessuale. In questo caso direi che la decisione del gruppo interparlamentare è diventata decisione di tutto il gruppo a cui apparteniamo, e ha costituito uno dei punti di riferimento per le donne, che in tanti modi nel paese si battono contro la violenza sessuale per ottenere una legge utile e avanzata.

Un altro esempio. Il nostro gruppo interparlamentare si è particolarmente impegnato per cambiare i contenuti della legge finanziaria e del bilancio dello Stato proposti dal governo per il 1986. In quei contenuti noi donne abbiamo individuato un pesante Stato conservatore che cerca di far tornare indietro le nostre conquiste di parità, emancipazione e libertà. Ma abbiamo fatto emergere come questo attacco alle condizioni di vita e di lavoro delle donne sia un attacco piú generale, che mette in discussione e colpisce le stesse possibilità di sviluppo per tutto il paese. In particolare abbiamo contrastato l'attacco allo stato sociale, l'adozione delle fasce di reddito familiare come parametro unico per l'erogazione dei servizi (?), abbiamo evidenziato come fosse possibile e necessario spostare fondi dalle spese militari a quelle sociali. Questi contenuti, anche in questo caso, non sono frutto del solo impegno delle donne in Parlamento ma sono diventati elementi forti dell'impegno dei nostri gruppi parlamentari.

Gli esempi potrebbero essere altri, ma ho voluto fermarmi su questi, perché secondo me sono emblematici di come stiamo cercando di caratterizzare il nostro impegno che è specifico perché guarda alle donne, alle loro domande di cambiamento radicale del contenuto delle decisioni, ma proprio per questo, anzi partendo da questo, è impegno generale per far avanzare altre politiche in ogni campo.

Certo, il lavoro non è facile e si scontra, già lo dicevo, con sordità e incomprensioni, io dico con la nostra stessa fatica di mantenere sempre alto ed incisivo il nostro impegno. Ma, almeno finora, è sempre prevalsa la convinzione che è giusto, che vale la pena di continuare a lavorare per quelle sfide ambiziose di cui dicevo all'inizio. Far sí che davvero si ricomponga il distacco tra donne, istituzioni e partiti, fra istituzioni, partiti e società. Per questa ricomposizione è necessario lavorare, non solo sporadicamente, ma tenacemente proprio dentro le istituzioni. Oggi ritengo vadano valutate questioni che in parte ci eravamo già poste quando abbiamo iniziato questa esperienza, in parte sono questioni che sono emerse durante l'esperienza di questi due anni e mezzo. Riguardano in particolare il riconoscimento non solo formale, generale, dell'autonomia del gruppo interparlamentare e per questo occorrono regole chiare nel rapporto con i nostri rispettivi gruppi, regole che chiamano in causa lo stesso riconoscimento non solo da parte dei gruppi parlamentari (e questo c'è, semmai va meglio regolato) ma rispetto alle istituzioni in cui operiamo. Se riteniamo essenziale, come io ritengo, continuare questa esperienza, vanno naturalmente affrontati alcuni dei nodi con cui ci siamo trovate a fare i conti non in astratto ma appunto nel vivo dell'esperienza. Nodi che

340

vanno affrontati soprattutto se c'è la convinzione che le esigenze di come siamo partite e per come abbiamo sperimentato questa forma di organizzazione rimangono, e anche che si sono dimostrati giusti proprio nell'esperienza.

Vanno affrontate le contraddizioni proprio intorno alla questione dell'autonomia, perché non si trasformi in separatezza o delega alle compagne e nel contempo resti formalmente riconosciuta ma poi poco praticata reciprocamente da noi e dal resto del gruppo. Va ripensato e rafforzato lo stesso rapporto tra le elette al Parlamento, le elette nelle altre istituzioni, comuni, province, regioni, i movimenti e le organizzazioni delle donne e, insomma, tra questioni che le elette pongono in Parlamento e questioni che le donne pongono e vivono nella società.

Concludo con alcune brevissime informazioni. Il gruppo interparlamentare ha una propria sede, un suo bilancio e ha proprio personale. Da un anno pubblica una sua rivista. L'adesione al gruppo, già lo dicevo, è volontaria e finora tutte le elette nelle liste del Pci, quindi comuniste e della sinistra indipendente vi hanno aderito. Si è dato un suo coordinamento formato da tre compagne con compiti esecutivi. Queste erano informazioni finali che volevo dare, e volevo aggiungere inoltre che siccome stanno nascendo esperienze simili alla nostra anche nelle regioni e nei comuni, vi è una ragione di piú, lo dico, non solo da quelle derivate dalle nostre esperienze ma anche perché è un'esperienza che si sta estendendo di affrontare meglio i problemi che sono aperti e che non si sono aperti per caso ma si sono aperti nel vivo dell'esperienza. Il punto è di capire se questa esperienza è sí o no utile ad affermare una migliore, maggiore, piú incisiva presenza delle donne nelle istituzioni che penso sia un obiettivo che ci dobbiamo porre se vogliamo affrontare seriamente e serenamente ma fino in fondo le questioni che in questi giorni ci siamo dette.

Testo trascritto da registrazione non rivisto dall'autrice.

371

Care compagne e amiche, ringrazio innanzitutto il Pci per l'invito a questo importante incontro, augurando un buon successo.

La posizione delle donne nella società greca non è indipendente dal processo storico del nostro paese. Il ritardato sviluppo economico della Grecia, il fatto che la classe dirigente non abbia svolto un ruolo progressista nella lotta contro il feudalismo ed abbia finito per fare un compromesso con i feudatari, ha avuto delle ripercussioni anche sul ruolo delle donne, sicché alla donna greca non è stato permesso di svolgere un ruolo indipendente nella produzione e nella società, malgrado il suo enorme contributo nell'economia agricola. La posizione della donna greca è stata segnata dalla tradizione asiatica e dall'era bizantina, che riteneva le donne esseri inferiori. Per tanti anni il suo futuro e la sua vita sono stati determinati dai maschi della sua famiglia; la donna era considerata, tra l'altro, oggetto di "scambio commerciale" tramite la dote, rimaneva sempre chiusa in casa ed era condannata all'analfabetismo. Il problema della donna in quanto fenomeno sociale, è sempre stato — in Grecia — dipendente dallo sviluppo sociale e dalle condizioni proprie della Grecia. Con lo sviluppo del capitalismo, la comparsa del movimento operaio e l'inizio delle prime lotte sociali, nella seconda metà del XIX secolo, anche la questione femminile inizia ad essere considerata come un importante problema sociale: sin dalla sua fondazione, il Kke ha preso in considerazione nel suo programma le richieste politiche ed economiche delle donne ed ha aperto immediatamente una prospettiva per la loro realizzazione. Il contributo piú importante del Kke è stato soprattutto quello di prendere delle misure organizzative e di sviluppare un particolare lavoro ideologico per portare le donne ad entrare a far parte del movimento popolare e del partito. Nel corso dei suoi 66 anni di lotta, in condizioni difficilissime, il nostro partito non ha mai smesso di portare avanti questo particolare lavoro a favore delle donne.

Oggi, molte cose sono cambiate. L'ultima fase dello sviluppo economico e sociale durante gli anni '60 ha trasformato la Grecia in un paese agricolo-industriale ed ha portato anche molti cambiamenti nella vita della donna greca. Oggi, il suo ruolo creativo nella vita sociale, politica, economica e culturale del paese è molto evidente; il ruolo della donna è insostituibile nella lotta per i propri diritti, ma anche in quello per la pace, che è oggi in pericolo, sia a livello mondiale che nel Mediterraneo, a causa dei progetti degli americani e dell'esistenza delle loro basi militari, cosí come è insostituibile nella lotta per l'indipendenza nazionale.

Possiamo dire oggi che le donne greche si dedicano sempre piú alla vita

politica. Migliaia di loro negano di voler limitare i propri interessi ai soli problemi femminili lasciando i problemi di politica generale agli uomini. Vogliono avere un'influenza reale ed una attività altrettanto concreta nella vita politica. Questo non è però ancora possibile per tutte. Vi sono ancora degli ostacoli alla loro attività.

Oggi le organizzazioni femminili si occupano di una serie di problemi importanti quali la tutela della maternità, la legalizzazione dell'aborto, la pianificazione familiare e l'educazione sessuale; e intanto chiedono che l'educazione nella scuola debba tenere seriamente conto del problema della parità dei sessi; che la televisione cessi di rappresentare la donna come strumento sessuale e di consumo; che la stampa si occupi seriamente della questione femminile; che si affronti il problema della violenza e dello stupro; chiedono inoltre di avere gli stessi diritti degli uomini sul lavoro, diritti non solo di tipo economico ma anche diritti "democratici", come per esempio quello di non essere licenziate quando iniziano un'attività sindacale o in occasione di qualche sciopero, e di poter partecipare realmente ed attivamente alla vita sindacale; di aver diritto alla stessa formazione culturale degli uomini.

Al giorno d'oggi la disoccupazione femminile è consistente e tende ad aumentare ancora. Si è avuto un aumento del 15,4% nel corso dei 12 mesi antecedenti al maggio 1985, mentre negli altri paesi della Cee si è avuto un aumento medio del 3,9%. Ultimamente la disoccupazione femminile in Grecia è aumentata del 24,5%. D'altra parte il "lavoro nero" è diventato una vera e propria epidemia che tocca soprattutto le donne, in misura di circa 150.000 unità. Queste lavoratrici sono private dei diritti piú elementari quali l'assicurazione, la pensione, l'assistenza sanitaria e percepiscono, tra l'altro, un compenso molto inferiore rispetto allo stipendio di un lavoratore; il lavoro a tempo parziale è un altro fenomeno grave per le donne, alle quali si offrono contratti a tempo determinato della durata di uno, dieci, quindici giorni o un mese. Questo sfruttamento senza limiti del lavoro femminile cerca una copertura ideologica diretta a convincere le donne che il loro lavoro sia solo aggiuntivo e a spingerle a tornare tra le mura domestiche.

I problemi che dobbiamo risolvere sono: che soltanto il 15% delle donne che lavorano in fabbrica ha una qualifica; che le donne incontrano molte difficoltà nella carriera professionale (ad esempio, soltanto l'11% delle donne che lavorano nel settore pubblico occupa dei posti di dirigente, mentre negli altri settori inferiori le donne costituiscono il 65% dei lavoratori). La differenza tra la retribuzione maschile e quella femminile è in aumento costante. Lo stipendio di una donna è oggi pari al 62% di quello di un uomo. Non esiste, ancora, per tutte le donne, una piena tutela della maternità. La vita delle donne casalinghe e nel settore agricolo è ancora molto difficile. Si possono enumerare tanti altri problemi delle donne che subiscono la politica dei monopoli e la politica economica della Cee, nonché i passi indietro compiuti dal nostro governo. Non possiamo ignorare, però, che l'attuale governo del Pasok ha realizzato alcune riforme democratiche legislative, come la riforma del diritto di famiglia, l'equiparazione del matrimonio civile a quello religioso,

373

l'eguaglianza della pensione per uomo e donna nel settore agricolo. Possono però queste ed altre riforme legislative combattere l'offensiva che subiscono le donne? Il nostro governo non si è veramente battuto davanti alla reazione delle forze conservatrici ed ancora oggi non lotta per realizzare quei mutamenti che non sono soltanto rivendicazioni del movimento di massa, ma che erano già considerati necessari dal governo stesso.

In queste difficili condizioni, è pertanto naturale che le donne siano tenute lontane dai centri ove si prendono le decisioni che le riguardano; cosí le nuove istituzioni di partecipazione, i consigli regionali di eguaglianza, che sono strutture positive, vengono considerati dal governo come strumenti per ottenere il consenso del movimento femminile, ma le proposte di queste commissioni non vengono prese in considerazione.

Il nostro partito è riuscito ad ottenere sia un aumento della partecipazione delle donne in tutte le organizzazioni di massa (sindacati ecc.), che la loro nomina nei centri decisionali di queste organizzazioni: è stato un lavoro molto difficile, ma con risultati veramente efficaci; ormai una buona percentuale di donne vi partecipa, ma siamo ancora molto indietro rispetto a quanto si potrebbe fare. Per portare avanti le lotte quotidiane delle donne e degli uomini, per risolvere i problemi piú importanti del nostro popolo è necessaria una coalizione di forze politiche e sociali su cui basare la costruzione di un governo capace di operare per un vero cambiamento e in grado di resistere alle forti pressioni esistenti attualmente: una parte importante di questa coalizione sono le donne in lotta, senza la cui partecipazione, la creazione di questa coalizione di cambiamento non è possibile, mentre nelle attuali condizioni i problemi si aggravano.

Nel contesto generale delle nostre proposte per il cambiamento, sono contenuti anche obiettivi specifici riguardanti la condizione delle donne, obiettivi che possono essere suddivisi in tre categorie:

1. proposte che costituiscono la base obiettiva dell'eguaglianza e riguardanti specificamente i diritti delle donne nel settore del lavoro, dell'educazione, della cultura, della salute, ecc.;

2. proposte che hanno un peso decisivo nel facilitare le donne che lavorano come, ad esempio, creare asili-nido ed altri servizi sociali;

3. proposte che prendono in considerazione l'evoluzione della presa di coscienza della donna.

Le donne nel nostro partito rappresentano il 25,33% degli iscritti. Anche se tale percentuale può essere considerata importante non è ancora soddisfacente, ma dobbiamo considerare che, pur essendo il partito fondato da 66 anni, la sua attività legale data soltanto da 12 anni. Le donne sono rappresentate in tutti gli organi del partito, dall'organizzazione di base, al Comitato centrale, alla direzione. Non esistono degli ostacoli formali alla loro nomina, e non solo la loro evoluzione nel partito non viene ostacolata, ma si attuano delle misure per facilitarla. Grossi sforzi vengono fatti per aumentare il numero delle iscritte e soprattutto delle donne lavoratrici, per le quali si prendono misure specifiche; esistono delle commissioni femminili che hanno il compito di contribuire ad elaborare la politica del partito sui problemi delle don-

374

ne. La questione femminile interessa il nostro partito tanto quanto altri problemi importanti, ma non è un'organizzazione che vive indipendentemente dal resto della società e pertanto vi si riflettono alcuni gravi pregiudizi che esigono notevoli sforzi per essere superati, soprattutto attraverso un lavoro di educazione. Purtroppo, però, non si può ancora assolutamente confrontare la consapevolezza sui problemi femminili con quella sui problemi di ordine generale. Vi sono ancora donne e uomini comunisti che prestano attenzione insufficiente ai problemi delle donne. Siamo convinti che il ruolo politico delle donne è insostituibile nei processi di evoluzione sociale ed il nostro partito compie dei reali tentativi in questa direzione. Siamo ottimiste per il futuro. Possiamo senz'altro affermare che le donne della sinistra, che sono all'avanguardia nelle lotte democratiche e femminili, possono arrivare a dei risultati concreti e positivi nella lotta per l'eguaglianza, per lo sviluppo e la pace.

375

Maura Vagli

Vorrei partire da alcune brevissime considerazioni per verificare poi, insieme con voi, la "capacità di risposta" del punto di vista delle donne ai problemi del tempo che viviamo e come l'incontro-scontro tra questo e la cultura e la politica della sinistra e delle forze di progresso in Europa possano consentire un piú alto e diverso e nuovo modo di affrontare sia la vita quotidiana di uomini e donne sia le grandi questioni della guerra, della fame, dello sviluppo quantitativo-qualitativo, del progresso e della pace.

In primo luogo il fallimento delle politiche di aiuti verso il Terzo e Quarto mondo: dopo dieci anni di politiche "nordiche" il Sud del mondo è sempre piú povero e il Nord sempre piú ricco. Il distorto rapporto assistenzialistico e neocolonialista, del tutto incapace a stimolare l'autosviluppo, ha prodotto due effetti perversi: a) l'eccessiva crescita del capitale finanziario non finalizzato a investimenti produttivi (basti qui l'esempio della Banca mondiale che, nell'anno fiscale 1985 ha realizzato, sui prestiti relativi ai progetti del Terzo mondo, utili pari ad un miliardo e 137 milioni di dollari, il 90 per cento in piú rispetto agli utili dell'anno precedente); b) l'ingrossarsi del debito del Sud del mondo fino a raggiungere cifre astronomiche, quale inevitabile conseguenza del punto a).

In secondo luogo credo che si possa affermare che per la prima volta vi è una vasta consapevolezza della gravità del debito del Terzo e Quarto mondo: da governi e stati (penso alla tutt'altro che inascoltata proposta di cancellazione del debito fatta da Fidel Castro alla Conferenza dell'Avana), alle Convenzioni pacifiste internazionali di Perugia (1984) e di Amsterdam (1985), ai pronunciamenti di studiosi, ricercatori, economisti (è il caso del Nobel Modigliani che, con una frase assai efficace, ha affermato che se l'Europa non affronterà questa questione «gli africani attraverseranno il Mediterraneo a nuoto» nei prossimi anni).

Possiamo pertanto dire che esiste oggi una coscienza popolare, piú diffusa di quanto si creda, capace di correlare il debito del Sud del mondo con le spese di riarmo atomico e convenzionale, una coscienza che coglie il dato di fondo del rapporto fame-sviluppo, consapevole che si tratta non di problemi insolubili, ma di scelte e di politiche, e che non è un destino morire di fame.

In terzo luogo esistono limiti allo sviluppo quantitativo. Ogni paese europeo, ogni stato nazionale, da solo o contro altri, non sarà in grado di rilanciare una fase di sviluppo duraturo e stabile, e in ogni caso non nei termini fino a qui conosciuti; i dati sullo stato della disoccupazione in Europa ne sono la cartina di tornasole!

Ne consegue l'impossibilità per l'Europa di riuscire a trovare soluzioni alla sua crisi di ruolo, di identità, di autonomia, qualora continuasse a ragionare restando solo al suo interno.

Infine l'aprirsi di una nuova pagina nei rapporti internazionali nella quale iscrivere le iniziative dell'Urss, le difficoltà dell'economia riarmista Usa (prendendo ancora come riferimento l'anno fiscale 1985, ogni miliardo di dollari "convertito" dal civile al militare si traduce in 9.500 posti di lavoro in meno per le donne; e i livelli di povertà sono tornati al lontanissimo 1967 quando si contava un povero ogni sette cittadini), la ricerca di nuovi rapporti tra i partiti della sinistra europea, della quale questo stesso convegno è testimonianza.

Ecco, tutte queste ragioni suggeriscono di riprendere un concetto di Europa «... unita e realmente autonoma, capace di operare attivamente per la distensione e la pace e di affermare quella concezione della sicurezza che risponda alle sue piú profonde esigenze e alla sua funzione civile e politica nel mondo», come sostenne Enrico Berlinguer nel Comitato centrale del novembre 1983.

La questione è allora quella di uscire decisamente da una visione eurocentrica che non ha sbocchi, se non quelli di affogare nel "particulare" delle vecchie contese, e di avviarsi con un approccio europeistico in direzione di una funzione dell'Europa nel mondo.

L'Europa può assumere un grande ruolo facendosi soggetto promotore di un progetto economico e finanziario, di un piano di sviluppo di medio e lungo periodo, non da sola e per sé sola, ma in un rapporto col Sud del mondo; certo anche per sé, e per il "benessere" di ogni singolo paese, e per i paesi del Terzo mondo, in cui ciascuno dei soggetti che partecipa all'impresa veda soddisfatto il proprio interesse, la propria autonomia, la propria cultura, intrecciando l'un l'altro rapporti cosí stretti che il benessere dell'altro sia condizione del proprio, sottraendo al contempo i paesi cosiddetti in via di sviluppo alla contesa bipolare.

A un'ipotesi di questo genere accennò Enrico Berlinguer nel suo intervento al Comitato centrale del gennaio 1984 e nella relazione al Cc del novembre 1983, sopra citata, in cui invitava a ricercare un nuovo concetto di sicurezza; ipotesi di cui parliamo oggi quando nelle Tesi del XVII Congresso proponiamo una Conferenza mondiale.

Ma per operare un tale passaggio di fase, occorre piú di un soggetto, piú di una risorsa, occorrono molti soggetti e molte risorse, e soprattutto occorre un «nuovo pensiero», per dirla con Einstein.

Credo che non sia "presunzione di donna", presunzione sessuata, affermare che c'è un soggetto che ha accolto, e che ha compreso, l'ansioso appello di Einstein: di fronte alla verità terribile della nascita dell'era nucleare diventa necessario e urgente per l'uomo e la sua stessa sopravvivenza innovare le categorie del pensiero, poiché quelle "vecchie" risultano del tutto inadeguate e obsolete!

Un soggetto che esprime una cultura altra, che sconvolge gli assetti dati, nella famiglia, nell'economia, nell'organizzazione sociale, nella politica, che

377

segna l'ingresso del "privato" nel "pubblico", della "cultura" nella "politica".

Mi pare che fosse Ivanka Corti a sottolineare nel suo intervento come spetti alle donne, e alle donne della sinistra in particolare, proprio nella contraddizione Nord/Sud, "promuovere il nuovo"; cosí come in altri interventi si è insistito sulla volontà delle donne di "riempire" di valori alternativi la stessa parola pace.

Le donne italiane sono state in piú occasioni protagoniste di pace, riuscendo a praticare un impegno fatto allo stesso tempo di concretezza e di idealità, di risposte a bisogni immediati e di lotta radicale alla guerra. Mutano, in questi anni '80, gli interrogativi, in relazione alla mutata natura della guerra e alla nuova soggettività femminile, mutano le risposte, proprio perché l'occhio delle donne vuole indagare a fondo dentro all'altra fondamentale contraddizione pace/guerra.

Il 10 marzo 1984, dopo molti anni di assenza, una manifestazione nazionale delle donne per la pace. Ancora una volta partendo da sé, mettendo in campo la propria autonomia insieme con i conflitti della differenza. Un anno prima, il 10 marzo 1983, alcune pacifiste inglesi furono condannate dal tribunale di Londra per aver manifestato per la pace, e nella sentenza fu scritto che «mai piú avrebbero dovuto parlare in pubblico di pace». Alle donne ancora una volta si chiedeva il silenzio. E per non essere complici, le donne italiane scelsero proprio il giorno del 10 marzo per riprendersi la parola sulla pace, la loro parola! Attorno a quella manifestazione, prima e dopo, vi fu un gran dibattito; un "conflitto" di idee tra chi, sostenendo l'estraneità delle donne al pensiero stesso della guerra, intendeva estendere questa "estraneità" anche alla lotta per la pace (essendo dell'uomo la scelta e la costruzione della guerra, era solo dell'uomo sanare il guasto prodotto) e chi, viceversa, sosteneva il necessario impegno delle donne, proprio in virtú della loro cultura alternativa, una cultura ricca di valori indispensabili alla costruzione di una pace che non fosse soltanto assenza di guerra. Un "conflitto" di idee positivo che ha arricchito l'idea stessa della pace, proprio mettendo in campo i valori radicalmente alternativi della cultura delle donne.

Un'idea di pace dunque, non solo come assenza di guerra, ma che si dà l'ambizione di mutare il potere proprio a partire dalla vita quotidiana, la solidarietà in luogo della competizione, proprio perché la competizione porta con sé l'esclusione, e, per gradi successivi, conduce all'idea di nemico; una pace che fa proprio un nuovo concetto di sicurezza, fondato sul rifiuto della violenza, un concetto non utopico, anzi molto piú realistico di quanto comunemente si pensa, e cioè che si è piú sicuri (un individuo, un popolo, uno stato) se il nostro vicino si sente piú sicuro, non minacciato, se anche noi ci facciamo carico del suo bisogno di sicurezza. Una sicurezza che non si avvale di concetti improntati ad una concezione gerarchica del potere, quali la protezione, il dominio, l'aggressione, ma che viceversa ribalta questi concetti, assumendo l'autodeterminazione, l'identità, la relazione tra diverse identità, quale metro di misura nei rapporti interpersonali, non meno che nei rapporti economici istituzionali statuali di potere, trasformando il modo di essere reale

del potere, nella sua quotidianità, tentando quella rivoluzionaria operazione che toglie potere ai ruoli e alle gerarchie per ricondurlo alle persone e alle idee.

Affermare questo significa entrare nel merito di una cittadinanza mondiale delle diversità e delle differenze, significa riconoscimento delle singole identità (individuali, sociali, economiche, politiche, statuali, sessuate, ecc.) cosí come sono, senza cancellare il conflitto, ma rinunciando alla distruzione dell'altro da sé, il quale altro da sé, se è cittadino del mondo allo stesso titolo in cui anch'io lo sono, cesserà di essere sia il nemico da annientare, "impero del male", sia il soggetto bisognoso di protezione.

Un concetto di cittadinanza che si amplia proprio a partire dalla cultura delle donne, dal loro bisogno di autodeterminazione e di identità, dal loro rifiuto della violenza, dal loro bisogno di sicurezza fondato su valori positivi piuttosto che sui fili spinati, sull'incontro-scontro e non sui confini armati, sulla relazione e non sul dominio. Ognuno a suo modo cittadino del pianeta Terra, ognuno consapevole che questo è l'unico mondo che oggi abbiamo.

Ora credo che si possa affermare che per quanto attiene ai valori dell'autodeterminazione e dell'identità (delle donne, degli individui, di interi popoli) molti passi in avanti siano stati compiuti, sí che se dovessimo dare un segno di riconoscimento a questo secolo potremmo, a ragione, definirlo il secolo dei processi e dei progetti di autodeterminazione. Cosí come, quando parliamo di donne, non è piú consentito ad alcuno di porsi di fronte ad una tale questione in termini di "aggiunta" alla storia. Il loro ingresso è corposo e visibile, è l'ingresso di un nuovo soggetto politico, che segna di sé il presente ed il futuro, quale vero e proprio nuovo "spettro" che s'aggira per l'Europa.

E qui torna il preoccupato pensiero di Einstein, di fronte al pericolo nucleare, il bisogno di un nuovo pensiero; e torna la condizione di crisi dell'insieme dei rapporti internazionali, crisi come passaggio da una fase ad un'altra; sono d'accordo con Ivanka Corti allorché ricordava che è proprio dalla crisi che nasce l'occasione della storia per cambiare, è la crisi che obbliga a ridiscutere tutto.

Ed è in questo "disordine mondiale", che in questa sede non c'è bisogno di definire, che occorre un modo nuovo di pensare, proprio perché il "vecchio" non è piú in grado di produrre le risposte necessarie.

Ed è qui che si fa chiaro come il pensiero al femminile non è solo valori delle donne e per le donne, ma valori universali, valori per tutti. Questo nuovo punto di vista, a partire dalla crisi e dalla distruzione possibile, può consentire, incontrandosi e scontrandosi con la sinistra e le forze di progresso in Europa, un segno nuovo per il futuro, forse l'aprirsi del secolo nuovo che è anche nuovo millennio nel segno della relazione che riconosce per sé e per l'altro da sé lo stesso diritto di cittadinanza. Valori nuovi che portano con sé una nuova convivenza, una nuova concezione dello sviluppo e del progresso, un'idea non quantitativa di benessere, un'idea del lavoro, del sapere, della vita, dell'individuo, della collettività interamente da ridefinire. È questo segno che le donne portano nella politica e nelle istituzioni. È per questo che sono necessarie ai partiti; maggiori spazi non sono graziose concessioni fatte

379

alle donne, sono piuttosto scelte di contenuto e di metodo, che rendono chiaro ai cittadini, uomini e donne, per quale prospettiva, per quale futuro, un partito si ritiene impegnato. Cose di cui parlano, hanno parlato, parleranno le donne, dentro e fuori i partiti della sinistra.

Cose cui certamente si riferiva Enrico Berlinguer nei Cc dell'83 e dell'84 quando affermava: «Efficacemente praticabile è un'altra via, la via di produrre in Europa, in larga misura, beni che servono ai paesi in via di sviluppo; di produrre qui ciò che serve a soddisfare la loro domanda di strutture economiche, industriali, agricole, di infrastrutture, di tecnologie, di quadri professionalmente preparati. Ciò non significa sfuggire alla necessità per l'Europa di compiere un vero e proprio salto di qualità nel campo dell'innovazione per fronteggiare la sfida che viene dagli Stati Uniti e dal Giappone. Ma proprio questa sfida non potrà essere vinta rimanendo all'interno della logica imposta dai grandi centri di potere industriale e finanziario internazionali, che — se non contrastata — tende ad aggravare la frattura tra un gruppo di paesi avanzati e il resto del mondo. Proprio la necessità di avviare una nuova fase dello sviluppo mondiale impone che l'Europa si ponga il problema di rompere questa logica e di impostare i rapporti con il Terzo mondo su basi nuove che non siano quelle della subalternità e dello sfruttamento».

380

Iotti Nilde

Presidente della Camera dei deputati. Membro della Direzione del Pci.

Cinciari Rodano Maria Lisa

Deputato al Parlamento europeo dal 1979 per il Pci. Vice presidente della Commissione per i diritti delle donne al P.E. Membro della Commissione per il regolamento e le petizioni del P.E. e della Commissione per lo sviluppo e la cooperazione.

Trupia Lalla

Laureata in filosofia. Membro del Comitato centrale del Pci dal 1975 e della Direzione nazionale dal 1983. Responsabile nazionale delle donne comuniste. Deputato al Parlamento europeo dal 24 luglio 1984. Membro della Commissione per i diritti della donna e della commissione per i problemi economici e monetari e la politica industriale del P.E.

Schmit Lydie

Lussemburgo. Professoressa. Presidente del Posl (1974-1980). Deputato al Parlamento europeo dal 27 luglio 1984. Membro della Commissione per lo sviluppo e la cooperazione del P.E.

Boserup Bodil

Danimarca. Docente universitario. Eletta al Parlamento europeo il 17 luglio 1979. Laureata in biochimica. Ex membro del consiglio comunale di Copenaghen. Vice presidente della Commissione per il controllo di bilancio del Parlamento europeo.

Contenius Edda

Rfg. Membro dell'Spd. Deputato nel Parlamento della città e del circondario di Holzminden. Membro della Presidenza del partito della regione di Hannover e del Consiglio del partito (Parteirat) a Bonn.

Vayssade Marie-Claude

Francia. Laureata in giurisprudenza. Membro del Psu (1967-74). Deputato al Parlamento europeo dal 17 luglio 1979. Presidente della Commissione giuridica e per i diritti dei cittadini del Parlamento europeo.

D'Ancona Hedy

Olanda. Conferenziere sull'urbanistica all'Università di Amsterdam. Membro delle Direzioni del Centro olandese per gli stranieri e della Fondazione donna e mezzi di comunicazione. Membro della Commissione per gli affari sociali e l'occupazione del Parlamento europeo.

Corti Ivanka

Vice presidente dell'Internazionale delle donne socialiste.

Cervetti Gianni

Laureato in economia. Membro della Direzione nazionale del Pci. Presidente del gruppo comunista e apparentati al Parlamento europeo.

Didò Mario

Membro del Comitato esecutivo della Conferenza europea dei sindacati. Vice presidente del gruppo socialista al Parlamento europeo.

Passigli Marisa

Responsabile dell'Ufficio internazionale del sindacato pensionati italiani.

Lambraki Irene

Rappresentante del Pasok

Van Hemeldonck Marijke J.H.

Belgio. Laureata in filosofia. Milita da 30 anni nel movimento sindacale. Esperta in problemi del lavoro. Deputato al Parlamento europeo dal 31 gennaio 1982. Membro della Commissione per i problemi economici, monetari e la politica industriale del Parlamento europeo.

Castellina Luciana

Laureata in giurisprudenza. Membro del gruppo comunista e apparentati al Parlamento europeo.

Heinrich Brigitte

Rfg. Economista. Deputato al Parlamento europeo dal 24 luglio 1984. Membro della Commissione per i diritti della donna e della Commissione per lo sviluppo e la cooperazione del P.E.

Marinucci Elena

Laureata in giurisprudenza. Membro del Comitato centrale e della Direzione nazionale del Partito socialista italiano. Responsabile della sezione "Questione femminile" del Psi. Eletta senatore nel 1983: fa parte della Commissione giustizia del Senato.

Chronaki-Papamichon Zoghia

Rappresentante del Partito comunista greco dell'interno.

Bru Marina

Rappresentante del Psc-Psoe.

Bianchi Romana

Membro del gruppo parlamentare comunista. Insegnante di ruolo scuola media inferiore. Iscritta al Pci dal 1970. Eletta deputato il 20 giugno 1976 nella Circoscrizione Milano-Pavia. Rieletta nel 1979 e nel 1983. Fa parte della Commissione istruzione e belle arti della Camera.

Papapetrou Helen

Rappresentante del Kke. Membro della Commissione femminile presso il Comitato centrale del Partito comunista di Grecia.

Vagli Maura

Laureata in scienze politiche. Iscritta al Partito comunista italiano dal 1970. Deputato al Parlamento italiano dal 1973 al 1983. Membro del Comitato centrale del Pci e della Sezione femminile nazionale.

382